

CGIL NELLA BUFERA

Il segretario generale: non mi pento, ma la direzione mi aveva dato un altro mandato
Occhetto: Amato ha fatto un ricatto. Già decisa a settembre la riunione del direttivo

«Abbiamo perso, mi dimetto»

Trentin: ho dovuto firmare un cattivo accordo

Una brutta intesa un gesto coraggioso

PIERO SANSONETTI

L'accordo sul costo del lavoro firmato l'altra sera, in un clima politico molto pesante, non è un buon accordo. Per due ragioni: innanzitutto perché è fondato su un atto di totale violazione dei diritti sindacali e su una vera e propria «sospensione» della funzione fondamentale delle organizzazioni dei lavoratori. Stipulare che per due anni il sindacato deve rinunciare alla contrattazione, equivale a mettere in mora il sindacato e la sua autonomia. E questo è inaccettabile. Non solo perché ingiusto nei confronti di una delle parti sociali (la più debole); ma anche perché stravolge le regole del libero conflitto democratico, e modifica sostanziosamente il quadro dei poteri e dei contropoteri che da anni regolano la vita della nostra comunità.

Non è un buon accordo, in secondo luogo, perché avviene in un quadro di riferimento, politico ed economico, vuoto. E cioè in assenza di una vera politica dei redditi, e nel pieno di una crisi di credibilità delle classi dirigenti italiane, che non è affatto attenuata, ma anzi è resa più acuta dall'atto di forza del 31 luglio.

Per dimostrare l'assenza di una politica dei redditi si possono citare molti fatti, citiamone uno solo, in questi giorni il sistema bancario, aumentando esageratamente i tassi, e senza che il governo abbia mosso un dito per contrastarlo, ha aumentato cospicuamente la propria possibilità di ricchezza. E ha dato una spinta robusta nel senso opposto a quello inseguito dalla manovra economica, che vorrebbe ridurre ai minimi termini l'inflazione.

Per dimostrare invece l'assenza di credibilità politica delle classi dirigenti e di questo governo, non occorre citare nessun fatto: è l'unica «certezza forte» di cui oggi dispone l'opinione pubblica italiana.

Ne si può contrapporre a questi ragionamenti il dato di fatto della crisi. È fuori di dubbio che una seria manovra economica è urgentissima. Si, bisognerà versare delle lacrime e del sangue, se si si vuole salvare l'Italia dal tracollo. E nessuno dice che i lavoratori possano essere del tutto risparmiati, in questo sforzo. Del resto Trentin aveva fatto concessioni molto forti al governo. Aveva detto: «Eccoci qui, anche noi siamo pronti a collaborare e a pagare per un'azione di risanamento, ma dovete rispettare la dignità e l'autonomia del sindacato». E invece, con grande arroganza, è stato chiesto ai lavoratori di pagare da soli e in silenzio, rinunciando persino alla propria forza di rappresentanza, rinunciando ad ogni potere di concertazione, rinunciando all'autonomia del proprio sindacato e prendendosi sulle spalle gli errori di uomini, gruppi e partiti che fin qui hanno sbagliato tutto e che oggi appaiono più che mai privi di bussola, di determinazione e di senso dello Stato.

S e Giuliano Amato nel breve periodo trascorso a Palazzo Chigi avesse dimostrato, nell'affrontare i problemi che sono aperti, solo la metà della grinta che ha dimostrato venerdì sera, allora forse l'Italia sarebbe già avviata su una strada buona. Ma Amato ci ha fatto vedere la sua grinta solo quando si è trattato di tirare un colpo a tradimento contro la Cgil, proprio nel momento in cui la Cgil gli stava offrendo una mano. E questo non gli fa onore, e non dipende certo a favore del suo senso di responsabilità.

E allora viene la domanda: Trentin ha sbagliato a firmare l'accordo, visto che era un cattivo accordo? Per rispondere bisognerebbe prima rispondere a un'altra domanda: cosa sarebbe successo se Trentin non avesse firmato, stretto com'era tra il ricatto irresponsabile del presidente del Consiglio («o firmo o faccio saltare il governo») e la linea assunta da settori socialisti della Cgil, che erano pronti a spaccare il sindacato se non si fosse accolto il diktat di Amato?

Le due domande restano lì. Trentin le ha risolte firmando l'accordo per senso di responsabilità nazionale e poi presentando le proprie dimissioni per lo stesso motivo. Una cosa è certa: il segretario generale della Cgil ha dimostrato un grado altissimo di senso della politica e dello Stato. In questo paese nel quale i ministri si dimettono per affaristi interni di partito ed espongono l'immagine dell'Italia al ridicolo, Trentin ci ha detto che esiste anche la possibilità di una moralità politica diversa, alta. Riguardando il film di questi ultimi giorni drammatici di cronaca politica, risaltano queste due figure, così diverse: quella del ministro e quella del capo del sindacato. Rappresentano due ipotesi opposte di «classe dirigente». Se nel fuoco di questa furiosa battaglia di sopravvivenza alla quale l'Italia è chiamata finiranno con l'emergere uomini più simili a Trentin che ai ministri capricciosi, forse ce la possiamo ancora fare. Senno il futuro diventerà sempre più nero.

Dimissioni di Bruno Trentin. La scelta anticipata di Del Turco e agli altri membri della segreteria prima della firma del protocollo con il governo. Non è dunque conseguenza della «bocciatura» dell'accordo operata nella notte dalla direzione della stessa Cgil. Trentin spiega: nessun pentimento per la firma. Non si poteva spaccare la Cgil e lui aveva ricevuto un mandato diverso. Quell'accordo è un insuccesso.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Bruno Trentin ha dato le dimissioni da segretario generale della Cgil. Aveva anticipato questa sua decisione venerdì verso le 19, in una saletta di Palazzo Chigi ad Ottaviano Del Turco e agli altri membri della segreteria della Cgil. «Siamo arrivati al capolinea. Se non si firma l'accordo c'è la crisi di governo, la rottura della Cgil, la rottura con Cisl e Uil. E allora io vi dico che firmo e mi dimetto». E ieri ha fatto diffondere la lettera che spiega i motivi di questa scelta, attuata molte ore prima della infuocata riunione notturna della Direzione della Cgil che aveva bocciato l'accordo. Non sono dunque dimissioni frutto di un complotto come qualcuno ieri, anche attraverso i telegiornali, ha cercato di far credere. Trentin non si pente della firma dell'accordo che considera però un insuccesso perché limita il diritto alla contrattazione nei luoghi di lavoro. La mancata firma avrebbe provocato la crisi di governo e la spaccatura della Cgil. Trentin però dice che così facendo ha disatteso un mandato ricevuto dalla Direzione della Cgil. Duro il giudizio di Occhetto sull'intesa di venerdì: Amato ha ricattato il sindacato.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5 LUCIANO LAMA A PAGINA 2



Bruno Trentin

Intervista a Caponnetto «Ecco perché torno a combattere la mafia»

ANDREA BARBATO

«Dieci anni... Si sono persi dieci anni. E così si è dato tempo alla mafia di diventare una potenza finanziaria, un impero. Ora forse è tardi per ripulire quella fogna che è la Palermo sotterranea». Se Antonio Caponnetto ci credesse davvero, che è troppo tardi, non sarebbe qui, stanco, bianchissimo, a rispondere a tutti, a fornire analisi e notizie, a girare l'Italia per spiegare a platee commosse e indignate chi erano i suoi due «ragazzi», Giovanni e Paolo. E soprattutto, se non fosse convinto che c'è ancora speranza di vincere, non avrebbe accettato di dirigere un ufficio creato apposta per lui dal Ministero della Giustizia, una specie di consultorio per giovani magistrati, ma anche un deposito di saggezza giudiziaria da mettere a disposizione di chi governa. Dai giorni dei funerali palermitani, Nino Caponnetto ha chiesto al suo fragile fisico di settantaduenne uno sforzo immenso. E ha dovuto riordinare le idee e le memore, perché molte cose ormai c'è solo lui a saperle e a ricordarle. Lo incontra in un angolo ombroso di una Maremma torrida e bellissima; l'altra sera centinaia di persone lo ascoltavano con le lacrime agli occhi mentre parlava a una festa della Lega Ambiente all'Uccellina.

A PAGINA 9



Che Tempo Fa

Ormai da un mese non si avevano più notizie del ministro della Ricerca scientifica Sandro Fontana, da me considerato il fondatore della corrente apolitica della Dc. A questa lacuna rimedia ora l'agenzia Asca, che da Cape Canaveral (dove Fontana si è recato, suppongo, per dare suggerimenti ai tecnici della Nasa) ci fa sapere che questo ministro a scoppio considera «non indolore la strada del rinnovamento suggerita da Forlani».

Immaginate la storica scena: migliaia di persone osservano in ammirato silenzio il lancio dello shuttle. Solo due personaggi, in un angolino, parlano tra loro: sono l'inviato dell'Asca (poveretto) e Sandro Fontana che discutono di Forlani. Subito dopo, in contemporanea, lo spazio intergalattico è percorso da due diversi simboli dell'ingegno umano: lo shuttle e la dichiarazione di Fontana.

Mi auguro che eventuali alieni in ascolto abbiano captato il segnale della Nasa e non quello dell'Asca: essere giudicato, come specie vivente, sulla base di una dichiarazione su Forlani mi seccerebbe non poco.

MICHELE SERRA

Colombo ministro Alla Farnesina per la sesta volta



A. M. CRISPINO M. PASSA A PAGINA 7

Il dittatore iracheno insiste: quella è la diciannovesima provincia del mio paese Bush manda 2400 marines in Kuwait nell'anniversario dell'invasione di Saddam

Parla Octavio Paz «Il mio Novecento»

JUAN CRUZ

A PAGINA 15

Parla Gillo Pontecorvo «Non sono un censore»

MICHELE ANSELMINI

A PAGINA 17

Milioni di italiani sulle strade: esodo al via

LAVINIA CAPRITTI

A PAGINA 11



George Bush

Il presidente americano Bush lancia un altro ammollo al dittatore iracheno Saddam Hussein. Nel secondo anniversario dell'invasione del Kuwait spedisce nell'emirato altri duemila soldati. Anche se il Pentagono esclude che a breve termine la guerra possa riprendere, si tratta della conferma dell'impegno a garantire «la sicurezza e la stabilità» nella regione. Il dittatore parla di nuovo di «XIX provincia».

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Gli Stati Uniti ricordano il secondo anniversario dell'invasione irachena del Kuwait spendendo nel piccolo emirato del Golfo altri 2.400 soldati. È un evidente monito rivolto a Saddam Hussein. L'arroganza del dittatore si è fatta più aggressiva nelle ultime settimane. La propaganda del regime torna a sostenere che il Kuwait resta sempre, per gli iracheni, la diciannovesima provincia del loro Stato. A Saddam, con l'inizio del nuovo contingente, gli americani vogliono «mostrare la bandiera» e confermare «l'impegno al mantenimento della sicurezza e della stabilità nella regione». Il segretario alla Difesa, Cheney, esclude peraltro che ci possa essere una ripresa della guerra a tempi brevi. Nel complesso le forze armate Usa nell'emirato ammontano, con i nuovi arrivi, a poco più di 23.000 uomini.

A PAGINA 13

Funari, vendi la Bentley non l'anima

ENRICO VAIME

Il pretore di Monza ha dato ragione a Gianfranco Funari nella vertenza che lo oppone alla Fininvest. La faccenda resta tuttora in mano alle procure e agli avvocati. Ma prima che tutto si risolva (o degeneri in Italia le cose vanno così), forse varrà la pena di riflettere sugli ultimi eventi che si sono abbattuti sull'opulenta esistenza del noto conduttore. Al quale, per diversi motivi, va la mia ammirazione: non inondazione, ma quasi. Funari è l'unico protagonista tv che abbia in questi ultimi mesi effettuato un cambiamento. Da «macchieta» qual era, fino a poco tempo fa, è diventato «personaggio». E questo in un paese come il nostro nel quale anche i tipi culturalmente più provveduti, come Sgarbi, nel tentativo di diventare «personaggi» si sono rivelati patetiche «macchiette». Alternando momenti di affascinante spontaneità (come il miglior Celentano), a momenti di rozza retorica (come il peggior Celentano), Funari è riuscito a trovare una sua anomala collocazione nel mondo del talk show all'italiana, quella strana kermesse

che alterna buon senso a salumi, proverbi a calzature a piantare rinforzato. Bravo però, Funari a inserire in quel tragico ping pong di domande e risposte, anche l'attualità, l'informazione e l'incontro con personaggi che contano o credono di contare. Quella sua formula romanesca del «me faccia capì», già strausata ad altri livelli, si è rivelata vincente nei confronti dei «potenti» che un po' frastornati (ma non tutti) hanno accettato l'impatto con quel nuovo bulldozer televisivo. Ha vissuto, il nostro, dei mesi di ascesa infuocata forse perdendo di vista il contesto nel quale si stava muovendo. E qui risalta il difetto vistoso dell'eroe di questa civiltà: egli, pur con quell'aria burbanzosa e furbetta, è un terribile ingenuo. Berlusconi, circa i politici ospiti, gli aveva dato carta bianca. O meglio, quasi bianca. Funari poteva invitare nel suo show tutti i politici tranne due: l'onorevole Tina Anselmi (che presiede la commissione sulla P2) per ragioni fin troppo

ignorante. Non esiste notaio né commissione che le quantifichi, è risaputo. I Telegatti sono riconoscimenti aziendali: il vicepresidente Mike Bongiorno ne ha ricevuto 17 (forse in sostituzione dei contributi Enpals) uscendone illeso. Il Telegatto è il più delle volte una specie di orologio d'oro per i dipendenti fedeli. Ma Funari non lo sa, ingenuo. E non sa che Vesigna (così come successe nella vicenda Baudomarca in Rai) ha spesso il ruolo di provocatore. E qualche giorno dopo, dal teleschermo, cosa non ti fa il nostro in risposta a quell'avvertimento così esplicito? Saluta tutti i piduisti e i figli di... Oggi dice (o meglio ieri diceva): «Mi hanno cacciato». No, Funari. Lasciamo perdere. In fondo ti hanno solo aiutato, alla loro maniera, a riacquistare una tua libertà. O non l'hai ancora capito? O vuoi rimanere dove ancora contrattualmente, ma spero non ideologicamente, ti trovi? Pensa che in futuro si potrà dire di te che hai 17 Telegatti in meno di Mike. Dai Funari è meglio vendersi la Bentley che l'anima.

Azzurri eliminati: battuti dalla Spagna e dall'arbitro

DAI NOSTRI INVIATI

GIULIANO CAPECELATRO ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Giornata amara per i colori azzurri, con l'eliminazione della nazionale di calcio battuta dalla Spagna 1-0. Furibondi gli italiani per l'arbitraggio del brasiliano Rezem, che ha annullato al difensore Luzzardi per un fuorigioco apparso persistente il gol del pareggio. Male anche nella schermata: fuori dalle finali gli spaghi. Continuano invece a vincere gli azzurri del volley, che hanno superato 3-1 il Canada. Oggi potrebbe essere la grande domenica dei fratelli Abbagnale, impegnati nella finale del «due con». Il contottaggio potrebbe però regalarci un podio anche nel «quattro di coppia». Ma il clou di ieri sono state le finali dei 100 maschili e femminili, con due vittorie a sorpresa. L'anziano britannico Linford Christie si è imposto con il tempo di 9'36, precedendo il namibiano Fredericks, argentino, e lo statunitense Mitchell. Grande sconfitto l'altro americano Burnett, quinto. Impresa incredibile dell'americana Gail Devers, argento lo scorso anno ai mondiali di Tokio nei 110 ostacoli e atleta «miracolosa» (due anni fa rischiò l'amputazione di un piede). Splendida la maratona femminile, nella quale si è imposta in volata la ex-sovietica Yegorova, che ha beffato la giapponese Arimori.

NELLO SPORT

Domani 3 agosto
con L'Unità
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
Ogni lunedì
un libro
scelto per voi
tra i classici
del thrilling
L'Unità • Libro L. 2.000

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Vaticano di fronte a Israele

MARIO GOZZINI

La mia generazione - quella che aveva intorno ai vent'anni nel 1938, quando Mussolini, imitando Hitler, inventò da un giorno all'altro in Italia le leggi razziali - ossia la legalizzazione di un antisemitismo fortemente discriminante - la mia generazione, dicevo, credo sia stata vaccinata contro ogni manifestazione antisemita. La scoperta dello sterminio nazista e delle deportazioni avvenute da noi con la complicità degli italiani fascisti ci marcò a fuoco. Tuttavia, in questi decenni, ho sempre sostenuto che quella storia vergognosa non esimeva dall'esercitare il diritto di critica nei confronti del governo di Israele e della sua politica. Ma gli ebrei hanno sempre espresso riserve, vedendo in questa critica almeno un prodromo di antisemitismo.

Ricordo una conversazione nella sede della Comunità Israelitica nel Lungotevere Sanzio: doveva essere il 1972, c'erano state manifestazioni molto brutte e allarmanti tra le quali la profanazione del cimitero ebraico di Livorno: in merito avevamo pubblicato alla Voalcechi, un libro di Alfonso M. Di Nola. Toaff e Segri, alle mie contestazioni della politica governativa di Israele, replicarono che per loro la sola esistenza di quello Stato era un elemento di sicurezza, un «palladio» che li salvava dalle paure ataviche, dalle insicurezze millenarie diventate patrimonio cromosomico ereditario. Se tomassero i pogrom, ora avremmo dove rifugiarsi. Ecco perché, mi dissero, è quasi istintivo per noi solidarizzare sempre e comunque con lo Stato di Israele.

Il discorso dei due amici ebrei mi colpì tanto, mi apparve espressivo di una realtà profonda, di un vissuto, di uno stato d'animo che andava rispettato e di cui bisognava sempre tener conto. Ciò non mi impedì peraltro, di seguire a dir male del governo di Israele tutte le volte che mi sembrò giusto.

Oggi siamo di fronte alla notizia del «di-segelo» fra Vaticano e Israele. Se ho ricordato quelle esperienze dirette, in base alle quali è difficile parlare della Gerusalemme politica, capitale dello Stato, senza evocare insieme il problema ebraico generale, devo anche aggiungere che, qualsiasi possa essere il giudizio storico documentato e razionale, la notizia non può non evocare, nell'inconscio collettivo ebreo e non ebreo, la questione, drammatica e delicatissima, comunque dolorosa, del silenzio vaticano negli anni dello sterminio. Non tenne conto, di fronte all'ipotesi ora concreta di relazioni migliori fra Santa Sede e Israele sarebbe una sorta di riedizione, come direbbero gli psicologi. Il passato non si può cancellare, ha il suo peso che non va scaricato solo perché scomodo.

Fare a me tuttavia, che la notizia in questione - le due parti sono d'accordo per costituire una commissione bilaterale ufficiale e permanente, incaricata di preparare normali relazioni diplomatiche con lo scambio di ambasciatori - non abbia alcuna relazione diretta con i rapporti interreligiosi e interrazziali, con quello che diciamo ecumenismo, infine, in ultima analisi, con lo stesso antisemitismo. Si tratta di un fatto esclusivamente politico che potrà avere conseguenze su altri piani ma solo indirettamente. Se non si tiene bene in chiaro questo punto, si rischia una confusione dannosa tra piani che devono rimanere distinti, se non proprio separati.

Un altro punto da tener presente, e sul quale, invece, la stampa ha fatto, mi pare, una certa confusione è che il problema all'ordine del giorno della Commissione è in genere, dei due «governi» (metto le virgolette perché per la Santa Sede non esiste un organo corrispondente al governo di uno stato laico) non riguarda tanto il riconoscimento reciproco che già è acquisito, e da tempo, attraverso numerose manifestazioni ufficiali (per la parte vaticana sarebbe facile allineare tutta una serie di affermazioni del Papa sul diritto degli ebrei a una patria; per la parte israeliana ci si può riferire a tutta una serie di visite ufficiali in Vaticano di personalità del governo israeliano, anche a livello di primi ministri, G. Meir, S. Peres). Il problema all'ordine del giorno è lo stabilimento di relazioni diplomatiche, ossia la strutturazione formale, secondo le regole del diritto internaziona-

La presenza dei soldati serve a mostrare i «muscoli» dello Stato ma è necessario attaccare il sistema finanziario che fa vivere la Piovra

La mafia? Combattiamola a Milano oltre che a Palermo

CARLO SMURAGLIA



L'attentato al giudice Falcone

In un'intervista pubblicata su un quotidiano del 25 giugno scorso, quel grande magistrato e galantuomo che è Antonino Caponnetto, alla domanda circa il punto più fragile, più debole della mafia, quello in cui è possibile colpirla, ha dato una risposta lapidaria: «Nella sua consistenza finanziaria». Finché non saranno capaci di farlo, la mafia continuerà ad esistere. Una risposta puntuale e precisa, e quindi particolarmente opportuna in un momento in cui si spendono molte parole e si indulgono non poco anche alle misure spettacolari. In realtà, sotto la spinta emotiva dei recenti gravissimi attentati, si sta determinando una notevole inclinazione verso una risposta di tipo «militare» e repressivo, come se - di fronte alla dimostrazione di potenza della mafia - lo Stato dovesse mostrare, con altrettanta forza, i propri muscoli. Questo, certamente, non è male, dal momento che la forza dello Stato deve essere riaffermata e deve essere prontamente ripreso il controllo (non solo militare, però, ma anche sociale e politico) del territorio, provvedendo almeno alla cattura dei latitanti ed alla individuazione e punizione dei colpevoli. Ma bisogna fare attenzione a non cadere nella illusione di non cadere nella illusione di bastare, anche se sarebbe già molto. Per la verità, si possono nutrire seri dubbi circa l'efficacia concreta di determinate misure (comprese alcune di quelle previste dal recente decreto e dal maxi-rimediamento) approvato con non poche correzioni - in Senato) ed è difficile sottrarsi all'impressione che lo stesso impiego dell'Esercito sia più spettacolare che risolutivo. Ed è logico ritenere che sarebbe più urgente adottare quei provvedimenti specifici di irrobustimento, anche qualitativo, delle strutture delle forze dell'ordine e della magistratura che da anni vengono rivendicati con insistenza, ma sempre con scarso successo.

Riflettevo a questo leggendo, sul Corriere della sera di qualche giorno fa, il quadro drammatico della situazione del Giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta, che ancora lavora pressoché da solo e con mezzi quanto meno elementari. Ciò sarebbe già grave di per sé, ma lo è ancora di più se si pensa che lo stesso magistrato veniva citato due volte in una relazione del Comitato antimafia del Csm del 3 febbraio 1988 (4 anni e mezzo fa!) proprio per il fatto che doveva affrontare, da solo, una notevolissima mole di processi per la carenza di personale di cancelleria (si parlava di un cancelliere a mezzo servizio, a fronte di un carico di 650 processi penali, di cui alcuni per fatti di estrema gravità). Insomma, allora si chiamava giudice istruttore e adesso, col nuovo codice, ha assunto il nome di Gip: ma non è cambiato pressoché nulla, della struttura dell'ufficio, se non il fatto che sono aumentati i processi per fatti gravissimi (Caltanissetta è la sede cui sono stati esposti assegnati - per competenza - i processi relativi agli omicidi del magistrato dei distretti contigui, da Rocco Chinnici a Ciccio Montalto, ad Antonio Saetta, a Rosario Livatino ed ora a Falcone e Borsellino). E il dott. Bongiorno continua - come quattro anni fa -

a chiedere uno staff di magistrati compatto e unito, un computer, un'efficace legge sui pentiti (vale a dire, soprattutto, una legge di immediata applicazione e non contenente disposizioni di mero rinvio), insomma «una risposta globale». E proprio questo è, in realtà, il punto essenziale: si possono anche subire misure collegate all'emergenza (purché restino entro il limite della legalità, naturalmente), ma occorre anche e prima di tutto rinforzare robustamente l'apparato investigativo e quello giudiziario e soprattutto muoversi su un terreno di reale globalità, superando le incredibili carenze, le gravi inefficienze e gli errori del passato.

Ma il richiamo di Caponnetto sollecita riflessioni ancora più penetranti. Se anche si riconquistasse il controllo del territorio, e si riuscisse a far funzionare meglio l'impianto investigativo e quello giudiziario, per sconfiggere davvero la mafia bisognerebbe riuscire a spezzare anche la sua straordinaria capacità di reclutamento e la sua sofisticata capacità di accumulare capitali con ogni mezzo e quindi reinvestirli in altre imprese, illecite e anche lecite. Insomma, per colpire al cuore la mafia, non basta - da sola - l'azione repressiva, ma bisogna riuscire a colpire, da un lato i suoi rapporti con le masse da reclutare, dall'altro i legami e le connessioni con una parte del sistema politico e dall'altro ancora i suoi legami con il mondo economico e degli affari.

È proprio sotto questo profilo che bisogna guardare non solo a Palermo, anche se in questa direzione l'attenzione è sollecitata con insistenza dall'estrema gravità dei fatti che vi accadono; ma bisogna anche guardare a Milano, all'Italia del nord ed al paese nel suo complesso. Proprio su questo terreno si rende particolarmente evidente l'estre-

ma rozzezza e carenza anche culturale di chi va dicendo che per sconfiggere la mafia bisognerebbe lasciare che se la sbrighessero i siciliani.

Di recente, il comitato antimafia, istituito a suo tempo dal Comune di Milano, ha presentato la relazione conclusiva della prima fase del suo lavoro, con una serie di ricerche e documenti. Se ne ricava l'immagine di una presenza diffusa e protratta nel tempo, a Milano, di esponenti di spicco della mafia, chiaramente attratti dalle caratteristiche di una città metropolitana di intenso sviluppo, dove si compiono moltissimi affari, numerose operazioni commerciali e rilevanti scambi con l'estero, dove livelli di particolare intensità raggiunge il traffico di stupefacenti, con conseguente necessità di riempimento di somme spaventose. Ma soprattutto se ne ricava l'immagine di un crescente pericolo di saldatura tra criminalità mafiosa, criminalità economica ed affaristica spregiudicata (non è a Milano che si sono svuotate le vicende di Sindona, del Banco Ambrosiano, di Calvi, ed è stato ucciso l'avvocato Ambrosoli?). A Milano, il problema non è tanto e solo quello del controllo del territorio, anche se evidenti sono i tentativi di muoversi anche su questo terreno (ed è per questo che aumentano gli omicidi, i tentati omicidi, gli incendi dolosi e le estorsioni), quanto e soprattutto quello delle mille forme in cui può realizzarsi il riciclaggio di somme ingentissime ed un vero e proprio assalto della mafia al cuore del sistema bancario e finanziario. La sta, infatti, la risorsa più importante per la mafia e una delle basi fondamentali della sua stessa esistenza. Ed è lì, come giustamente osserva Caponnetto, che bisogna riuscire a colpirla, tenendo conto costantemente del caratte-

re nazionale del fenomeno. È pacifico che vi sono territori in cui la mafia dispone di maggiori capacità di aggressione e di maggior forza di intimidazione, approfittando di sue consolidate strutture, di una lunga tradizione di potenza, di uno stato di diffusa illegalità e soprattutto di carenze e debolezze ataviche dello Stato. Ma il fenomeno sarebbe più facilmente controllabile e riducibile se tutto si limitasse a questo e se non vi fosse l'enorme spinta verso l'accumulazione ed il profitto, che conduce la mafia fuori dai suoi confini tradizionali e la induce a cercare linfa e sostegno, soprattutto sul piano finanziario, là dove corre più denaro, vi sono più ampie e complesse strutture economiche (a Milano ci sono 300 società di intermediazione, 3.000 persone giuridiche e fisiche che lavorano nel solo settore ortofrutticolo, e numerosissime società di import-export che compiono per le importazioni il 62% e per le esportazioni il 68% delle operazioni nazionali complessive); dove, dunque, è più facile mimetizzarsi, nascondere gli enormi flussi di denaro, «ripulire» i proventi di traffici illeciti, in una catena infinita, destinata a moltiplicarsi e rafforzarsi se non si interviene in tempo.

Accanto a vicende ormai universalmente note, colpiscono - ad esempio - fatti singolari come il rinnovato interesse di organizzazioni mafiose verso imprese in stato di decadenza o in vendita fallimentare; che ciò avvenga per compiere operazioni estorsive e quindi accumulare ancora denaro, oppure per utilizzare schermi di facciata, società ombra che servono solo per occultare i vari passaggi di denaro o di affari, il fenomeno è comunque - impressionante anche se è solo uno dei tanti, se non altro perché dimostra fin dove arriva la fantasia e l'impegno dell'organizzazione mafiosa, capace contemporaneamente di colpire - a Palermo - con ferocia e di insinuarsi - a Milano - con metodi sofisticati nel mondo economico e finanziario e degli affari.

Gli ai, dunque, a fermarsi solo agli aspetti più drammatici e violenti del fenomeno mafioso: il rischio è quello di muoversi su un terreno parziale e comunque inadeguato, a fronte della unicità del disegno criminoso e della forza con cui, nelle varie forme che è in grado di assumere, la mafia tenta di contrastare lo Stato, la convivenza civile, la stessa democrazia, con tutti gli strumenti e i metodi di un vero contrappotere. Come tale, invece, esso va affrontato e colpito con tutti gli strumenti, da quelli repressivi a quelli sociali ed a quelli sollecitati da utilizzare sul piano economico, anche con specifici interventi normativi. Ma per far questo occorre, di tutta evidenza, una completa conoscenza del fenomeno e una seria volontà politica di combatterlo, su tutti i terreni e in tutte le sue possibili manifestazioni, senza eccessive indulgenze verso gli aspetti più «facili» e spettacolari, che poi rischiano - all'atto pratico - di non risultare efficaci proprio perché non operanti su un terreno di impegno globale e non adeguati alla reale consistenza di un fenomeno così grave e complesso.

Ma io dico: l'accordo andava firmato e Trentin deve restare

LUCIANO LAMA

Io sono fra quelli che considerano l'accordo stipulato ieri notte tra la Confederazione e il governo non solo inevitabile ma necessario. Il mio convincimento deriva dal fatto che la situazione finanziaria ed economica del paese è veramente disastrosa. È possibile e perfino facile scoprire i responsabili principali dello sfascio attuale e fustigarli come meritano ma tant'è siamo a questo punto e allora? Vorrei che si prendesse in considerazione quanto segue: primo, il problema più angoscioso è quello di cui si parla meno, la recessione economica in atto che produce disoccupazione e licenziamenti, la chiusura di migliaia di imprese piccole e medie, tutta gente che non può difendersi perché non ha neppure la voce per protestare; questa gente volta le spalle non solo ai partiti ma alla Repubblica. Secondo, il tentativo di risanare la finanza o meglio di invertire una china rovinosa ormai giunta al suo epilogo è stato finora affidato alla Banca d'Italia che dispone di una sola leva, quella monetaria. L'impegno di questa leva ha comportato un largo consumo di risorse di riserva valutarie, una tale pratica non può durare. È un'alternativa la svalutazione? No di certo poiché dopo qualche mese di ossigenazione malsana l'inflazione si rimetterebbe a galoppare.

Queste sono le condizioni reali della nostra finanza e della nostra economia. Occorre subito scroccare di dosso il timore antico quello che la gente non ci capisce, quello che il consenso si ottiene solo chiudendo gli occhi di fronte agli aspetti più brutti della realtà che ci riguarda, il che oggettivamente aiuta il tirare a campare di andrologia memoria. La demagogia non paga più. Se sappiamo dire coraggiosamente la verità ingratata non solo con denunce delle responsabilità ma con l'indicazione delle concrete misure di risanamento allora la gente capisce e come!

Sotto questa lunga ma necessaria premessa mi è più agevole esprimere un giudizio sull'accordo di ieri notte. Non lo farò scendendo nel merito di ogni clausola ma esaminandolo solo da la scala mobile, dopo 46 anni di vita è morta. Non credo neppure io che ci fosse modo di resuscitarla dopo le vicende degli anni 80 e conseguenti purtroppo a quell'accordo sul valore unico del punto che pare a molti, in principio, quasi una miracolosa conquista e che poi si rivelò per il generalizzato appiattimento salariale che generò una causa non secondaria dei nostri mali. Tutti gli altri paesi sviluppati non godono e non hanno mai goduto del resto di scala mobile, eppure i livelli salariali praticati non sono quasi mai più bassi dei nostri. Mi pare che il prezzo pagato dai padroni per eliminare la scala mobile (ventimila lire mensili) non sia dunque un dato negativo. Il secondo punto dell'accordo sul quale voglio dire una parola è la sospensione della contrattazione per il '93. Non è vero che si tratti di una novità assoluta. Chi ha

memoria ricorda che in altri momenti anche di maggiore forza del sindacato, si stabilirono periodi di franchigia contrattuale per questa o quella categoria. Inoltre, cari compagni, voi sapete che le norme contrattuali sono importanti ma che poi chi decide è l'efficienza e la forza dell'organizzazione sindacale. Per nove o dieci anni abbiamo lottato per conquistare il diritto alla contrattazione senza norme contrattuali e nel periodo più recente, spesso, pur avendo la sanzione normativa, questo diritto non siamo riusciti a esercitarlo. Cerchiamo di ricostruire le organizzazioni di fabbrica e unitariamente, e la contrattazione aziendale, partendo dal contenuto dello stesso accordo di ieri notte, ripartirà da sé.

Il vero problema si presenterà a settembre, quando si dovranno risolvere le questioni spese e soprattutto attrezzature il controllo dell'applicazione integrale dell'accordo specie per ciò che concerne l'equità dei sacrifici in rapporto alle diverse classi sociali. Su questo aspetto, può anche essere necessaria una consultazione dei lavoratori ma è importante stabilire con quale orientamento si va.

Probabilmente la gestione dell'accordo e pur'anche la soluzione dei tanti e gravissimi problemi politici aperti esige un governo diverso, più forte e leale nei confronti del paese. Qui si apre un problema anche per il Pds: se vogliamo che i lavoratori siano ben offesi, stabiliamo le condizioni per una partecipazione alla gestione del paese che siano chiare e concrete. Vogliamo il risanamento finanziario, vogliamo la ripresa economica? Puntualmente i contenuti della politica dei redditi che vogliamo, le soluzioni per la sanità, per le pensioni, ecc non solo con principi generali ma quantizzando realisticamente risparmi e spese.

È adesso due parole dirette al compagno e carissimo amico Trentin. Mentre stavo scrivendo questo articolo ho appreso la tua lettera di dimissioni, caro Bruno, e non mi ha sorpreso. Conosco da sempre la tua dirittura morale, il tuo senso del dovere e la tua lealtà di fronte ai lavoratori, tutto ciò ti fa onore ed è la ragione di tanta stima in cui sei circondato anche da persone che la pensano diversamente da te. Capisco il tuo gesto, ma francamente lo spero che il mandato ti sia confermato e che tu non insisterai. È vero che ci sono oggi esempi quasi grotteschi di dimissioni date e poi reiterate, ma il tuo caso è opposto. Le ragioni per lasciare riguardano te e il gruppo dirigente, le ragioni per restare riguardano i lavoratori e il paese. Non puoi lasciare, Bruno! La Cgil, la cosa più cara che abbiamo, la ragione stessa della vita nostra e di tanti come noi ha bisogno della tua intelligenza, del tuo spirito di autonomia, della tua passione, e della tua fermissima volontà unitaria. I lavoratori ne hanno bisogno. Nessuno di noi è indispensabile ma in questo momento un altro Trentin non c'è. Romani, dunque!

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



BOBO

SERGIO STAINO

La bufera nella Cgil



Le dimissioni annunciate (solo a pochi) venerdì prima del sì ad Amato
Una scelta dettata dalla fedeltà al mandato ricevuto. Non c'è stato alcun complotto tra Bertinotti, Terzi, Sabattini e Casadio
La ricostruzione delle drammatiche ore vissute dal leader sindacale

E Trentin dice: me ne vado

«Non mi pento della firma, ma la confederazione voleva altro»

Bruno Trentin ha dato le dimissioni da segretario generale della Cgil. La scelta era stata anticipata a Del Turco e agli altri membri della segreteria, prima della firma del protocollo con il governo. Non è dunque conseguenza della «bocciatura» dell'accordo operata nella notte dalla Direzione della stessa Cgil. Trentin nella lettera spiega: nessun pentimento per la firma, ma lui aveva ricevuto un mandato diverso...

BRUNO UGOLINI

ROMA Sono le 19 di venerdì 31 luglio. Bruno Trentin in un saletto di Palazzo Chigi parla ad Ottaviano Del Turco e agli altri membri della segreteria della Cgil. «Siamo arrivati al capolinea. Se non si firma l'accordo c'è la crisi di governo, la rottura della Cgil, la rottura con Cisl e Uil. E allora io vi dico che firmo e mi dimetto». Tutto qui. È una nostra libera ricostruzione, ma non è andata molto diversamente. Ora si va alla ricerca di tante ragioni sottostanti l'annuncio delle dimissioni del segretario generale della Cgil. Voci di parte socialista (Del Turco, Cazzola) sembrano voler far capire che si tratta di un complotto dei «colonnelli» di area piduista, i segretari regionali del Piemonte, Sabattini, dell'Emilia Casadio, della Lombardia Terzi. Sarebbero stati, costoro, tra i protagonisti, accanto a Bertinotti, della riunione notturna della direzione Cgil che ha bocciato l'accordo a spingere Trentin a quel gesto. Solo che, come spiega Colferati, nell'intervista che pubblichiamo, le dimissioni erano già state decise da Trentin e i «big» regionali manco lo sapevano. Lo hanno saputo ieri e hanno firmato un documento comune per dire che il loro giudizio negativo sull'accordo non mette in dubbio il fatto che Trentin viene considerato «insostituibile». E possiamo dire con tutta tranquillità che lo stesso Trentin non ha accolto con scandalo l'esito di quella riunione notturna, la bocciatura dell'accordo a maggioranza. Le ragioni vere delle sue dimissioni stanno dunque tutte nella lettera che Trentin ha scritto venerdì. Avevo ricevuto un mandato dagli organismi dirigenti del mio sindacato, dice, e non ho potuto rispettarlo. Ho pensato che rompere la Cgil, rompere con Cisl e Uil, provocare le dimissioni di Amato (con i possibili riflessi sui mercati internazionali, lunedì, aggiungiamo noi, e con le probabili elezioni anticipate), fosse più dannoso per la Cgil. Ma con la coscienza di compiere un atto che contravveniva alla propria etica. Rileggiamo le parole di Colferati: «Trentin in quella sala di Palazzo Chigi, alla fine sembrava l'unico davvero che

avesse in mente gli interessi anche degli altri. Ognuno firmava l'intesa pensando all'utile che ne avrebbe ricavato lui, la propria organizzazione. Trentin era l'unico che avesse a cuore l'interesse di tutti, con una lacerazione interna terribile». C'era una possibilità di evitare queste dimissioni? Forse solo, ci par di capire, se, come dice ancora Colferati, avesse prevalso davvero l'autonomia, se la delegazione della Cgil alle trattative, fosse stata, ad esempio, unita e salda nel sostenere gli emendamenti proposti al protocollo del governo. È come quando si scala una roccia: quando uno comincia a scivolare, si trascina anche i compagni.

Ma tentiamo di raccontare. È l'alba di venerdì quando Trentin e gli altri lasciano Palazzo Chigi con in mano il testo del «protocollo». Qualcuno lo sente mormorare: «Amato ci sfida al cedimento». C'è in mattinata una riunione della Direzione della Cgil. E tutti sembrano essere d'accordo sul fatto che quel protocollo così come è non va. Vengono concordati cinque emendamenti. L'aspetto più inquietante riguarda il blocco della contrattazione aziendale, la soppressione pura e semplice di un diritto. Le delegazioni di Cisl e Uil arrivano nella sede Cgil di Corso d'Italia. È una riunione lunghissima, interrotta da una riunione della sola segreteria Cgil, nell'ufficio di Trentin. Perché? Le agenzie parlano di posizioni Cisl e Uil già favorevoli alla firma, senza condizioni particolari. C'è chi racconta di un Del Turco più sensibile al rapporto unitario e di un Trentin infuriato. Ma alla fine tutti i sindacalisti escono per andare a raggiungere Amato a Palazzo Chigi. Lasciano i cronisti sostenendo che vogliono mutare almeno un punto, quello relativo al blocco della contrattazione aziendale. Ma c'è chi racconta che Trentin non vorrebbe nemmeno andare a palazzo Chigi. E poi tutto si svolge in poco tempo. Amato accetta di cambiare almeno un aspetto: il blocco della contrattazione riguarderà solo i salari. E aggiunge: o firmo o mi dimetto, con quel

che segue. Eguale minaccia viene pronunciata da Del Turco. La segreteria della Cgil decide di firmare a maggioranza: votano contro Bertinotti, Paolo Lucchesi, Alfiero Grandi. Trentin, prima di tale voto, aveva avvertito: lascerò.

Amato è esultante. I sindacati tengono una conferenza stampa dai toni trionfalistici. Trentin va a casa a scrivere la lettera di dimissioni. Nella sede della Cgil si svolge la riunione notturna della Direzione. Un documento proposto da Sabattini (Piemonte) boccia l'accordo. I voti favorevoli sono 9, 5 i contrari e uno astenuto (Grandi). Tra i favorevoli Lucchesi, Terzi, Bertinotti, Casadio, Cremaschi. Ma i membri della Direzione sono 45. Inoltre i sindacalisti socialisti hanno preferito non partecipare al voto. Lo avessero fatto l'esito sarebbe stato diverso. Trentin nella mattinata di ieri, sabato, torna in Cgil. Ha dormito per la prima volta dopo 48 ore. Fa

diffondere la lettera preparata il giorno prima. È sereno. E appena la notizia arriva alle agenzie arrivano anche i primi commenti. Occhetto fa notare come Trentin sia stato costretto alla dimissioni dal ricatto del governo. Claudio Martelli dice: «Bisogna dare atto a Bruno Trentin di una grande onestà intellettuale, di serietà e di coerenza politica». Ma Del Turco non concorda con Occhetto: «La Cgil non ha ceduto a nessun ricatto e a nessuna minaccia. Nessuno ci ha costretto a firmare». Una chiarificazione è rinviata a settembre, quando avrà luogo una riunione del Comitato Direttivo della Cgil. E in quella sede, come suggerisce ancora Sergio Colferati, potranno essere stabilite nuove regole relative al «mandato» per le trattative. Non il mandato assembleare, quello dato dai lavoratori, il «mandato» di un organismo dirigente di 40 persone.

Ecco il testo della lettera inviata ieri alla segreteria Cgil

«Cari compagni, vi spiego perché mi dimetto...»

Carissimi compagni e compagne, Vi confermo la mia decisione, che ho comunicato ad alcuni di Voi nella riunione di questa sera a palazzo Chigi, di rimettere al Comitato direttivo della Cgil il mio mandato di Segretario generale e di membro della Segreteria nazionale.

Vi prego quindi di voler trasmettere questa mia lettera di dimissioni al presidente del Comitato direttivo in occasione della prima riunione di questo organismo che auspico venga convocato il più rapidamente possibile, all'inizio del mese di settembre in modo che esso possa deliberare sulla designazione del nuovo Segretario generale in tempo utile per la partecipazione alla difficile ripresa delle trattative con il governo e con il padronato.

Questa mia decisione è dettata in tutta serenità dalla duplice e contraddittoria convinzione di avere operato per l'ac-

certazione del testo finale del Protocollo presentato dal presidente del Consiglio, allo scopo di scongiurare l'impatto simultaneo, sui lavoratori e sull'opinione pubblica, in una situazione già così drammatica per il paese, di una possibile crisi di governo, di una frattura dei rapporti fra le tre Confederazioni sindacali e di una crisi grave nei rapporti unitari in seno alla Cgil, e, nello stesso tempo, di avere così disatteso il mandato, da me stesso sollecitato, di acquisire dal governo alcune modifiche sostanziali del testo da questi predisposto, in modo particolare per quanto attiene alla salvaguardia, anche nel corso del prossimo anno, della libertà di contrattazione nell'impresa e nel territorio. Nella sostanza e nella forma, oltre ad altre gravi carenze presenti nel protocollo, quest'ultimo risultato non è stato ottenuto. E sarebbe da parte mia un'intollerabile fin-



Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin che ieri ha reso noto la sua lettera di dimissioni dal sindacato

Un riformatore vero, dal 1950 nel sindacato

EDOARDO GARDUMI

ROMA Sono ormai passati molti anni, ma per tanti resta ancora quel mitico capo dei metalmeccanici che nel '69 inferse un poderoso scrotono all'onnipotenza dei vecchi capitani d'industria, impiantò nel cuore delle loro aziende i consigli di fabbrica e lanciò la sfida di un sindacato che da semplice strumento di resistenza voleva innalzarsi a forza di governo della produzione. Lo si ricorda ancora, in maniche di camicia, issato su un palco improvvisato ai bordi di uno degli sterminati piazzali interni della Fiat Mirafiori, mentre esorta migliaia di operai in reverenziale silenzio a non guardare solo alle buste paga, a mirare più in alto, al potere che viene dalla capacità di conoscere e dominare i processi produttivi. Per gli uomini nuovi del sindacato di quegli anni, e non solo per loro, era un leader carismatico. Quando nel '77, dopo quindici anni passati alla guida dei metalmeccanici, lasciò l'organizzazione, non furono pochi coloro che piansero, il congresso gli tributò qualcosa che assomigliava molto ad un antico trionfo.

Per tanti questa immagine resiste, sfida l'usura del tempo e dei grandi rivolgimenti che da allora si sono avuti. Eppure, guardando ora a tutti i 40 anni che Bruno Trentin ha trascorso nella Cgil, è facile accorgersi come quei ricordi, per quanto indelebili, non racchiudano che un aspetto della sua vicenda di dirigente sindacale. Il cronista se lo ricorda, già verso la fine degli anni '70, in una versione del tutto diversa. Non più irresistibile trasciatore di folle, ma protagonista di una partita politica più difficile e complessa. Erano tempi di crisi, di inflazione e di terrorismo, tempi di reazione. Dare spallate non bastava più. Trentin non si stancava di spiegare, e questa volta più in convegni e in assemblee che non al cospetto di oceaniche platee, che si doveva giocare d'anticipo, che il sindacato doveva sapere cedere quanto delle sue prerogative salariali e normative era diventato arcaico e indifendibile, proprio per riuscire a mantenere ancora l'iniziativa. Fu tra i primi a parlare della necessità di ridurre drastica-

mente quanto c'era di automatico nella formazione delle retribuzioni, gli scatti di anzianità, le indennità di liquidazione, la stessa struttura che allora aveva la scala mobile. Il salario, diceva, bisogna contrattarlo in relazione alle capacità e alle competenze, non lasciarlo alla mercé di meccanismi che appiattiscono tutto e non lasciano al sindacato che spazi di intervento molto esigui. Era in realtà il suo vecchio discorso, correa sempre dietro alla sua idea di un mondo operaio protagonista e non suddito del lavoro. Ma questa volta non vinse. Pochi se la sentirono di seguirlo su questa strada. Parecchi anni dopo dirà: «E allora che la partita l'abbiamo persa».

Ma in realtà la partita non la si perde mai del tutto. Nel 1950 quando era arrivato alla Cgil affascinato dalla personalità di Di Vittorio e s'era messo a lavorare con Vittorio Foa all'ufficio studi, la situazione per il sindacato era sicuramente peggiore. Figlio di Silvio, professore di diritto a Venezia ed esule antifascista in Francia, il giovane Trentin era allora un intellettuale educato nell'azionismo dell'emigrazione. La sua marcia lungo quel percorso che doveva trasformare, come dice il titolo di un suo libro, «gli sfruttati in produttori» non si sarebbe fermata con l'abbandono della cosiddetta «politica dell'Eur», con i terribili giorni della sconfitta del 1980 alla Fiat, con la Caporetto sindacale dell'84 sulla scala mobile. Dopo alcuni anni trascorsi apparentemente nell'ombra, nel 1988 è chiamato, ed una volta ancora in un momento di estrema emergenza, alla segreteria generale della Cgil.

Questa volta è l'organizzazione stessa del sindacato, così come s'era ridotta, e non reggere più. È in crisi la sua stessa rappresentatività oltre che il suo reale potere di contrattazione. Trentin è un riformatore, dovunque si sia fermato nel corso della sua storia di dirigente ha cambiato le carte in tavola. E lo fa anche adesso. Riesce a sciogliere le correnti, cerca di rimodellare tutta una struttura venuta all'altezza dei nuovi terremoti che si preannunciano. È la storia di questi ultimi anni e anche di questi ultimi giorni.

Le reazioni a caldo di politici e sindacalisti. Abete: «Grande rispetto» Amato tace, Martelli: spero resti Occhetto: è un gesto dignitoso

Sulle dimissioni di Trentin, Amato preferisce il «no comment». Occhetto: «Un atto dignitoso». Martelli lascia intendere che spera resti alla guida della Cgil. Dal leader della Cisl, D'Antoni «un'umana e convinta solidarietà». Anche il segretario della Uil, Larizza vuole che resti. E Abete esprime «grande rispetto per come si è comportato nella trattativa, dimettendosi prima di firmare e annunciandolo dopo».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Le dimissioni di Bruno Trentin hanno lasciato il segno. Significativo il «no comment» del presidente del Consiglio, Giuliano Amato. Un silenzio eloquente, il suo. «Un gesto che apprezco, un atto dignitoso», commenta il segretario del Pds, Achille Occhetto. «Spero che resti alla guida della Cgil», lascia intendere nelle sue dichiarazioni il ministro della Giustizia, Carlo Martelli, spina nel fianco di Craxi all'interno del Psi. E poi una valanga di attestati di stima, tantissi-

mi «resta con noi», provenienti da un sindacato lacerato e in grande difficoltà, dopo la notte dei lunghi coltellini di Palazzo Chigi.

Cominciamo dal presidente del Consiglio. Venerdì sera, nell'annunciare l'accordo sul costo del lavoro, Amato aveva detto «sono particolarmente grato a chi in modo non facile è riuscito ad ammare fino in fondo». Il riferimento a Bruno Trentin era evidente. Poi ieri, dopo il terremoto delle dimissioni, Amato è stato bloccato

da cronisti davanti alla sua abitazione romana. Ma ha preferito limitarsi ad un secco: «Non intendo rilasciare dichiarazioni».

Achille Occhetto ha parole di grande stima per Trentin: «Le sue dimissioni sono un gesto che apprezco, un atto dignitoso, insieme di difesa delle proprie convinzioni e di rispetto della volontà democratica dei lavoratori e del sindacato». Poi, riferendosi alla lettera di dimissioni, il segretario del Pds usa toni preoccupati: «È un documento drammatico», che «solleva problemi di metodo democratico e di portata strategica per il futuro del sindacato».

Martelli riconosce a Trentin «una grande onestà intellettuale, di serietà e di coerenza politica». Poi dice che «il sacrificio di legittime rivendicazioni è stato compiuto sull'altare della responsabilità nazionale per non fare cadere il governo, per non spezzare l'unità, in particolare quella della Cgil». Infine

Martelli auspica che «Trentin possa vedere rinnovato il suo ruolo riformatore ed unitario alla guida del più grande sindacato italiano».

Per il segretario di Rifondazione comunista, Sergio Garavini «un segretario della Cgil all'altezza del suo ruolo non deve dimettersi ma deve costringere il governo alle dimissioni e chiamare i lavoratori alla lotta».

Il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, esprime «una umana e convinta solidarietà a Bruno Trentin per la sua azione». E, nel contempo, osserva che «il valore unitario della firma dell'accordo non viene meno e non è messo in discussione nemmeno dalla lettera con cui Trentin annuncia le sue dimissioni». Il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, manifesta «rispetto per l'uomo, rispetto per il dirigente sindacale e l'augurio che, nell'interesse dei lavoratori, il prossimo direttivo della Cgil riassegni a Trentin il ruolo che aveva sa-

zione sostenere il contrario o attenuare l'importanza di questo insuccesso.

Delto questo, non credo di dovermi pentire per la decisione che ho assunto di proporvi, alle ore 19 di oggi di sigillare il Protocollo a nome della Segreteria per le ragioni che già ho detto. In caso contrario il danno per la Cgil sarebbe stato maggiore, ne sono convinto, di un insuccesso forse ancora in parte superabile nella trattativa

Confederale. Il mio errore, invece, è stato quello di non aver saputo, con tutta evidenza, prevedere e prevenire con sufficiente tempestività tutte le implicazioni derivanti da un'evoluzione pericolosa della vertenza e del confronto con il governo e di non aver agito con sufficiente rapidità per interrompere un processo che manteneva già nei giorni scorsi dei segni premonitori di involuzione e di pericolo per l'au-

tonomia della Cgil. E di questo porto pienamente la responsabilità.

Voglio darVi atto, cari compagni e compagne, della grande lealtà o della trasparenza dei Vostri comportamenti, e anche, se mi permettete, della straordinaria amicizia che avete voluto manifestarmi in queste ore così difficili. Di questo vi sarò sempre infinitamente grato. Con molto affetto.

Bruno Trentin



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

«Difendo lui e il suo atto di coraggio»

VITTORIO FOA

È un accordo pieno di ombre e decisioni pesanti. La Confindustria si è scatenata in una vera e propria impresa vendicativa contro i lavoratori e i loro sindacati. Ha utilizzato a piene mani la drammaticità della crisi economica e il dissenso politico per cercare di bloccare stabilmente le possibilità di iniziativa sindacale. I pericoli sono reali ed è brutto che l'accordo si sia fatto a fabbriche chiuse. Dall'altra parte, però, vi è, e ne sono convinto, una grande dimostrazione di responsabilità da parte delle Confederazioni. Penso soprattutto alla Cgil e a Bruno Trentin che, per ragioni ovvie, si è trovato più di altro nella stretta di una decisione impopolare e sofferta. Il sindacato, in buona sostanza, invece di lasciarsi trascinare, come è avvenuto negli ultimi anni, sempre in nuove concessioni, ha preso atto in pieno della gravità della

crisi economica e ha deciso di fare un forte passo indietro che però gli consente di controllare la situazione, il terreno su cui muoversi per poter meglio sviluppare l'iniziativa. Il fatto che Giuliano Amato abbia minacciato le dimissioni se non c'era l'accordo, non credo che corrisponda ad una manovra teatrale. Credo sia stata una minaccia reale che sottolineava come le possibilità di risanamento economico e finanziario del Paese siano nelle mani dei lavoratori e dei sindacati. Le contropartite alla rinuncia alla scala mobile, alla sospensione della contrattazione aziendale sono, lo si vede a prima vista, estremamente generiche, ma il sindacato con la decisione di ieri ha dimostrato di non essere soltanto un oggetto di trascinamento e di saper svolgere un ruolo attivo. E questo riguarda l'immediato futuro. Vorrei che si te-



Vittorio Foa

nesse conto della situazione di profonda irresponsabilità nella quale ci troviamo. Ognuno pensa soltanto a gettare la colpa sull'altro. Siamo arrivati al punto in cui un ministro degli Esteri rinuncia alla sua carica per piccole ragioni personali. Si trova in giro ben poca gente che parli dall'idea di quello che occorre al Paese prima di pensare a se stesso. Ma un atto di coraggio restituisce la fiducia nella politica.

La bufera nella Cgil



Durissimo Occhetto: «Il governo ha chiesto ai sindacati di firmare sotto la minaccia delle dimissioni, mentre le fabbriche chiudevano, serve una consultazione democratica». Il 12 settembre Rifondazione in piazza

Il Pds attacca il governo: è un ricatto
Ma per la maggioranza Amato esce più forte dalla trattativa

Per il Pds l'accordo «è un ricatto del governo», che ha chiesto ai sindacati «di firmare sotto la minaccia delle dimissioni, mentre le fabbriche sospendevano l'attività». Per settembre si chiede «una consultazione democratica dei lavoratori». Durissimo Occhetto. Rifondazione indice una manifestazione a Roma per il 12 settembre. Le reazioni dei partiti di governo sono invece di soddisfazione e di apprezzamento.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Il Pds parla di «ricatto del governo», mentre i partiti della maggioranza tirano un sospiro di sollievo. Il *leit motiv* delle posizioni all'accordo sul costo del lavoro batte su questi due tasti. Durissima la nota della segreteria del Pds: «Il governo ha teso un vero e proprio ricatto ai rappresentanti dei lavoratori chiedendo di firmare l'intesa, sotto la minaccia delle dimissioni, nel momento in cui la gran parte delle fabbriche sospendeva la propria attività per le ferie». «L'intesa -

siderarsi veramente compiuta senza una decisione democratica dei lavoratori italiani, sindacalizzati, o non sindacalizzati. Se questa decisione democratica è oggi resa impossibile dalla chiusura delle fabbriche essa è però indispensabile anche ai fini della continuazione della trattativa e può essere compiuta alla ripresa dell'attività produttiva». Il segretario del Pds, Achille Occhetto, in una telefonata all'agenzia Dipe, rincara la dose: «Il governo arriva a costringere, sotto il ricatto dell'emergenza politica e dell'unità sindacale, il segretario di una grande organizzazione sindacale a disattendere il mandato democratico ricevuto dai propri organismi. Diciamo al governo e a quegli imprenditori che incoscientemente esultano che non si fondano certo così un nuovo sindacato, né nuove relazioni sindacali». Occhetto inoltre ribadisce «l'esigenza di una consultazione democratica dei la-

voratori senza la quale l'accordo non è perfezionato». In risposta al segretario del Pds interviene da via del Corso, Ugo Intini, portavoce della segreteria Pds, secondo il quale «È molto grave che il Occhetto arrivi a parlare di ricatti e ad accusare la Cgil di essersi piegata. In tal modo lo stesso Occhetto, sollecita l'unità delle sinistre, getta all'interno del più grande sindacato una mina disgregatrice, accesa con i vecchi ingredienti della faziosità e del massimalismo».

Dal fronte dei partiti di governo giungono invece consensi ed apprezzamenti all'accordo. Il presidente dei deputati del Psi, Giusi La Ganga, considera una smentita alle voci pessimistiche sulla vita del governo. «È un punto di svolta - dice - per il superamento delle attuali difficoltà. La responsabilità delle parti sociali e l'impegno serio del governo

restituiscono fiducia e speranza a tutte le persone in buona fede». Il neo vicesegretario del Pli, Egidio Sierpa, condivide «la determinazione con cui le parti hanno conseguito l'accordo, superando anche divergenze non secondarie». Al Msi l'accordo non piace. In una nota la segreteria lo definisce «il pizzo di Stato sulle buste paga».

La scala mobile va in soffitta...dopo 47 anni

NOSTRO SERVIZIO

ROMA La scala mobile è andata in pensione a 47 anni. Risale infatti al 6 dicembre 1945 la nascita della scala mobile in Italia, stabilita con il «concordato per la perequazione delle retribuzioni dei lavoratori dell'industria dell'Italia del nord». Il concordato fu stipulato fra la Confindustria e la Cgil, l'unica organizzazione sindacale allora esistente. Da quel 6 dicembre 1945, molte tappe sono state compiute: il 23 maggio 1946 il sistema venne esteso alle province centro meridionali e cinque mesi dopo, il 27 ottobre, il meccanismo venne unificato a livello nazionale, con la modifica del periodo di variazione che passò da due a tre mesi. Bisogna arrivare al 21 marzo 1951 per la definizione del sistema di variazione dell'indice di contingenza automatizzato. Lo scatto, oltre ad essere automatizzato, agisce in modo centralizzato e differenziato per qualifica, sesso, età del lavoratore e per territorio. Tali differenziazioni per sesso verranno abolite nel 1960, mentre le «zone salariali» cadranno nel 1969. Per il computo dello scatto l'indice di riferimento viene indicato nell'indice nazionale del costo della vita elaborato dall'Istat.

Il 17 maggio 1951 il sistema stabilito per l'industria viene esteso al commercio e il 10 settembre 1952 all'agricoltura. Il 15 gennaio 1957 un accordo interconfederale ripristina la periodicità trimestrale di variazione dell'indennità di contingenza, mentre il 27 maggio 1959 la legge n. 324 per i miglioramenti ai dipendenti statali estende il meccanismo della scala mobile, sia pure in misura ridotta rispetto ai lavoratori dell'industria, al pubblico impiego. Passano circa sedici anni e il 25 gennaio 1975, negli anni più «caldi» delle battaglie sindacali, viene siglato l'accordo tra Confindustria e sindacati sull'unificazione e parificazione del punto di contingenza da realizzarsi entro il 1 febbraio 1977. Il valore del punto viene fissato in 2.389 lire. Qualche giorno dopo, il 4 febbraio, l'Intersind (l'associazione sindacale delle imprese dell'Iri) e l'Asap (l'associazione sindacale delle aziende petrolchimiche) siglano l'accor-

do con le confederazioni sindacali sul punto unico di contingenza. Il 16 aprile 1975 anche i pubblici dipendenti giungono ad un sistema di scala mobile simile a quello del settore privato, mentre il 26 gennaio 1977 vengono deindustrializzati gli istituti salariali legati all'anzianità. Quattro anni dopo, il 31 maggio 1981, la Confindustria comunica la formale disdetta dell'accordo del 25 gennaio 1975 (sull'unificazione e parificazione del punto di contingenza). Il 22 gennaio 1983, il «protocollo Scotti» stabilisce in 6.800 lire il valore del punto di contingenza, diminuendolo del 15% e il 14 febbraio 1984 il cosiddetto «accordo di San Valentino», che prevede il taglio di 4 punti di contingenza, viene sottoscritto soltanto dalla Uil e dalla Cisl. Il 18 dicembre 1985 il ministro della Funzione pubblica sigla con Cgil, Cisl e Uil un accordo con i dipendenti pubblici che prevede, dal 1 maggio 1986, un nuovo sistema di indicizzazione, a cadenza semestrale, al 100% sulle prime 580 mila lire e al 25% sulla parte residua dei minimi conglobati. Il 26 febbraio 1986 la legge numero 38 estende a tutti i settori il meccanismo di contingenza stabilito per il settore del pubblico impiego e ne fissa anche la scadenza al 31 dicembre 1989. Sei mesi dopo la scadenza contemplata dalla legge, il 6 luglio 1990, governo, Confindustria e sindacati concordano di prorogare il meccanismo al 31 dicembre 1991 (legge 13/7/1990) e il 10 dicembre 1991, nel protocollo tra governo e parti sociali, il governo si impegna a non rinnovare né a modificare per legge la scala mobile (che scade appunto il 31 dicembre 1991). Il dibattito, ripreso a pieno ritmo fra le parti sociali dopo le ultime festività natalizie, non riesce a confluire in un punto di convergenza prima dello scioglimento della camera. La questione, urgente per la difficile situazione economica in cui versa il paese, giunge nelle mani del nuovo esecutivo, che con il raggiungimento dell'accordo, ha definitivamente mandato la scala mobile in soffitta.

Intervista a Sergio Cofferati

«Quella firma era inevitabile
Ma al sindacato è mancata l'autonomia»

Quella firma è stata una scelta inevitabile, commenta Sergio Cofferati, accanto a Trentin nelle drammatiche trattative di questi giorni. Amato non avrebbe fatto un San Valentino bis, ma si sarebbe dimesso aprendo la strada alle elezioni anticipate. Le dimissioni di Trentin porteranno a una discussione chiarificatrice su questa vicenda. C'è stato un deficit di autonomia. E alla fine Trentin potrebbe restare.

BRUNO UGOLINI

ROMA. I sindacati, la Cgil, hanno in sostanza ceduto ad un ricatto politico?

La scelta compiuta, a quel punto del negoziato, era inevitabile. Non c'erano alternative. Il sommarsi del rischio della destabilizzazione politica minacciata dal presidente del Consiglio, della rottura con Cisl e Uil e della lacerazione interna alla Cgil avrebbe prodotto un guito peggiore...

C'era il pericolo di un San Valentino-bis?

Amato ha detto che non avrebbe accettato un accordo separato, per cui non c'era un'ipotesi di San Valentino. Però, di fronte ad una mancata intesa, ci sarebbe stata la crisi di governo. Amato ha scaricato ogni responsabilità su tutto il sindacato, anche se

poi la Cgil era più esposta. Cisl e Uil, infatti, consideravano l'ultimo testo del governo accettabile.

C'era insomma lo spettro delle elezioni anticipate?

Credo di sì. E la nostra decisione è stato un atto di responsabilità politica ancor più netto se si pensa che era accompagnato a dissensi forti, sindacali, sul testo del protocollo.

È però voi così siete venuti meno al mandato ricevuto dalla Direzione...

È vero la maggioranza della segreteria in una situazione di estrema gravità si è assunta la responsabilità di disattendere quel mandato.

Non c'era la possibilità di un rinvio?

No. Credo che Bruno Trentin

le abbia tentate tutte.

E ha dato le dimissioni. Che cosa possono provocare?

È stato un atto di grande coraggio e di grande responsabilità politica. Esso favorirà la discussione nella riunione del Comitato Direttivo della Cgil, a settembre, sulle conclusioni di questa vicenda e ne chiarirà i termini. Io spero, poi, che a conclusione della discussione Bruno Trentin decida di restare dove è, perché la Cgil ha bisogno di lui. Trentin ieri a Palazzo Chigi, alla fine sembrava l'unico davvero che avesse in mente gli interessi anche degli altri. Ognuno firmava l'intesa pensando all'utile che ne avrebbe ricavato lui, e la propria organizzazione. Trentin era l'unico che avesse a cuore l'interesse di tutti, con una lacerazione interna terribile.

Non ci sono i rischi temuti da Del Turco di una maggioranza massimalista?

Tale maggioranza non ci sarà se riusciremo a stabilire regole nuove e diverse da quelle formulate al congresso, in grado di vincolare i comportamenti dell'organizzazione al merito delle vertenze sindacali.

È un riferimento ai fatti di ieri?

Sì. Tali fatti mettono in luce una fragilità della Cgil nei momenti della decisione. Soprattutto dimostrano che il livello di autonomia non è ancora adeguato. Sono problemi che non si risolvono soltanto con le regole, ovviamente. Occorre anche la volontà politica. Il modo per non avere una maggioranza massimalista è che sia il merito a prevalere sulle ragioni di opportunità politica. Cosa che non sempre accade.

Del Turco sembra accennare alla maggioranza che si è formata l'altra notte con i principali segretari regionali della Cgil? È così?

Ma loro non sapevano della decisione di Trentin. Quella dell'altra notte è stata una discussione libera, però in parte inficiata da una intenzione che il segretario generale aveva già manifestato e che noi non eravamo autorizzati a riferire.

Quale è il punto più negativo dell'accordo? La contrattazione salariale aziendale sarà impedita? E quelli che l'hanno già fatto?

C'è un numero consistente di accordi già fatti. E tali rimangono. Noi avevamo chiesto una modifica radicale, proprio in relazione al blocco

della contrattazione aziendale. Il protocollo prefigurava la lesione di un diritto. L'ultima formulazione parla solo di aspetti salariali. La cosa è comunque negativa perché i contratti nazionali di categoria già avevano definito periodi di moratoria, di blocco. Questa è una moratoria ulteriore...

Una tregua inflata, insomma. E la scala mobile?

Oggi ho letto i giornali con qualche stupore. La scala mobile, a dire il vero, non c'è più dal 31 dicembre '91.

Ma non avete sempre sostenuto che avreste dovuto trovare soluzioni diverse a difesa del salario reale?

Il vecchio meccanismo non c'è più e questo viene confermato nel protocollo. La trattativa a settembre si farà sulla struttura contrattuale e retributiva. Ma quel riferimento specifico alla scala mobile contenuto nel protocollo rappresentava in realtà il tentativo della Confindustria di dire che le cause legali promosse dalla Cgil venivano a cadere.

Niente più ricorso ai tribunali, dunque, per lo scatto di maggio non pagato?

Le cause legali, per la Cgil, decadranno solo quando sarà definito il nuovo sistema. Le



Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil

20 mila lire erogate nel 1993 sono una parziale compensazione del superamento del meccanismo e la conferma esplicita che c'era stata una lesione contrattuale. Essa sarà risanata solo quando ci sarà un nuovo sistema contrattuale e retributivo. La nostra proposta per la trattativa di settembre è una combinazione di strutture contrattuali e automatismo che dovrebbe garantire la difesa del potere d'acquisto. Assicurando in sostanza gli effetti garantiti prima da scala mobile e contratti.

Ma servirà davvero questo protocollo a combattere la crisi economica? Per Lucchini, padrone bresciano: «Il bilancio dello Stato non si risana solo bloccando il salario dei lavoratori». E così?

L'impianto dell'accordo ap-

pare ancora una ipotesi riformatrice molto debole, anche se le intenzioni del governo, relativamente al controllo dei prezzi e delle tariffe e ad alcuni aspetti della politica fiscale, contengono elementi di novità. Quello che rimane da verificare sarà la coerenza degli atti del governo con le dichiarazioni programmatiche contenute nel protocollo. La prima verifica sarà a settembre col varo delle linee di politica economica per la Finanziaria del '93.

A settembre che cosa succederà?

C'è da augurarsi che con la ripresa delle trattative, i rapporti unitari, così faticosamente mantenuti anche a prezzo di una lacerazione molto consistente nella Cgil, non vengano rimessi in discussione da altre cadute di autonomia.

Ecco l'intesa firmata da governo, sindacati e imprese

Un accordo che fa discutere
Ecco una ampia sintesi dell'intesa sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro definita venerdì a Palazzo Chigi

«In una situazione economica e finanziaria - si legge nella nota - che rischia di aggravarsi ulteriormente, accentuando elementi già forti di debolezza e di instabilità, il governo ritiene essenziali una immediata azione di freno dell'inflazione e una significativa riduzione del disavanzo statale. L'obiettivo non è solo quello di riconvergare verso i parametri del trattato di Maastricht. È - e appare oggi - quello di salvare le nostre potenzialità di sviluppo, di non cadere in una spirale incontrollabile che metterebbe a repentaglio, per lungo tempo, quanto ha costruito in questi decenni il lavoro italiano e le prospettive di sicurezza economica di larga parte della comunità nazionale. Appaiono dunque non più

eludibili coerenti politiche del governo e comportamenti degli operatori economici e sociali che consolidino l'efficacia della svolta da compiere per uscire dalle difficoltà attuali, riprendere un sentiero di sostanziale sviluppo economico e occupazionale, recuperare piena credibilità sul piano internazionale, in un clima di certezze». Ecco gli obiettivi per il prodotto interno lordo e l'inflazione nel '93-'95; rispettivamente, 1,6%, 2,4%, 2,6%; prezzi al consumo, 3,5%, 2,5%, 2,0%. Il governo ritiene che, per conseguire apprezzabili risultati nell'abbattimento dell'inflazione, rafforzare la competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali e garantire la stabilità del cambio, occorre rendere coerente la di-

namica delle retribuzioni unitarie e del costo del lavoro con l'inflazione programmata. Le parti sociali rendono atto delle dichiarazioni del Governo sulle scelte di politica economica e condividono l'obiettivo di ricondurre l'inflazione al 2% a fine '94. Le parti esprimono consapevolezza della necessità che le imprese recuperino competitività; assumono l'obiettivo di un adeguato rilancio occupazionale con particolare riguardo alle aree del Mezzogiorno. Le parti riconoscono il valore determinante dei loro comportamenti rispetto all'attuazione di una politica di tutti i redditi che assuma come obiettivo centrale la drastica riduzione del tasso d'inflazione. Tale valore determinante è altresì ricondotto dal Governo - così com'è scritto nel Programma su cui esso ha avuto la fiducia del Parlamento - «all'obiettivo del mantenimento del valore reale delle retribuzioni e dei trattamenti pensionistici». Conseguentemente, al fine della gestione delle dinamiche salariali per il '92-'93, le parti concordano sui seguenti punti: - in riferimento all'accordo del 10 dicembre '91, la definiti-

va presa d'atto dell'intervenuta cessazione del sistema di indicizzazione dei salari di cui alla legge 13 luglio '90, già scaduta il 31 dicembre 1991; - l'erogazione di una somma forfettaria a titolo di Elemento Distinto dalla Retribuzione, lire 20.000 mensili per 13 mensilità a partire dal mese di gennaio 1993, a copertura dell'intero periodo 1992-93, che resterà allo stesso titolo acquisita per il futuro nella retribuzione; - adesione all'invito del Presidente del Consiglio a non procedere, durante il medesimo periodo, a erogazioni unilaterali collettive e ad altre ad esse assimilabili nonché a negoziati a livello d'impresa, fatte salve le procedure relative a crisi o ristrutturazioni aziendali, dai quali negoziati possano derivare incrementi retributivi per le imprese. Il Governo assume coerentemente l'impegno di non porre particolari erogazioni a dipendenti delle Pubbliche Amministrazioni non convenute nell'ambito di accordi di comparto. L'erogazione forfettaria da definire per il pubblico impiego costituirà contenuto necessario degli accordi di comparto.

Il negoziato sulla revisione degli assetti contrattuali a regime e sulla riforma del salario potrà concludersi entro il 15 settembre. Ecco i principi guida: «bisogni di approfondimenti»; previsione di livelli contrattuali non sovrapposti e distinti e perciò da definire in relazione alle materie, ai tempi, alle procedure; previsione di una parziale difesa del potere d'acquisto dei salari per i tempi di prolungata discontinuità contrattuale, che valga anche come incentivo al normale svolgimento delle trattative. Il governo svolgerà un ruolo attivo al fine di portare le parti alla positiva conclusione del negoziato. In vista della graduale omologazione formale e sostanziale del lavoro pubblico con il lavoro privato (e la contrattualizzazione piena del pubblico impiego), da settembre si aprirà un tavolo di negoziato per discutere tempi e modi di transizione alle regole del diritto comune, la delegificazione, l'organizzazione dei livelli della contrattazione in relazione anche alle componenti della retribuzione stessa». Ecco la parte che riguarda

gli impegni di politica dei redditi del governo. 1. Prezzi e tariffe. Nei limiti consentiti dalla normativa comunitaria, verrà impostata una politica tariffaria per i pubblici servizi coerente con gli obiettivi di disinflazione, predeterminando la dinamica delle tariffe su base pluriennale, anche attraverso specifici contratti di programma. Sotto controllo anche i prezzi pubblici regionali e locali. Quanto ai prezzi liberi, il Governo promuoverà, d'intesa con le categorie interessate, un programma di monitoraggio e autoregolamentazione. Le Amministrazioni dello Stato dovranno evitare l'acquisto di servizi e beni i cui incrementi di prezzo non siano in linea con i tassi programmati. Dovranno essere rimossi tutti gli ostacoli alla concorrenza tra fornitori, anche in coordinamento con l'Antitrust. La segreteria del Cip, predisporrà mensilmente una relazione pubblica sull'andamento dei prezzi. In caso di fenomeni ritenuti di carattere speculativo, il Cip informerà il Cipe per valutare il passaggio al regime di sorveglianza o, in via eccezionale, all'amministrazione del

prezzo. 2. Politica fiscale e contributiva. Il Governo intende mantenere nel suo insieme costante la pressione fiscale, a parità di servizi erogati, nel '93 e opererà per il recupero della base imponibile evasa o erosa. La giungla fiscale verrà semplificata in pochi Testi Unici; verranno drasticamente ridotte le agevolazioni fiscali; saranno responsabilizzate Regioni ed Enti locali. La razionalizzazione del sistema tributario sarà accelerata, eliminando aree di elusione e contrastando l'evasione. Oltre alle agevolazioni, saranno rimodulate le discipline tributarie delle piccole imprese e del lavoro autonomo, in un quadro di più adeguati livelli di imposizione, semplificando oneri e adempimenti formali attraverso i Centri di Assistenza Fiscale; sarà potenziata l'accertamento, affinando i coefficienti presuntivi. Verrà ristrutturato il sistema dei contributi sanitari, armonizzando le aliquote entro una ampia fascia di reddito eguale per tutti i lavoratori pubblici, privati ed autonomi, e saranno rivisti gli oneri impropri di malattia. Infine, il sistema fiscale e contributivo sarà anche utiliz-

zato per la correzione di andamenti dei redditi difformi dagli obiettivi antinflazionistici. 3. Interventi per l'occupazione. Il governo, per affrontare la nuova fase di ristrutturazione dell'economia italiana e le negative ripercussioni sul mercato del lavoro, intende adottare un programma accelerato di piena e mirata attuazione della recente legge n.223, anche apportando modifiche. Il ministero del Lavoro promuoverà opportunità di nuova occupazione, anche giovanile, utilizzando gli strumenti attuali o nuovi (come rapporti di lavoro flessibili), e giocherà un ruolo attivo per il raggiungimento di intese sindacali nei processi di ristrutturazione, riorganizzazione o gestione di crisi, valorizzando la funzione della cassa integrazione, promuovendo l'uso flessibile del lavoro, al fine di contenere le riduzioni del personale. Le Regioni si dovranno organizzare per favorire la formazione professionale per i lavoratori in mobilità, magari destinando una parte del Fondo Sociale Europeo. Saranno potenziate le agenzie dell'impiego, per concretizzare la mobilità da posto a posto

(passaggio alla pubblica amministrazione, contratti di reinserimento, assunzioni a termini agevolate, lavori in opere e servizi di pubblica utilità, intrapresa di lavoro autonomo). Verrà poi riorganizzato il sistema di formazione professionale. Infine, nell'ambito della presidenza del Consiglio, sarà creata una apposita «task-force» per interventi a sostegno dell'occupazione e a tutela del patrimonio professionale nelle aree più toccate da crisi. 4. Politiche a favore degli investimenti. Diretta e diffusa canalizzazione del risparmio verso gli investimenti, promuovendo il ricorso al capitale di rischio e dando maggiore solidità al risparmio a Borsa: più elevato pluralismo, promozione di investitori istituzionali quali i fondi pensione, Fondi comuni, Borse locali, in vista di più ampia possibilità di accesso diretto al risparmio soprattutto per le piccole e medie imprese. Si promettono stanziamenti per l'innovazione tecnologica, la ricerca e sviluppo. Infine, sono previste procedure di verifica e controllo della politica dei redditi, con due incontri annuali, ad aprile e settembre.

La bufera nella Cgil



«Trentin si è dimesso contro il massimalismo e l'operismo ancora presenti nella Cgil». «Non farò il segretario generale aggiunto di qualunque maggioranza». «Difendo l'accordo, anzi dico che il sindacato ha firmato un bell'accordo».

Del Turco: ma la colpa non è mia

La verità del «numero 2» sulle dimissioni di Trentin

Ottaviano Del Turco spiega le dimissioni di Bruno Trentin. «Si è dimesso - dice - contro le debolezze della Cgil, il suo massimalismo e il suo operismo. Io non ho alcuna responsabilità. La colpa è di chi nella maggioranza ha cambiato sponda ha scelto la linea di Essere sindacato. A settembre comincerà nel sindacato una lotta dura, anzi durissima. Sono pronto a fare l'opposizione».

RITANNA ARMENI

ROMA. Ottaviano Del Turco sapeva. Trentin gli aveva annunciato fin da venerdì sera la sua intenzione di dimettersi. Ma il numero due della Cgil non pensava che le dimissioni sarebbero state date così rapidamente. Lui, il segretario aggiunto, della più grande confederazione si è battuto come un leone e - si dice - senza esclusione di colpi perché si firmasse l'accordo che ha portato poi alle dimissioni di Trentin. Dicono che abbia minacciato più volte di lasciare la Cgil, che abbia difeso strenuamente l'intesa e il governo del socialista Giuliano Amato. E ora? Ora che il capo della Cgil si è dimesso e che nella confederazione si è aperta una crisi di enormi e profondissime proporzioni, che la frattura fra vertice e base si mostra in tutta la sua ampiezza, che dice Ottaviano Del Turco? Lo raggiungiamo nella sua casa in Abruzzo dove è andato immediatamente dopo la firma dell'accordo. Non appare particolarmente turbato dalla notizia della lettera di dimissioni di Trentin. Piuttosto preoccupato di ristabilire la sua «verità» su

maggioranza che dopo aver approvato anzi spinto alla svolta del congresso di Rimini oggi sta cambiando nuovamente sponda.

E tu pensi di non avere nessuna responsabilità di fronte a queste dimissioni?

Io difendo questo accordo. Ti dico di più: questo è un bell'accordo. Ma pensiamo un po' a quello che succede nel paese, alla situazione precedente alla firma sindacale. I contratti sono di fatto bloccati, la contrattazione aziendale non c'è più da un pezzo, la scala mobile è stata abolita. Come si fa a non vedere che con l'accordo la situazione migliora? Questa intesa ci consente di sbloccare i contratti pubblici, sostituisce la vecchia scala mobile con una sorta di «pronto soccorso» a disposizione di categorie e settori che non riescono a rinnovare i contratti. Ci permette di impostare i contratti nazionali di categoria. A settembre inoltre possiamo aprire una trattativa sui livelli di contrattazione. Questo accordo, che non dice, difende fino in fondo il lavoratore e i pensionati. Non è poi quello che chiedeva anche il Pds? Non è stato Occhetto a dire che non era importante la scala mobile ma il salario reale? Insomma il governo ha accolto le proposte di Cgil Cisl e Uil. E non c'è in Europa nel mondo un sindacato che oggi nel 1992 abbia la capacità di contrattare queste questioni con il governo. In genere i governi decidono e basta.

Insomma Del Turco, mi pare di capire che non ti senti assolutamente responsabile delle dimissioni di Trentin...

Absolutamente no. Per quanto mi riguarda Trentin può tornare subito a fare il segretario generale della Cgil. Ma Bruno non deve fare i conti con me bensì con un altro problema. Nella Cgil c'è stata in queste ore una svolta, siamo passati ad un'altra fase della sua storia, del suo gruppo dirigente. Io pensavo, mi sono illuso, che a questo si potesse giungere in un clima di lealtà di fiducia reciproca in cui io e Trentin avremmo potuto lasciare l'organizzazione in modo chiaro, sereno non traumatico. Invece non è andata così. Il cambiamento è stato rapido e drammatico.

Allora lascerai anche tu questa Cgil?

Non credo. Credo invece che a settembre nella confederazione ci sarà un dibattito duro, anzitutto. Al congresso di Rimini ho detto che avrei sciolto

la corrente socialista e che l'avrei ricostituita solo se avessi visto riemergere i massimalismi, gli estremismi della vecchia Cgil. In questi giorni ho visto ricomparire tutto quello che avrebbe dovuto essere sepolto.

E non hai visto anche il pericolo che questa crisi travolga la Cgil, i suoi iscritti, la sua forza? Che questo accordo, che non piace ai lavoratori finisce col rompere un rapporto di fiducia già precario fra vertice e corpo sociale del sindacato?

So che si apre un periodo drammatico nella vita della confederazione. Con Trentin ci eravamo illusi che nella Cgil ci fosse un corpo sociale maturo. Invece non è così. E allora mi chiedo: perché nella Cgil e Uil non esplodono queste contraddizioni? Perché sono tutti traditori? Non credo. Dovremo riflettere molto in questi mesi su queste cose e cercare dei rimedi. Altrimenti la Cgil costituirà il terreno peggiore della divisione e della disgregazione nella sinistra. Per ora sono costretto a prendere atto che il mio mio e di Trentin di un sindacato riformista non risponde alla realtà.

Ne trai qualche conseguenza?

Sì, da settembre ripartirò da una minoranza riformista che si batterà per una Cgil riformista.

Insomma dal per scontato che la maggioranza della Cgil è cambiata?

Certo la maggioranza di Rimini non c'è più. Di questo dobbiamo prendere atto e sarebbe bene che tutti lo dicessero. Oggi Essere sindacato, che finora ha costituito la minoranza, può tranquillamente dire di essere al centro di un nuovo processo, di una nuova maggioranza. E allora ha ragione Trentin a volere un chiarimento ed io dichiaro fin da adesso che non è possibile per me fare il segretario generale aggiunto con qualunque maggioranza.

E allora che farai?

Se nasce una nuova maggioranza che comprende e ha al suo centro Essere sindacato, questa si deve assumere tutte le responsabilità. I socialisti staranno all'opposizione.

Il segretario aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco e il dimissionario Bruno Trentin; sotto Giuseppe Casadio e a fondo pagina Fausto Bertinotti

Casadio e ammette che stavolta palazzo Chigi ha vinto. Ma a che prezzo Amato si è aggiudicato la vittoria? «Semplice - risponde Casadio - ha messo sul piatto della bilancia un ricatto ignobile e inverosimile contro il sindacato e in specifico contro la Cgil, ha detto a Trentin e Del Turco che se non avessero firmato si sarebbe dimesso il governo e che si sarebbe aperta una crisi politica senza sbocco. Una firma estorta, ecco cos'ha ottenuto Amato con la sua disperazione e questo testimonia la barbarie a cui oramai è giunta la politica». Ma c'era un'alternativa al ricatto, una strada meno «barbara»? Casadio afferma che si doveva trovare «un'altra formula» che non necessariamente avrebbe condotto alla rottura col governo. La strada «vile» poteva essere una dichiarazione unilaterale del governo a cui le parti sociali avrebbero risposto.

«Insomma, è un atto non dovuto né richiesto».

Da Casadio, Sabattini e Terzi la solidarietà al segretario generale

«Una firma estorta, il segno della barbarie della politica»

«Un'intesa negativa. Trentin ha firmato sotto un ricatto ignobile e inverosimile di Amato». Parla Giuseppe Casadio, segretario della Cgil dell'Emilia-Romagna, uno dei 9 dirigenti che nella riunione della direzione ha bocciato l'accordo. Casadio, assieme ai segretari di Piemonte e Lombardia, Sabattini e Terzi, esprime stima a Trentin e lo considera «insostituibile alla guida della Cgil».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. «Perché l'ha fatto, perché ha firmato, perché...?». Sono tante le domande che ieri mattina i quadri della Cgil dell'Emilia-Romagna avrebbero voluto rivolgere a Bruno Trentin dopo la firma dell'accordo sui salari. È un mezzogiorno rovente. Bologna si è trasferita in massa al mare nella sede della Camera del lavoro sembra che l'estate e le ferie non interessino nessuno. Funzionari e dirigenti sono in fibrillazione, i telefoni squillano, i lavoratori pongono quesiti a cui nessuno può dare risposte. Delle dimissioni del segretario generale ancora non si sa nulla. Tutto il vertice emiliano aspetta Giuseppe Casadio, il segretario regionale in viaggio da Roma su un treno che giungerà a Bologna con tre ore di ritardo. Casadio è uno dei nove «ribelli» che l'altra notte, alla riunione della direzione della Cgil, ha contesta-

to l'accordo. Di «accordo inaccettabile» parlano tutti i dirigenti emiliani, compresi quelli di area socialista. Casadio, stanco e sudato, finalmente arriva ed inizia una riunione destinata a durare ben poco. Una rapida informazione del segretario, qualche intervento ma sembra di ascoltare un monologo: «Trentin non doveva firmare, non aveva nessun mandato, l'intesa non può essere valida». Poi, come una bomba, ecco la notizia delle dimissioni e a quel punto ogni discussione è fuori luogo. Ci si aggiorna a non si sa quando, perché le ferie finiranno col condizionare le reazioni e le iniziative.

Furbo Amato a costringere i sindacati alla firma il 31 luglio, alla vigilia della mobilitazione generale verso mare e monti. «Eh, sì, il presidente del Consiglio conosce bene la Cgil, ci ha militato, ha in tasca la tessera di questo sindacato», sospira



Il leader della minoranza Cgil sulle dimissioni di Trentin: «Una scelta che rispetto, ma è un atto non dovuto né richiesto»

Bertinotti: per il sindacato è un accordo di resa

Per Fausto Bertinotti, il cuore dell'accordo sul costo del lavoro è il blocco della contrattazione articolata, che equivale alla cancellazione della vita concreta del sindacato. «È la pax leonina imposta dalle imprese. Adesso, affidiamoci alla risorsa democratica, discutiamo e poi ritiriamo la firma». Le dimissioni di Trentin, «una scelta da rispettare, ma non richiesta da nessuno né imposta dagli eventi».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Più che un accordo sindacale, questo protocollo rappresenta una resa del sindacato». È il giudizio di Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil e leader della minoranza di «Essere Sindacato».

dacalismo italiano, e soprattutto della Cgil. Se domandiamo a un lavoratore o a un lavoratrice cos'è il sindacato, ci dirà che è quella cosa che in azienda contratta col padrone per migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Il blocco equivale alla cancellazione della vita concreta del sindacato, trasformandolo in un'istituzione lontana che periodicamente si confronta con imprenditori e governo, riducendosi in uno schema consociativo. Questo è il cuore dell'accordo. Non è uno scambio, magari, come talvolta è successo, uno scambio iniquo, ma l'accettazione di una pax leonina imposta dalle imprese. E non è un caso se in pratica l'unica contrattazione libera a livello aziendale è quella sui licenziamenti e la cassa integrazione.

Il leader della minoranza Cgil ha posto sul tavolo le sue dimissioni, in caso di disaccordo.

È un fatto molto grave. Il governo ha chiesto la fiducia, ma non a un Parlamento formato da rappresentanti liberamente eletti dal popolo, ma in una sala di Palazzo Chigi, di fronte a un'assemblea corporativa delle parti sociali. E i «sindacati» di lavoratori e imprese sono entrati a far parte di fatto del governo, introducendo nel sistema democratico un elemento pericolosamente corporativo; e con l'accordo, è il primato dell'impresa che si afferma per via corporativa.

E adesso, dopo il voto della Direzione Cgil, è realistica possibile un ritiro della firma dal protocollo?

Io dico che c'è bisogno di un atto di coraggio per rimettere in discussione questo esito. Nel codice genetico Cgil è

scritta una risorsa democratica: si può riparare a un errore nell'esercizio contrattuale, cambiando la scelta. È già accaduto, ad esempio, nella primavera del '68. Venne firmato un accordo interconfederale sulle pensioni, ma in una sala di Palazzo Chigi, di fronte a un'assemblea corporativa delle parti sociali. E i «sindacati» di lavoratori e imprese sono entrati a far parte di fatto del governo, introducendo nel sistema democratico un elemento pericolosamente corporativo; e con l'accordo, è il primato dell'impresa che si afferma per via corporativa.

Non è il primo accordo che si conclude aprendo una crisi tremenda nella Cgil, costretta a subire per non rompere l'unità con Cisl e Uil o al suo interno. Perché?

Intanto, perché in queste occasioni non si è fatto della democrazia di mandato un nodo irrinunciabile per la Cgil. E così, si mette in moto un processo in cui sono le controparti a dettare i tempi e i modi del confronto: alla fine della trattativa c'è solo il prendere o lasciare. Il secondo aspetto è di cultura politica: c'è chi pensa che gli accordi bisogna farli ad ogni costo, e che le questioni di schieramento fanno premio sui contenuti e sulla democrazia. Significa svuotare l'autonomia e lo spirito della Cgil. Rovesciare questo teorema può essere doloroso, creare rotture, ma è l'unica strada per evitare la capitolazione del sindacato e della Cgil alle ragioni degli altri. Il fatto è che il sindacalismo moderato e istituzionale in queste condizioni, viene costantemente premiato: è

egemone, è l'agente che prepara l'accordo. Gli esponenti di questo sindacalismo, in qualunque organizzazione collocati, hanno un rapporto privilegiato col governo, e in questo rapporto influenzano concretamente il percorso della trattativa, ne possono prevedere l'esito. E se un sindacato come la Cgil non sa avvalersi delle sue due grandi risorse, la democrazia e il primato dei contenuti sugli schieramenti, si consegna all'egemonia delle forze moderate.

Bruno Trentin ha deciso le sue dimissioni. Con Trentin ha avuto un lungo rapporto, caratterizzato da grandi dissensi, ma anche da una profonda amicizia personale.

Nessuno ha richiesto le sue dimissioni, tantomeno noi di «Essere Sindacato». Si tratta di un atto non richiesto né dovuto, perché era possibile ed auspi-

Amato: «Era quello che ci chiedevano dall'estero»



«Gli operatori stranieri sono come San Tommaso, e quello che abbiamo fatto ieri è una delle testimonianze più importanti che il San Tommaso che abbiamo davanti ci chiedeva». Così il presidente del Consiglio Giuliano Amato ha commentato l'accordo sul costo del lavoro raggiunto venerdì sera. «L'accordo - ha detto Amato - lo hanno fatto il governo e le parti sociali, le quali hanno accettato tranquillamente di dare al paese un anno e mezzo di tranquillità sociale, di stabilità dei redditi, all'interno del tasso di inflazione». E tutto ciò dimostra, secondo il capo del governo, «che quando arriva il momento vero gli italiani sanno dare il colpo di reni».

Confcommercio soddisfatto «Finalmente via la scala mobile»

La Confcommercio è soddisfatta dell'accordo che ha steso e sottoscritto presso la presidenza del consiglio, con i sindacati dei lavoratori dipendenti, «che ha consentito di eliminare definitivamente l'indicizzazione dei salari e permetterà di contenere il costo del lavoro nell'ambito di una seria politica concertata dei redditi». E quanto si legge in una nota della federazione dei commercianti.

Da Cremona i primi dissensi

La Camera del lavoro di Cremona è stata la prima, in periferia, a muoversi per esprimere il proprio dissenso all'accordo sul costo del lavoro. Con un fax inviato a Bruno Trentin, 27 dirigenti sindacali di Cremona hanno

fatto sapere di «non concordare con quanto concluso» ed hanno chiesto «l'immediato ritiro della firma posta a nome della Cgil e la riapertura della trattativa». La Filis/Cgil-Agib di Bolzano, dal canto suo, chiede il congresso straordinario della Cgil «per rendere voce in capitolo a tutti i lavoratori».

Apprezzamenti e riserve dalla Cna

Apprezzamenti e riserve in merito all'accordo siglato ieri sul costo del lavoro, sono stati espressi da Fedenco Brini, segretario generale della Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e delle piccole imprese), la quale insieme alle altre confederazioni dell'artigianato ha, comunque, espresso un assenso generale sul protocollo governo-parti sociali. «Nel mirino della Cna rimangono i due punti del fisco e della sanità, - ha detto Brini - per i quali non si prevedono riforme strutturali capaci di rimuovere le cause del loro dissesto, ma si prevedono solo aggravii fiscali contributivi».

Confagricoltura non firma l'intesa

La confagricoltura non ha sottoscritto l'accordo sul costo del lavoro: non essendo stata chiamata a partecipare a tutte le fasi della trattativa sul documento predisposto dal governo, si è riservata di valutare i riflessi concreti dell'intesa sul settore agricolo. «Per giudicando molto positivi le decisioni sulla scala mobile e l'obiettivo di portare l'inflazione al 2 entro il '94, - si legge in una nota - la confagricoltura ritiene indispensabili alcuni chiarimenti, come, ad esempio, l'impegno a non procedere a trattative territoriali integrative del contratto nazionale per il periodo 1992-'93».

Per la Cia invece va bene così

La nostra adesione condizionata al protocollo d'intesa proposto dal governo - ha dichiarato Massimo Belotti, vicepresidente della Confederazione degli agricoltori - conferma la disponibilità e l'interesse degli

agricoltori alla lotta all'inflazione e al rilancio dell'economia italiana che non possono compiersi senza un impegno convergente del governo, dei produttori e dei lavoratori. La condizione sospensiva della nostra adesione è che la contrattazione provinciale esistente nel settore agricolo sia ricompresa nell'impegno delle parti sociali a non procedere a contrattazioni integrative a livello di impresa nel periodo '92-'93.

«Filo diretto» a Italia radio con Bassolino

Il termometro del dissenso tra gli iscritti alla Cgil, soprattutto in periferia, si è avuto ad Italia radio. Diverse telefonate sono infatti giunte nel corso della giornata alla redazione, soprattutto dal nord Italia. Si tratta di testimonianze «arrabbiate» per la firma dell'accordo, di lavoratori che «vogliono capire perché la Cgil l'ha sottoscritto, di chi sostiene che si tratta di «un copione già vista». Molte le attestazioni di solidarietà a Bruno Trentin. Per questo mattina, tra le 10 e le 11 ci sarà un «filo diretto» con gli ascoltatori cui risponderà Antonio Bassolino, della segreteria nazionale del Pds.

FRANCO BRIZZO



cabile andare invece a un dibattito, e poi a una consultazione delle strutture per valutare l'accordo e decidere. Decidere se confermarlo, oppure, come credo necessario, se ritirare la firma. E sarebbe stato giusto che a compiere l'uno o l'altro gesto fosse il massimo dirigente della Cgil, Bruno Trentin. Non è stato assolutamente costretto dall'evento o da nessuno a questa decisione, è un atto che promana esclusivamente dalla sua volontà. Infine, voglio dire che è una decisione che rispetto moltissimo. Un rispetto che investe sia la persona che la scelta che ha compiuto.

Intervista a Nilde Iotti Una protagonista del dibattito istituzionale del dopoguerra spiega come affronterà i prossimi lavori nella commissione bicamerale «Penso a un sistema elettorale uninominale che salvaguardi le minoranze»

«Anche alla Costituente non fu facile»

«Ma oggi senza una svolta politica il sospetto ci paralizzerebbe»

Dall'assemblea costituente alla commissione bicamerale per le riforme, nominata giusto ieri, Nilde Iotti ripercorre esperienze, ricordi, idee intorno alla vita travagliata delle nostre istituzioni. E le cose da fare oggi? Riduzione drastica del numero dei parlamentari, poteri di controllo, sistema uninominale alla tedesca. «Certo - osserva - con un governo di svolta si direbbe questo clima di sospetto...».



“ Sbaglia chi pensa che nel '46 tutto il paese fosse raccolto attorno alle forze antifasciste. La penisola fu divisa in due dal referendum... Ma tra i partiti democratici prevalse allora una tensione comune ”



FABIO INWINKL

ROMA. Incontriamo Nilde Iotti, nel transatlantico semideserto di Montecitorio, proprio mentre i presidenti di Senato e Camera formalizzano la nomina dei sessanta componenti della commissione bicamerale per le riforme. Iotti scorge, sul testo dell'agenzia, i nomi di quelli che saranno i suoi compagni di viaggio attraverso le istituzioni. Al termine, una domanda è inevitabile, ad aprire l'intervista.

Allora, dei costituenti c'è solo lei e Andreotti.

Si. E della commissione dei 75, che redasse la Costituzione repubblicana, sono io sola. Andreotti non ne faceva parte, era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con De Gasperi.

Onorevole, qui s'impose un confronto tra quella stagione e il clima di oggi. Senza inferire, naturalmente...

Si sbaglierebbe a ritenere che allora il paese fosse raccolto attorno ai partiti che erano stati protagonisti della lotta di liberazione. No, pensiamo alla presenza rilevante dei monarchici e dell'Uomo Qualunque. La penisola spaccata in due, drammaticamente, dal referendum istituzionale del 2 giugno. L'assalto dei monarchici alla sede del Pci a Napoli. C'era, insomma, una spinta rilevante contro le forze antifasciste. Indubbiamente, le scelte per la Costituzione si mossero tra indifferenza e ostilità. Ricordo le conversazioni che sentivo sul treno, tra Reggio Emilia e Roma. Una mentalità ancora legata alla cultura del ventennio. La Costituzione doveva parlare a tutti? Un problema tutt'altro che semplice.

E adesso?

Oggi ci troviamo con analoghe difficoltà, ma con qualcosa di assai più grave. La corruzione nei gangli dello Stato e, quindi, la sfiducia della gente.

Torniamo alla commissione dei 75. Cosa ricorda?

Nelle nostre file, lo ammetto, la cultura costituzionale non era molto forte. C'erano quelli che chiamavamo i «clandestini», perché erano riemersi dalle lotte contro la dittatura. Togliatti, allora cinquantenne, Longo, che aveva quattro anni di meno, Gian Carlo Pajetta. Tra i più agguerriti nel dibattito, con Togliatti, furono Terracini, Grieco e Di Vittorio, autore di memorabili interventi sulle questioni dei rapporti sociali.

E gli altri partiti?

Era molto valido il gruppo democristiano, caratterizzato dai «professorini»: Dossetti, Moro, Fanfani, La Pira, Lazzeri.

E i rapporti, com'erano?

Non c'era sospetto degli uni verso gli altri. La discussione era molto aperta. Un clima che consentì un approccio comune. La commissione concluse i suoi lavori in otto mesi, poi l'assemblea impiegò un anno per varare il testo della carta fondamentale della Repubblica. Ma non illudiamoci. Stavolta sarà tutto molto più difficile. Ho idea che il sospetto sarà un protagonista invadente dei nostri lavori.

Anche se questa volta si tratta di riformare un testo che c'è già.

È bene ricordare che dobbiamo occuparci solo dell'ordinamento dello Stato. La prima parte, quella sui diritti, va salvaguardata. Lo dice la mozione che ha istituito la commissione. Lo ribadisce la proposta presentata dal Pds per disciplinare i poteri spettanti

Nilde Iotti accanto a Pertini, e seduta al seggio di presidente della Camera, carica che ha ricoperto per 13 anni fino alle elezioni del 5 e 6 aprile. La Iotti è l'unica - insieme a Giulio Andreotti - tra i parlamentari entrati a far parte della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, che abbia partecipato anche alla prima sessione costituente della nostra Repubblica. Partecipò anche alla «Commissione dei 75» che definì il testo della Costituzione. In alto la foto di una manifestazione popolare a favore della Repubblica, alla vigilia del referendum che mise fine alla monarchia



a questo organismo.

Veniamo allora a vicende più recenti. Ai tredici anni della sua presidenza della Camera. Quale è stato l'approccio ai nodi istituzionali?

Anzitutto un episodio. Settembre '79, consegna della

medaglia d'oro al Comune di Piombino. Era stata eletta da poco al vertice dell'assemblea di Montecitorio.

In un'intervista al «Tirreno» disse che il sistema parlamentare era troppo farraginoso, l'iter legislativo esageratamente lungo. Quindi, o una sola Camera oppure - ed era la

soluzione che preferivo - una differenziazione dei compiti rispetto al Senato e, soprattutto, una riduzione drastica del numero dei parlamentari.

Quali furono le accoglienze?

Un coro di proteste. E reazioni negative vennero anche dalle file del mio partito.

In seguito, ha modificato il suo pensiero?

L'assillo di uno snellimento dei lavori è stato, per me, il tema dominante per alcuni anni, almeno fino al termine della commissione Bozzi.

Col passar del tempo ho maturato l'idea, che oggi sento assai forte, che non basta la funzionalità. Servono soprattutto i controlli, fondamentali per garantire una democrazia moderna. I fatti di Milano, gli abusi nella spesa pubblica, il peso della criminalità organizzata: tutti fenomeni

che stanno ad indicare nel potere di controllo una leva vincente della democrazia.

Veniamo a quello che sarà un nodo decisivo dei lavori della commissione bicamerale: la riforma elettorale. Quale è il suo orientamento?

Anzitutto, sento l'esigenza di una partecipazione degli elettori alla scelta delle coalizioni di governo. E di far argine alla frammentazione delle forze politiche. Un fenomeno che ha penalizzato particolarmente la sinistra, ma non solo.

E il suo giudizio sul sistema proporzionale?

Guardo con simpatia all'uninominale, che consente di rendere più stretto e ravvicinato il rapporto tra eletto ed elettore. Da applicare con una correzione a livello nazionale, e non regionale, come vige attualmente per il Senato.

A quale modello farebbe riferimento?

A quello tedesco, indubbiamente. Tra i sistemi che ho studiato, nei vari paesi europei, è quello che mi convince di più. Combina infatti i vantaggi dell'uninominale, di cui ho già detto, con la necessaria salvaguardia della pluralità della rappresentanza.

Come peseranno le vicende del governo sull'attività

della commissione?

Si parla molto di un governo di svolta. Se ci si arriverà, i lavori dei sessanta ne saranno assai agevolati. Si diraderà quel clima di sospetto che segnalavo all'inizio.

Intanto, il nuovo organismo nasce all'insegna della polemica. La Dc ha escluso dai suoi rappresentanti Mario Segni.

Mi rammarico che un parlamentare come Segni non sia stato messo nella condizione di assicurare un contributo al dibattito della commissione per le riforme. Segni ha dimostrato coraggio e coerenza nel far avanzare proposte importanti, dalla campagna referendaria sino alla recente iniziativa per l'elezione diretta del sindaco.

E la presenza tra i sessanta dei segretari dei maggiori partiti?

Questo è un fatto positivo, perché conferisce autorità alla commissione. Lo vedo come una condizione per il suo successo. Il coinvolgimento dei leader politici rende più arduo un sabotaggio dei lavori, un nulla di fatto come avvenne per la commissione Bozzi. Quella, del resto, era solo una commissione di studio. Ora, invece, dovremo procedere rapidamente alla legge costituzionale che fornisce alla «bicamerale» i necessari poteri referenti.

L'esclusione del leader referendario dalla lista dei «sessanta saggi» della Bicamerale suscita vivaci reazioni. Ieri la commissione è stata ufficializzata. Spadolini e Napolitano: rispettato l'impegno per tempi rapidi

Riforme senza Segni? Pannella gli cede il posto

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: al via. Ma non si può proprio dire: finalmente. Perché non si può dire? Vediamo. Dopo il voto della settimana scorsa, i presidenti del Senato e della Camera procedono alla nomina dei senatori e dei deputati componenti la Commissione (che si riservano di convocare prima della pausa estiva per la propria costituzione). La fatica viene condotta in tempi rapidi. Quasi: contro il tempo giacché i partiti devono ancora mettersi d'accordo sul presidente (candidato Ciriaco De Mita: ma al Psi andrà bene?) e sull'ufficio di presidenza.

Per Spadolini e Napolitano giunge a conclusione «il nostro sforzo volto ad avviare in tempi rapidi e commisurati alle esigenze del Paese l'attività di revisione costituzionale, affidata ad uno specifico organismo bicamerale, secondo un impegno che un ampio arco di forze politiche aveva contratto con il corpo elettorale e che corrisponde alla maturazione di una opinione pubblica, pur attenta al travaglio legislativo di questi anni».

di Segni depennato. In risposta, il dirigente radicale decide di rinunciare alla sua presidenza in Commissione per indicare l'esponente democristiano che verrà candidato dal Gruppo parlamentare federalista europeo.

Beau geste? Qualcosa di più. La sottolineatura di un problema che non è scivolato come acqua fresca anche nella Dc. I giovani repubblicani chiedono un'iniziativa al loro partito. Franco Mazzola, vicepresidente del gruppo Dc al Senato, dichiara che si tratta di «un grave errore», poiché il ruolo del dirigente referendario non può essere disconosciuto, pena l'indebolimento della Commissione stessa. Di opposto avviso l'opinione del capogruppo democristiano alla Camera, Gerardo Bianco, che con Segni aveva avuto un tempestoso colloquio prima che il suo nome scomparisse dalla lista dei «sessanta saggi». Per Bianco «nel gruppo non ci può essere anarchia. Segni sa bene, nella sua coscienza, qual è stato il vero contenuto della nostra conversazione, allorché gli ho offerto di entrare nella rosa dei nomi indicati dal gruppo Dc che non può diventare un gruppo anarchico. Ciò che è consentito nel nostro Partito e nei nostri gruppi parlamentari non ha uguali in nessun'altra forza politica», conclude Bianco.

Le piace, Segni, essere definito il ribelle referendario?

Si, direi di sì. È una bella definizione, ma mi sento una specie di ribelle giusto. Alla fine, a quel tipo di ribelli, tutti gli riconoscono di aver ragione.

La esclusione dalla Bicamerale non richiama il problema della sua collocazione

«Nonostante lo schiaffo vado avanti lo stesso»

nella Dc?

Il rapporto con la Dc noi lo conduciamo in maniera chiara. Abbiamo scelto la strada riformistica e non ci fermeremo di fronte all'intimidazione della Dc. Quante volte questo nostro Partito ci ha intimato, per poi darsi ragione! Non dimentichiamo che il referendum è accaduto così. Perciò, ecco la nostra linea: andiamo avanti, qualunque cosa capiti.

Gerardo Bianco ha dichiarato: Segni sa bene, nella sua coscienza, quale è stato il vero contenuto della nostra conversazione. Cosa vi siete detti in quel?

Non mi faccia fare polemiche con il mio amico Bianco. Sta di fatto che mi si chiedeva quello che ho detto. Punto e basta.

Ma un gruppo parlamentare non può diventare un gruppo anarchico, ribatte Bianco.

Per la verità, io ricordo due cose. Gli impegni li abbiamo presi prima delle elezioni; la Dc ha accettato me e altri quaranta parlamentari Dc con l'impegno al patto. La Dc sapeva di non poter chiedere su questo disciplina di partito, dunque non vedo perché il problema si debba porre oggi. E poi, tutti sanno quale sia la nostra impostazione. Evidentemente, la Dc intende seguire una linea in contrasto con quella referendaria. Si apre qui un problema politico ulteriore.

La sua esclusione non toglie valore alla Commissione?

Ho sempre visto con molta difficoltà il cammino di una Commissione che è espressione dei partiti, espressione di un sistema che fino ad oggi non è riuscito a risolvere i problemi. Ma sono il primo a augurarmi che abbia successo.

Lei propone, per ottobre, una grande assemblea nazionale. Vuole una risposta spettacolare, di piazza, intorno al suo movimento?

La democrazia è il consenso della gente. Quindi noi confidiamo proprio nel consenso. Naturalmente, cercheremo anche di costruire.



REALE MUTUA ASSICURAZIONI

REALE MUTUA ASSICURAZIONI

L'Assemblea dei Delegati della Società Reale Mutua di Assicurazioni ha approvato i risultati del 163° esercizio, chiuso al 31/12/1991.

Premi complessivi
L. 1.064 Miliardi (+ 12,25 %)

Risarcimenti pagati
L. 626 Miliardi

Nel 1991 i Soci hanno usufruito di benefici di mutualità per oltre 6,3 Miliardi

L'esercizio chiude con un risparmio complessivo di L. 44.879.955.441

Oltre 370 Agenzie a disposizione dei Soci.

Dal 1828 Soci, non semplici Assicurati.

□L.P.

**Il dottor Daloso si è insediato ieri mattina
Politici introvabili, città «silenziosa»
Resta in piedi la possibilità di un nuovo stop
per l'ipotesi di inquinamento mafioso**

**Nel decreto del prefetto l'inventario
dell'illegalità diffusa e squarci inquietanti
sul grande giro degli appalti miliardari
Il Pds: «Il governo deve andare fino in fondo»**

Arriva il commissario, trova il deserto

A Reggio Calabria dopo lo scioglimento del Consiglio comunale

Si è insediato il commissario straordinario nominato con lo stesso decreto che ha affossato il Consiglio comunale di Reggio Calabria per «ripristinare il principio di legalità ripetutamente violato». Resta l'ipotesi di un ulteriore provvedimento di scioglimento per inquinamento mafioso. È la richiesta del Pds reggino. Nelle motivazioni del prefetto l'inventario dell'illegalità diffusa e squarci sui grandi appalti miliardari.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Sotto un ferace sole di pietra i carabinieri hanno sudato a lungo ieri mattina per notificare ai gruppi politici del Consiglio comunale il decreto con cui il prefetto di Reggio Calabria ha mandato tutti a casa. Sotto i grandi alberi di Piazza Italia, il salotto buono della città su cui si affacciano Comune, Regione, Provincia e prefettura non c'era nessuno. Sparita come d'incanto la folla di questuanti, portaborse, procacciatori d'affari, imprenditori e fornitori (o aspiranti tali). Introvabili anche i dirigenti dei partiti che da trent'anni, spesso sotto questi alberi, hanno fatto e disfatto alleanze, consumato tradimenti, improvvisato pacificazioni, preso atto che bisognava aiutare questa o quella ditta, questa o quella famiglia di amici. Complice il sabato semifestivo anche boss e sottoposti della politica sono stati azzerati come il Consiglio. Caldo a parte, nessuno ha voglia di sbilan-

sa la mannaia di un possibile affondamento del Consiglio per inquinamento mafioso. Una decisione tormentata quella sullo scioglimento del Consiglio comunale di Reggio Calabria. Il Consiglio dei ministri di venerdì non ha fatto scattare la legge Scotti-Martelli, lo «spazzacamion» per cancellare quelli in odore di mafia. Si è optato, almeno per ora, per una soluzione soft: sospensione dei consiglieri e scioglimento in base alla legge nazionale sugli enti locali (la legge 142). Obiettivo: bloccare le «gravi e reiterate violazioni di legge» e ripristinare il «principio di legalità ripetutamente violato». Motivazione: evitare altro «discredito alle istituzioni democratiche» e pericoli sul mantenimento dell'ordine pubblico» dato che il Consiglio non «rappresenta più gli interessi della città».

Dai travagli che hanno accompagnato la vicenda (il Viminale ha diramato una nota solo nel tardo pomeriggio di venerdì) la confusione fatta dai giornali nazionali. La differenza tra scioglimento con la legge 142 o con la Scotti-Martelli non è secondaria. Nel primo caso, dopo tre mesi, si rifanno le elezioni; nel secondo, scatta la clausola dei 18 mesi di interruzione elettorale, il tempo per una bonifica che consenta un voto non condizionato dalle mafie.

Mario De Tommasi, segretario provinciale della Dc di Reggio (già indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso) mette le mani avanti: «La soluzione che ci viene imposta non è la migliore ma nelle condizioni date, era l'unica possibile». Ed avverte: «fra tre o sei mesi bisognerà rifare le elezioni. Sul versante opposto Gino Polimeni, consigliere comunale e segretario del Pds: «Lo scioglimento è un punto fermo rispetto ad una situazione insostenibile. Ma il governo deve andare fino in fondo e procedere sulla base della legge Scotti. Su una scelta è attestato con forza, in ogni caso, il fronte che s'è battuto perché scattasse la legge Scotti: i reggini perché non sia tutto inutile dovranno votare con la nuova legge elettorale - dice Polimeni - e dopo la conclusione delle inchieste aperte dalla magistratura». Insomma, il governo faccia come vuole ma bisogna spezzare la connessione tra elezioni e dominio della 'ndrangheta consentita dal voto di scambio. Sulla data delle elezioni si giocherà una partita durissima tra chi punta al recupero, magari un po' abbellito, del vecchio meccanismo e chi vuole un colpo di spugna per ridare fiducia ad una società civile priva di spazi praticabili.

Il decreto del prefetto di Reggio, Luciano Cannarozzo, è un inventario impressionante dei particolari del degrado: gli arresti, domiciliari o in carcere, per dieci consiglieri: ex sindaco, ex vice sindaco, ed ex giunta quasi in blocco, per le mazzette sulle fioriere; l'inchiesta sulla pista miliardaria dell'aeroporto che ha provocato un fascio di avvisi di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso, contro l'ex vice sindaco socialista, Vincenzo Logoteta, funzionari del Comune, imprenditori invischiati nei subappalti. In più, rinvii a giudizio per storie di abusi e violazioni di legge. Fatti i conti, su cinquanta consiglieri comunali, venticinque hanno procedimenti in corso o condanne per reati contro la pubblica amministrazione: è la carta d'identità dei governanti della città.

Accanto alle storie di ordinaria illegalità quelle che sottintendono affari più succosi, forse risvolti tragici. Delle centinaia di miliardi stanziati col decreto Reggio per dare un po' di respiro ad una città in ginocchio ed una disoccupazione che ha sfiorato il 30 per cento, «a distanza di tre anni» s'è speso poco o nulla. Una paralisi che nasconde la lotta furiosa per allungare le mani sul malloppo e lo scontro durissimo tra i diversi pezzi del sistema politico-affaristico-mafioso per l'accaparramento dei controlli di quel quattrino. Su quel soldi si sono impantinati vecchi accordi tra Dc e Psi: un colpo di acceleratore al disfacimento della città.

Ed ancora: servizi essenziali in tilt, ritardi nell'avvio di importanti opere pubbliche, inadempimenti. Sullo sfondo, il dramma di una città assediata dalla sporcizia e dalla spazzatura, a rischio per il caldo che incalza assieme ai pericoli d'infezione, dove l'acqua dei rubinetti scende salata, il verde è stato mangiato dalla speculazione, i trasporti, a dispetto delle decine e decine di frazioni, sono lontanissime dal centro, squassati.

Nel decreto c'è anche un punto singolare. Il Consiglio comunale non avrebbe attivato gli strumenti che offre la legge per controllare la giunta. Su questo il Pds ricorda che per qualsiasi iniziativa la legge impone la firma di un terzo dei consiglieri: un traguardo irraggiungibile per l'opposizione democratica. Per questo il gruppo di Alternativa (la concentrazione che comprende anche il Pds) ha dovuto scegliere altri strumenti: denunce sulla stampa, esposti alla magistratura o alla prefettura; richieste di commissioni d'indagine in Consiglio; di indagini sul Consiglio da parte del ministero dell'Interno e dell'Antimafia. Come dire: nessuna corresponsabilità o confusione è possibile tra la maggioranza inquinata ed illegale ed un'opposizione che ha svolto una battaglia limpida e determinata.

Parla lo storico Gaetano Cingari, leader di «Alternativa per Reggio»

«Ma qui occorre ben altro per colpire l'infiltrazione mafiosa»

«Bisogna andare oltre. Il governo deve sciogliere il Consiglio comunale per inquinamento mafioso consentendo così di bonificare il potere cittadino. A Reggio si dovrà votare con la nuova legge elettorale per sottrarre gli abitanti al ricatto del blocco affaristico-mafioso». Parla Gaetano Cingari, storico e leader di «Alternativa per Reggio». La nostra è una richiesta che punta a salvare la città.

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. «Spero sia il primo passo verso la soluzione indifferibile dello scioglimento del Consiglio per il suo condizionamento da parte di forze affaristico-mafiose. Per essere più chiari: il primo passo verso uno scioglimento del Consiglio sulla base della legge Scotti-Martelli». Pesa le parole una per una il professore Gaetano Cingari, storico (sue sono, tra l'altro, le storie di Reggio e della Calabria nelle prestigiose collane della La Terza) e leader di «Alternativa per Reggio». Il gruppo consiliare di concentrazione democratica di cui fa parte anche il Pds, il professore è cauto. Teme

che il provvedimento possa rivelarsi un «tipico pasticcio all'italiana», una soluzione a metà. Ha paura che il governo si faccia condizionare dalle pressioni che la nomenclatura locale ha iniziato ad esercitare già in queste ore. «La decisione presa per ora - spiega Cingari - si fonda sulla legge 142 non sulla Scotti-Martelli che scatta per inquinamento o condizionamento mafioso. Invece, qui la situazione è proprio questa».

«Eppure c'è chi dice che si poteva evitare perfino la sospensione decisa...»
Credo che il bla-bla di tutti quelli che hanno puntato a mantenere il Consiglio con la scusa che si sarebbe «mortificata» la città sia stato in malafede o sbagliato. Le accuse di «Alternativa» si sono dimostrate fondate. Allo stato attuale non ci sono le condizioni per un esercizio legittimo e democratico del potere cittadino.

Ma perché è insufficiente il provvedimento preso?
Si è deciso, spero solo provvisoriamente, uno scioglimento come tanti. Non c'è ancora il riconoscimento di una situazione eccezionale. Teoricamente, fra tre o sei mesi, e senza modificare gli elementi che hanno portato allo sfascio attuale, si dovrà tornare a votare. Per la città sarebbe un colpo decisivo. Serve un periodo - i 18 mesi previsti dalla Scotti-Martelli - per far decantare la situazione.

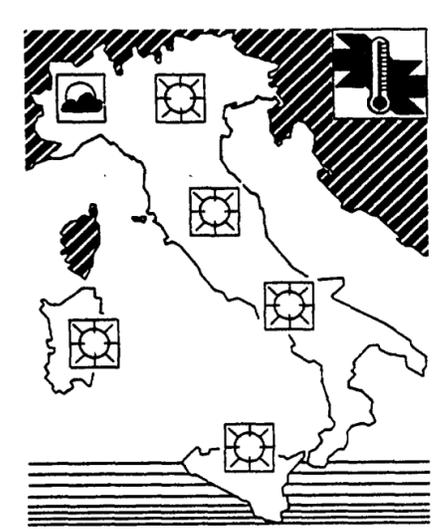
Lei sembra convinto che votare sarebbe un guaio, un altro colpo ad una città già fragile...
Il problema vero, secondo me, non è quello dei tempi. Certo, serve, ripeto, una bonifica. E per questo ci vuole anche tempo. Ma è necessario che essa s'incroci con una riforma elettorale ed istituzionale capace di colpire gli apparati dei partiti che hanno assunto gravissime responsabilità nel degrado.

Parla lo storico Gaetano Cingari, leader di «Alternativa per Reggio». La nostra è una richiesta che punta a salvare la città. Pare che alcune forze abbiano puntato ad uno scioglimento soft: parecchi consiglieri di maggioranza, dopo arresti e scandali, erano pronti a dimettersi per poter rieleggere rapidamente il Consiglio. Alternativa non è stata d'accordo...
Se si vota con l'attuale meccanismo elettorale sarà la catastrofe. Gli stessi gruppi, con gli stessi metodi e gli stessi collegamenti con le forze affaristico-mafiose, sottoporrebbero nuovamente la città al proprio dominio. Peggio: tutti quelli che sentono lo scricchiolio del vecchio potere sarebbero portati a riconquistare la città costi quel che costi. A stringere patti più saldi con la mafia per una battaglia che per loro sarebbe decisiva. Ecco perché sarebbe un guaio.

Professore ma cos'è successo in questa città? C'è chi la ricorda conservatrice, moderata ma anche pulita, vivibile, amministrata da gruppi dirigenti non corrotti. Ora la gente dice: meglio a Milano, lì sono ladri ma almeno i servizi li fanno funzionare. Qui, invece, ci sono i morti ammazzati, rubano lo stesso e per di più non funzionano...
I governi hanno dato il via libera ad una utilizzazione assistenziale e clientelare dell'erogazione del danaro pubblico. Questo ha sconvolto la vecchia struttura sociale e produttiva di Reggio. In una città senza forti punti produttivi capaci di far emergere forze e gruppi autonomi, quel tipo di spesa pubblica ha fatto emergere un ceto

politico rampante e predatorio. La società civile, già fragile e debole, è stata ricacciata ancor più indietro, più emarginata.
Sono in molti a dire di voler andar via perché qui non c'è più niente da fare. Per di più c'è la sensazione che la «pax mafiosa» sia stata costruita accentrando il dominio delle cosche sulla città e quel che resta della sua economia. Pare un tragico paradosso: non si spara più e tutti sono meno liberi. Cosa bisogna fare, professore?
Bisogna, con pazienza ed amore per questa città, lavorare ad una rottura. È decisivo invertire il rapporto tra potere e consenso. A Reggio chi ha il potere si compra, o comunque è in grado di strappare, il consenso: quanto ne vuole e sempre di più. Per questo la data delle elezioni ed il meccanismo elettorale non sono questioni da poco. Se il governo non andrà oltre decidendo lo scioglimento per inquinamento mafioso in modo che alle prossime elezioni si possa votare con un'altra legge, la gente non si sentirà più libera. Verà sottoposta gli stessi ricatti e quel che c'è di società civile perderà le speranze che ancora, malgrado tutto, esistono.

CHE TEMPO FA



SERENO **VARIABILE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: anche il mese di agosto è iniziato all'insegna del gran caldo. L'anticiclone che tardava tanto a presentarsi sulle nostre regioni si presenta ora altrettanto duro a morire. C'è da attendersi un po' di refrigerio sulle regioni settentrionali dovuto a moderate infiltrazioni di aria più fresca ed instabile attraverso i valichi alpini.
TEMPO PREVISTO: condizioni prevalenti di tempo soleggiato su tutte le regioni italiane. Durante il corso della giornata sono possibili addensamenti nuvolosi associati a fenomeni temporaleschi lungo la fascia alpina e le località prealpine. Non è da escludere che tali fenomeni possano estendersi temporaneamente anche alle regioni settentrionali. Temporanea diminuzione della temperatura sulle zone interessate da fenomeni temporaleschi.
VENTI: deboli di direzione variabile.
MARI: generalmente calmi.
DOMANI: poche varianti da segnalare con un'altra giornata calda e soleggiata su tutte le regioni italiane. Durante le ore più calde sono possibili addensamenti nuvolosi associati a qualche temporale in prossimità della fascia alpina e degli Appennini centro settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	17 29	L'Aquila	15 33
Verona	22 35	Roma Urbe	19 37
Trieste	24 30	Roma Fiumic.	20 32
Venezia	24 31	Campobasso	22 33
Milano	20 33	Bari	20 33
Torino	22 31	Napoli	24 32
Cuneo	22 26	Potenza	18 31
Genova	24 30	S. M. Leuca	21 28
Bologna	23 35	Reggio C.	24 35
Firenze	19 33	Messina	27 32
Pisa	19 32	Palermo	23 31
Ancona	19 32	Catania	17 33
Perugia	21 32	Alghero	19 35
Pescaia	20 34	Cagliari	20 36

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	19 28	Londra	16 24
Atene	22 29	Madrid	19 35
Berlino	21 32	Mosca	17 19
Bruxelles	18 29	New York	np np
Copenaghen	21 25	Parigi	19 34
Ginevra	18 31	Stoccolma	13 24
Heisinki	15 22	Varsavia	15 28
Lisbona	17 26	Vienna	15 29



Una veduta dell'alveo del torrente Celopinaco a Reggio Calabria

Estorsioni anche in Maremma

12 esercenti: «Si paghiamo il pizzo»

GROSSETO. Un sintomo preoccupante dell'infiltrazione della criminalità organizzata anche in Toscana è emerso da una indagine condotta nel Grossetano dalla Ascom-Confindustria. Dodici esercenti hanno ammesso, rispondendo ad un questionario appositamente distribuito tra gli operatori, di essere stati costretti a pagare il «pizzo» e 68 hanno denunciato aver ricevuto minacce estorsive. I «pizzi» pagati andrebbero dal mezzo milione

ai 10 milioni. Le minacce riguardano il danneggiamento di beni di proprietà fino al sequestro. In tutto la Confindustria ha distribuito quasi 8 mila questionari, ma solo poco più di 760 sono stati restituiti compilati in ogni loro parte. Proprio da questi emergono i casi, naturalmente anonimi, di commercianti - in particolare della costa maremmana - che sarebbero stati costretti ad accondiscendere alle richieste della criminalità.

ItaliaRadio

Programmi

Ore 9.10 **Rassegna stampa**
Ore 9.30 **Costo del lavoro: il giorno più lungo per la Cgil. Intervista a Sergio Cofferati**
Ore 10.10 **Costo del lavoro: accordo con il ricatto. Filo diretto con Antonio Bassolino. Per intervenire tel. 8791412 - 8796539**
Ore 11.10 **Lotta alla mafia: la nuova Resistenza. Con A. Caponnetto, L. Orlando, A. Barbatto, C. Fotia**
Ore 11.30 **Libri: «Appunti cinesi». In studio Antonio Rubbi**
Ore 11.45 **XXV Olimpiadi. Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona**
Ore 16.10 **Lotta alla mafia: la nuova Resistenza. Seconda parte**
Ore 16.30 **Musica: «Il mio canto libero». In studio Mogol**
Ore 17.10 **XXV Olimpiadi. Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona**
Ore 18.15 **«Alta marea», due chiacchiere prima del concerto. Filo diretto con Antonello Venditti**

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale feriali L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1° pagina feriali L. 3.300.000
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economiche L. 2.200

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Intervista a Caponnetto

«Persi dieci anni e Cosa Nostra ha avuto il tempo di diventare una potenza finanziaria»
La fatica e le amarezze di Falcone e Borsellino, la pista tedesca e i veleni di Palermo

«La mia sfida all'impero del male»

Torna in prima linea, per mettere a disposizione dei giovani magistrati, quelli che operano in Sicilia innanzitutto, la sua saggezza, la sua esperienza, la sua lucida determinazione nella lotta contro la mafia. Avrà un ufficio a Roma e uno a Firenze, lavorerà «senza prendere una lira» e fino a quando «potrà esprimere le mie idee». In questa intervista Antonino Caponnetto, creatore del pool antimafia a Palermo, ricorda, giudica, spiega; parla di Falcone e Borsellino, di Lima e Giammanco. E riflette con durezza su questi dieci anni persi, regalati a Cosa Nostra.

ANDREA BARBATO

«Dieci anni... Si sono persi dieci anni. E così si è dato tempo alla mafia di diventare una potenza finanziaria, un impero. Ora forse è tardi per ripulire quella fogna che è la Palermo sotterranea».

Se Antonino Caponnetto ci credesse davvero, che è troppo tardi, non sarebbe qui, stanco, bianchissimo, a rispondere a tutti, a fornire analisi e notizie, a girare l'Italia per spiegare a platee commosse e indignate chi erano i suoi due «ragazzi», Giovanni e Paolo. E soprattutto, se non fosse convinto che c'è ancora speranza di vincere, non avrebbe accettato di dirigere un ufficio creato apposta per lui dal Ministero della Giustizia, una specie di consultorio per giovani magistrati, ma anche un deposito di saggezza giudiziaria da mettere a disposizione di chi governa.

Dai giorni dei funerali palermitani, Nino Caponnetto ha chiesto al suo fragile fisico di settantaduenne uno sforzo immenso. E ha dovuto ordinare le idee e le memorie, perché molte cose ormai c'è solo lui a saperle e a ricordarle. Lo incontriamo in un angolo ombroso di una Maremma torrida e bellissima; l'altra sera centinaia di persone lo ascoltavano con le lacrime agli occhi mentre parlava a una festa della Lega Ambiente nel parco dell'Uccellina. Domani, in un altro posto della Toscana, incontrerà Giuliano Amato, che vuole conoscerlo. «È l'unico capo di governo», dice Caponnetto, «che abbia ammesso che molti errori sono stati commessi. È già un progresso». Il consigliere Caponnetto, richiamato dalla pensione dalla gravità dell'ora, non sa - mentre parliamo - che è già arrivata per lui la prima minaccia. La piccola terrazza in cui siamo, è vigilata da una scorta foltissima. Le auto, le sirene, le moto, le corse a duecento all'ora sull'autostrada, tutto è armato all'improvviso nella vita di questo signore pallido e lucido, che parla un italiano impeccabile, che nasconde in parole miti un'energia civile fortissima e che è accompagnato, vegliato, consigliato da una moglie attenta e affettuosa. E allora cominciamo dal Ministero.

Cosa andrà a fare a Roma? Non teme di essere costretto alla prudenza?

Con precisione, non lo so nemmeno io. Il mio ufficio dovrebbe essere un punto di riferimento credibile per tutti quei giovani magistrati che impastano di domande, specie dalla Sicilia. Vogliono sapere cosa fare, come farlo; e i tre che ci sono, D'Ambrosio, Ferraro e Senesi, non riescono a star dietro a tutti. Dico subito che avrò un ufficio parallelo a Firenze, con un collegamento di computers con Roma; e mi ci vorrà un assistente, perché io con l'elettronica ho poca dimestichezza, e scrivo a penna. Ho voluto chiarire al ministro che farò tutto questo gratis, senza prendere una lira. E il giorno in cui mi accorgessi di non poter esprimere le mie idee, me ne andrei subito. Non devo fare camera, alla mia età...

Che impressione le ha fatto il ministro? E cosa ricorda lei dei contrasti fra Martelli e Orlando, che fecero tremare anche il pool antimafia?

Mi sembra che si voglia fare sul serio: vado lì anche a vedere se questa mia impressione sia vera. Quanto al passato, ricordo che Martelli, quando era candidato in Sicilia, chiese un colloquio a Falcone, e all'uscita disse che si sentiva vicino al pool antimafia. Non credo che fosse una mossa elettorale.

Rimosso il prefetto di Palermo, sotto inchiesta il capo della Procura. Che ne pensa di queste sostituzioni?

Che sono arrivate in ritardo. Falcone mi diceva che Giammanco faceva di tutto per umiliarlo. Per esempio, lo teneva a lungo in anticamera, e questo a Palermo, per esempio agli occhi dei sostituti, era uno sgarbo grave, una delegittimazione. «Mi sento come un leone in gabbia», mi raccontava Giovanni.

Ma perché accadeva questo?

Non lo so. Ma so che l'immovibilità dei magistrati è uno di quei tabù che vanno aboliti. Io feci ad esempio che il materiale raccolto da Falcone e Borsellino possa cadere in mani inadatte. Ma il Ministero non può farci nulla, e lo stesso Csm può spostare un giudice solo per incompatibilità ambientale o per illeciti disciplinari. Ci siamo legati le mani da soli.

Qualche giornale ha scritto che lei conosce segreti importanti, e che potrebbe fare rivelazioni...

Non è esattamente così. Ci sono giudici di Palermo, soprattutto giovani, che sono venuti a conoscenza di fatti molto gravi e inquietanti. Me li hanno raccontati, e alcuni li sapevo già. Ci sono state indagini interrotte sul nascere, per esempio, perché sfioravano zone proibite. Io mi sono offerto di parlarne in pubblico, di riferire questi



fatti all'opinione pubblica; ma quei colleghi mi hanno pregato di pazientare ancora, hanno promesso che quando i capi d'imputazione saranno chiari, mi manderanno i documenti, e allora io o loro li riveleremo.

Non può neppure accennare chi riguardano?

Non mi chiedi di fare quello che non posso fare.

Falcone fu criticato da Orlando, e ora lei difende Orlando. Dov'è il bandolo della matassa?

Sta nel fatto che Orlando non attaccava l'uomo Falcone, come oggi strumentalmente si vuol far credere. Criticava la requisitoria contro i delitti eccellenti, che appariva insoddisfatta. Ma non poteva sapere certamente, allora, che lo stesso Falcone non voleva firmarla, voleva che l'istruttoria restasse aperta. Fu costretto. Fu messo in minoranza nell'ufficio di Giammanco. Mi raccontò che quando gli posero il foglio, esitò a lungo, guardando i suoi interlocutori sopra gli occhiali; poi disse: «Non abbiate paura, firmo». Lo fece per non recare un altro sconvolgimento alle istituzioni. Ma in quel momento, decise che sarebbe andato via da Palermo. No, non fu Cossiga a chiamarlo a Roma. La gente non capiva, chiedeva a Giovanni perché avesse abbandonato Palermo. E all'ennesima domanda lui prese la sua agenda elettronica (lui era bravissimo con quelle diavole informatiche) e digitò due cartelline, che sono poi quelle pubblicate dal «Sole 24 ore». Ma dove sono finiti tutti gli altri appunti che Giovanni meticolosamente prendeva? E dove è finita l'agenda di Borsellino? Ecco due domande senza risposta.

Borsellino le aveva parlato delle sue ultime indagini?

Sì, ma solo genericamente. Aveva scoperto, di-

A 72 anni il giudice che raccolse l'eredità di Chinnici torna in campo contro la mafia

«Persi dieci anni e Cosa Nostra ha avuto il tempo di diventare una potenza finanziaria»
La fatica e le amarezze di Falcone e Borsellino, la pista tedesca e i veleni di Palermo



Antonino Caponnetto: ha accettato di lavorare come consulente del governo nella lotta alla mafia; nella foto grande, una immagine di via D'Amelio dopo l'agguato a Borsellino e alla sua scorta

La Falange armata minaccia: «Ora il problema è Caponnetto»

ROMA. Inquietanti minacce ad Antonino Caponnetto in una telefonata giunta ieri mattina poco dopo le nove alla redazione dell'agenzia di stampa «Adnkronos».

Una voce con marcato accento siciliano, dichiarando di parlare a nome della «Falange armata», fantomatica organizzazione terroristica, ha fatto diretto riferimento al giudice ispiratore del pool antimafia (del quale fecero parte i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino): «Ancorché una o due volte il problema sia stato con attenzione esaminato e vagliato, nessuno fino ad oggi aveva mai seriamente pensato di torcere un capello ad Antonino Caponnetto e alla sua famiglia. In questa direzione la «Falange armata» ha usato sempre la sua autorità e capacità di persuasione politica e strategica, ma adesso constatiamo purtroppo che tale problema effettivamente si pone».

«Il ministro Martelli - ha aggiunto il telefonista della Falange armata, che prima della dichiarazione ha fornito un codice di riconoscimento numerico già usato in circostanze analoghe - ragazzo vizioso, impudente e arrogante che si diletta, godendone terribilmente, a combattere una guerra di carte con soldatini di piombo, ha tirato anche al buon Caponnetto e alla sua famiglia uno scherzo mortale».

Contestato speciale «Tg7»: «Un insulto per Borsellino»

ROMA. «Profondo disagio» per lo speciale di «Tg7» (in onda venerdì 24 luglio) dedicato alla morte del giudice Borsellino, è stato espresso all'intera redazione del «Tg7» dal comitato di redazione della sede siciliana della Rai. In una nota inviata ai colleghi di Roma e a Franco Porcarelli, coordinatore del «Tg7», il cdr siciliano afferma che «la stragrande maggioranza della redazione di Palermo è rimasta incredula nell'assistere ad una trasmissione, nella quale si trovava in studio, come esperto di mafia, un solo magistrato (Vincenzo Geraci, ndr) che, guarda caso, era considerato da tutti l'anti-Borsellino. Un magistrato che lo stesso Borsellino, pochi giorni prima di morire, aveva pubblicamente indicato come il principale responsabile della mancata nomina di Giovanni Falcone alla guida dell'ufficio Istruzione di Palermo e, come tale, autore di un vero e proprio tradimento». «Non contestiamo ovviamente la scelta di intervistare quel giudice, anche se ci chiediamo perché proprio lui e, soprattutto, perché proprio nel giorno dei funerali di Borsellino. Certo, però, contestiamo il fatto che, in una trasmissione del servizio pubblico, quel giudice sia stato scelto come unica voce della magistratura, col risultato di dare una informazione parziale su un tema tanto delicato e scottante come la mafia».

«Un tale insulto non lo meritavano né Paolo Borsellino, né Giovanni Falcone, né i loro familiari e amici e nemmeno l'opinione pubblica e l'informazione democratica del nostro paese».

mentale di Cosa Nostra, dove il principio fondamentale è quello di dire sempre e dovunque la verità. Anche davanti al giudice i pentiti si sono attenuti a questo principio, e del resto non hanno mai rinnegato di appartenere alle famiglie mafiose, e hanno sempre considerato il magistrato come rappresentante di uno Stato ostile. «Onore al nemico caduto», ha detto Buscetta di Falcone. Ci si dimentica che i pentiti hanno avuto un regime penitenziario giustamente durissimo, ma che insomma non è un lusso confessare...».

E in che modo quella sentenza ha colpito la strategia mafiosa?

Cosa Nostra ha capito che non avrebbe più trovato debolezze o alleanze. Ha capito anche che aveva perduto ormai quello che era il suo più autorevole mediatore, Salvo Lima. Non ne aveva più bisogno. E del resto Lima era in debito verso le cosche vincenti, lui che era amico di Stefano Bontade e delle cosche perdenti. Andiamo a leggerci i primissimi documenti dell'«Antimafia»...

Quando si parla di Lima e della mafia, i suoi più autorevoli amici ci ricordano che non si è mai trovata nessuna prova...

Certo. E lo illustrano con i comportamenti: Andreotti è andato al funerale di Lima, ma non a quelli di Falcone e di Borsellino. Io ricordo che una volta, mi pare nell'87, ricevetti una delegazione di Democrazia proletaria che mi consegnò un dossier con accuse a Lima. Il giorno dopo Falcone entrò nella mia stanza e mi sbatté sotto il naso un articolo di Andreotti in prima pagina sul «Messaggero». Qual era il succo di quello scritto? Fu Giovanni a sintetizzare: «Salvo Lima non si tocca».

Lei si è detto favorevole all'invio dell'esercito in Sicilia.

Non so se ci andrà come immaginavo io quando lo proponevo, due mesi fa. Io pensavo a compiti tutti pacifici di presidio, di sentinella, per rilevare da quegli incarichi la polizia, che non ha forze sufficienti per coprire il territorio siciliano. Avrei affidato all'esercito solo questa funzione amichevole, fraterna.

Come si fa a recuperare quei dieci anni perduti?

La mafia - e Falcone lo ripeteva sempre - non si sconfigge se non sul piano della sua potenza economica, che è ormai immensa, e va dalla Russia ai Caraibi, dai narcodollari ai paradisi fiscali inattaccabili. La collaborazione internazionale è difficile, perché si toccano interessi forti. Un settore che ad esempio sembra irraggiungibile è quello del traffico d'armi: ci provò Carlo Palermo, e io ho ancora negli occhi quel giorno che mi precipitai a Pizzolungo, e vidi i corpi massacrati di quella povera donna e dei suoi due figli...

Lei perciò comprende chi abbandona il campo...

Posso comprenderlo, certo, ma non lo approvo. Non me ne voglia Ayala, se dico che non approvo neppure che si lasci la magistratura per andare in Parlamento.

L'impero economico mafioso è invulnerabile?

Disponiamo di uno strumento ormai superato, la legge Roggion-La Torre. Ci vuole uno strumento più agile, più facile da manovrare. Per esempio, bisogna inventare l'onere della prova: devono essere i sospettati a dimostrare la provenienza del denaro. Certo ormai quasi tutto è stato riciclato, nelle città siciliane, i negozi principali sono spesso in mano a Cosa Nostra. E così, a quanto mi dicono, gli stabilimenti tessili di Prato, non tutti s'intende. E poi, bisogna avere il coraggio di sequestrare in via cautelativa, durante le indagini, anche il patrimonio dei politici messi sotto inchiesta.

Che giudizio dà del Csm?

Vorrei aspettare alla prova dell'inchiesta sulla procura di Palermo. Voglio vedere se la concluderà lavandosene le mani come fece nel luglio del 1988 quando ci fu il dissidio fra Mele e Falcone. È un organismo dilaniato, spenamo che ritrovi l'unità.

E i pentiti hanno ancora molto da rivelare? Sì, avevano appena cominciato. Borsellino stava facendo un grande lavoro in questa direzione. Ma i pentiti parlano quando sentono di avere interlocutori credibili: come i pentiti del terrorismo, che cominciarono a fare rivelazioni davanti a Caselli, Imposimato, Vigna. Bisogna trovare i magistrati giusti: e ce ne sono...

Così, a settantadue anni, questo esile giudice siciliano che parla toscano viene richiamato in servizio attivo nella guerra che lo Stato rischia di perdere.

Passante nota zaino davanti alla sede dell'Air France Su un cartello c'è scritto: «Pericolo bomba, Gora Eta»

Gli artificieri fanno in tempo a neutralizzare l'ordigno Sesto attentato in un anno firmato dai terroristi baschi

Milano, altri cinque minuti e sarebbe stato un massacro

Un attentato dinamitardo firmato dai terroristi baschi evitato per un soffio, ieri mattina alle 6,30 in pieno centro di Milano. È il sesto in un anno. Un ordigno di quasi otto chili è stato disinnescato dagli artificieri cinque minuti prima dell'esplosione, che sarebbe stata devastante. Davanti alla sede dell'Air France un passante ha notato uno zaino con un cartello: «Pericolo bomba, Gora Eta».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Il terrorismo basco a Milano alza il tiro. Un potente ordigno firmato Eta è stato trovato e neutralizzato appena in tempo, nel centro di Milano, davanti alla sede della compagnia aerea francese e al «Palazzo dell'Informazione», dove hanno sede il quotidiano *Il Giorno* e diverse agenzie di stampa. Erano circa le sei, in piazza Cavour, quando un impiegato del centro elaborazione dati della ti-

pografia dove viene stampato il *Giorno* ha notato uno zaino nero appeso alla maniglia d'ingresso della biglietteria dell'Air France, che si trova al piano terreno dello stabile. Appoggiato sullo zaino un cartello con una scritta in pennarello rosso ben visibile: «Pericolo bomba, non toccare». E su un lato un altro biglietto, con una scritta in nero che rivendicava l'attentato: «Gora Eta», che tradotto dal basco significa «Eta

vincerà». Fortunatamente si trovava a poca distanza una pattuglia del nucleo radiomobile dei carabinieri che avvertita del pericolo ha subito lanciato l'allarme. E il tempo guadagnato si è rivelato davvero prezioso: perché al loro arrivo gli artificieri antisabotaggio dell'Arma hanno avuto meno di dieci minuti a disposizione per disinnescare una bomba di grande potenza, il cui timer era programmato per le 6,30. Lo zaino nero, infatti, conteneva due pentole a pressione in cui erano stati sistemati sette chili e mezzo di polvere di mina di tipo «Anfo», collegati a due candelotti di dinamite e a due bombole di gas liquido da 450 grammi ciascuna. Un ordigno di potenza decisamente superiore a quelli precedentemente utilizzati dai terroristi iberici nel capoluogo

lombardo. E se l'esplosione fosse avvenuta, dicono i carabinieri, avrebbe prodotto effetti devastanti in un raggio di almeno duecento metri. Anche se non esiste alcuna rivendicazione, oltre alla scritta «Gora Eta» posta sullo zaino-bomba, la scelta di colpire da parte in relazione al rapporto di collaborazione che da qualche tempo lega la polizia transalpina a quella spagnola nella lotta al terrorismo indipendentista basco, che fra l'altro ha il suo quartier generale proprio in una zona di confine tra i due paesi. Anche perché dalle prime indagini non risulta che all'Air France fossero giunte minacce di alcun genere. Nel cinque precedenti attentati della sezione «milanesi» dell'Eta, i bersagli erano stati sempre scelti esclusivamente fra gli uffici che ospitano attività spagnole. Lo scorso



Il luogo dove è stata collocata la bomba davanti all'agenzia dell'Air France

anno, nella notte tra il 10 e l'11 giugno, una prima bomba basca devastò in via Albricci gli uffici dell'Iberia, la compagnia aerea spagnola; soltanto due mesi più tardi, il 2 agosto, un secondo ordigno scoppiò nello stabile che ospita il Banco Exterior de España nella centralissima piazza Diaz (a un passo dal Duomo), mentre poco distante, in via Disciplini, un altro ordigno venne disinnescato nella stessa notte

davanti all'Ufficio del turismo spagnolo. Un altro doppio attentato risale, poi, a poche settimane fa, quando il 10 luglio esplosero contemporaneamente due bombe a orologeria collocate vicino a un'agenzia del Banco de Bilbao Vizcaya e alla Camera di commercio spagnola. La tecnica è sempre quella: candelotti ed esplosivo in uno zaino e cartelli di avvertimento per i passanti.

Vertice sulle misure anti-mafia Il ministro dell'Interno rassicura i giudici «ribelli»: «Vi proteggeremo»

I magistrati anti-mafia saranno protetti meglio, e, a questo scopo, gli agenti di scorta seguiranno corsi di riqualificazione professionale. È quanto ha promesso il ministro dell'Interno al Consiglio superiore della magistratura e ai giudici palermitani che annunciarono le proprie dimissioni dopo la morte di Paolo Borsellino. Mancino ha bocciato la proposta di creare un'agenzia per i «programmi di protezione».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Le cose, a Palermo, cambieranno. Per i giudici, saranno difesi meglio. E per gli agenti di scorta: torneranno a scuola. Una vita blindata ai magistrati e un corso di riqualificazione ai poliziotti. Questo ha promesso ieri il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, in due successivi incontri. In mattinata il ministro è stato ospite del Csm (consiglio superiore della magistratura). Nel pomeriggio ha ricevuto, al Viminale, i giudici palermitani che annunciarono le proprie dimissioni dopo la morte di Paolo Borsellino. Le dichiarazioni rilasciate al termine dell'incontro mattutino sono state, invero, molto generiche e assolutamente scontate. Ha detto Mancino: «Sono pienamente soddisfatto dell'esito di questo incontro. Per garantire la sicurezza dei giudici, bisogna mettere in campo le più adeguate tecnologie, ma anche le migliori professionalità...».

Le scorte e varando programmi di protezione. L'idea non è piaciuta al Viminale. Bocciata, dunque. E allora? Non esiste un piano concreto, operativo. Esiste, per ora, la cosiddetta «volontà politica». Il ministro Mancino decide, a Roma, che la sicurezza dei magistrati deve essere potenziata. Spetterà poi a questori e prefetti - di Palermo e delle altre province a rischio - eseguire. La linea dettata dal ministro è la seguente: i poliziotti dovranno essere più preparati nel proteggere gli altri e se stessi (corsi di riqualificazione, appunto), i giudici dovranno essere più scrupolosamente protetti. Si provveda. Mancino, ieri, ha molto insistito su un punto. È necessario che i «protetti» osservino un codice di comportamento. Devono, in sostanza, rispettare tutte le misure previste dal programma di protezione: «Ho sottolineato più volte - ha detto Mancino - che c'è da parte dello Stato un dovere di proteggere. Come apprestare questa protezione è compito dello Stato, anche se, naturalmente, la persona protetta deve pur sottostare a regole comportamentali tali da evitare i rischi non soltanto nei suoi confronti, ma anche nei confronti di chi gli deve fare da scorta. Occorre una maggiore collaborazione tra protetto e uomini che proteggono».

Dodici anni dopo la bomba alla stazione, lettera di Secci al presidente Usa. Imbeni: «Amato ora ammette le deviazioni»

«Bush, anche la strage di Bologna vuole giustizia»

Oggi Bologna ricorda il dodicesimo anniversario della strage del 2 agosto. Alle 10,25 si conclude davanti alla stazione ferroviaria «Le Antigoni della terra», un evento di teatro civile durato tutta la notte e che ha trasformato l'intera città in palcoscenico. Secci scrive a Bush: «Restituisci all'Italia la sua indipendenza». Imbeni: «Ora anche Amato riconosce che pezzi dello Stato non hanno fatto il loro dovere».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO MARCUCCI

BOLOGNA. «Signor Bush, grande interesse e soddisfazione ha destato in me la sua decisione di punire i responsabili della strage di Lockerbie. Anche in Italia vi sono state stragi, gravi atti terroristici ancora impuniti. Nel corso dei relativi processi è stato riscontrato il coinvolgimento dei servizi se-

ne, la salute e la ringrazio con la massima cordialità». Nel dodicesimo anniversario della strage del 2 agosto (85 morti, 200 feriti), un'invocazione di giustizia e trasparenza parte da Bologna indirizzata all'inquilino della Casa Bianca. A firmarla è Torquato Secci, presidente dell'Associazione familiari delle vittime del 2 agosto, l'uomo che alla stazione di Bologna perse un figlio e da oltre due lustri è diventato il simbolo di una durissima battaglia per la verità. Alla lettera è allegato uno schema delle linee di comando della struttura clandestina Gladio, un disegno che mette in evidenza l'influenza della Cia sulla *stay behind* italiana. «Le stragi e le bombe senza nome - scrive Secci - dimostrano

che non siamo liberi, ma controllati, questa situazione mi fa pensare che malgrado gli atti terroristici citati siano simili il suo comportamento nella ricerca della verità e delle responsabilità sia disuguale. Un grande presidente non può usare pesi e misure diverse, per punire delitti simili». La lettera di Secci è solo una delle iniziative con cui oggi vengono commemorate le vittime del più grave attentato del dopoguerra. Un ricordo che la notte scorsa, per il secondo anno consecutivo, ha trasformato il centro di Bologna in palcoscenico. Decine di attori hanno rappresentato «Le Antigoni della terra», un esempio di teatro civile che, nella parte centrale, affida alle voci di tre

personaggi tragici l'espressione di un inesausto desiderio di verità. La manifestazione si concluderà questa mattina davanti alla stazione, alle 10,25: l'ora in cui, dodici anni fa, un'intera ala dell'edificio fu spazzata via dallo scoppio di una bomba. Da quel giorno i familiari delle vittime e i feriti attendono che la giustizia faccia il suo corso. In primo grado il processo si concluse con le condanne per strage di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Falcini, Sergio Picciaiuvola, di Licio Gelli, Francesco Pazienza, degli ufficiali dei Sismi deviato Musumeci e Belmonte. Nell'estate del '90 la Corte d'Appello ribaltò il verdetto, assolvendo i

principali imputati, ma le Sezioni unite penali della Cassazione hanno annullato questa sentenza, tacciandola di contraddittorietà e illogicità, e ordinato che il processo venga ricorreato davanti a diversa sezione della Corte d'appello di Bologna. Si riparte quindi dalla sentenza di primo grado, ha ricordato ieri l'avvocato di parte civile Paolo Trombetti presentando insieme a Secci e al sindaco di Bologna Renzo Imbeni il volume contenente la sentenza della Corte Suprema. «Dopo il pronunciamento della Cassazione non credo sia possibile per gli imputati sottrarsi alle conseguenze di giustizia. Siamo vicini a una sentenza definitiva per la strage», ha detto Trombetti, ricordando

che il nuovo processo inizierà presumibilmente nei primi mesi del '93. Numerosi i messaggi di adesione alle manifestazioni, tra cui quello del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, del presidente del Senato Giovanni Spadolini, del segretario del Pds Achille Occhetto. Imbeni ha sottolineato che se nei messaggi delle massime autorità istituzionali si colgono maggiori tensioni e sensibilità rispetto al passato è anche per l'effetto traumatico delle uccisioni di Falcone e Borsellino. «Anche Amato ha detto che non tutto lo Stato ha fatto la sua parte. Quando noi, per anni, abbiamo detto le stesse cose che oggi dice il presidente del Consiglio sono nate delle polemiche».

Finché sarà ministro l'ineffabile Facchiano...

Egredo direttore, sono stato nominato Commissario di diritto alla maturità nell'Ic «Carli» di Trieste. Per l'alloggio (avevo diritto ad un albergo a tre stelle) ho telefonato a vari alberghi, finché ne ho trovato uno nel quale, però, vi erano soltanto camere doppie uso singolo, che comportano una maggiorazione del 20% sul prezzo della singola (quindi 96mila lire a notte). Qualche altra telefonata e ho trovato un albergo a due stelle che, offrendo televisione a colori e telefono diretto in camera, chiedeva qualcosa di più della sua tariffa maggiorata del 20% (camere singole non se ne trovavano), cioè 80.000 a notte. Pensando, ingenuamente, che 80mila lire fossero sempre meno di 96mila e che il dipendente pubblico ha il dovere di far spendere il meno possibile all'Amministrazione, a parità di servizi, ho accettato e prenotato la camera per il periodo degli esami (25 giorni). Ma la segretaria dell'Ic «Carli», citandomi inflessibile l'Ordinanza ministeriale, mi ha liquidato soltanto lire 72mila per notte (60mila della singola in due stelle più il 20%), facendomi pagare di tasca mia 200mila lire e facendomi disperare dei miei principi. Egredo direttore, Lei pensa che quando, fra qualche anno, avrò diritto alle quattro stelle (dalle 250mila alle 300mila e oltre per notte) mi converrà non scendere di categoria, per non essere accusato di far risparmiare troppi soldi allo Stato?

Sergio Zangrolami, Nervesa

Professor Miglio, sono lombardo e mi sento vicino alla Sicilia

Caro Veltroni, vorrei rispondere all'on. Gianfranco Miglio, il quale ha invitato lo Stato a ritirarsi dalla Sicilia perché «tra la mafia ed i siciliani se la devono vedere tra loro, con i loro mezzi, a casa loro». Onorevole Miglio, chi le risponde è nato e vive in Lombardia, a Como, per la precisione, ma prima che lombardo io mi sento italiano, e prima ancora uomo, in quanto appartenente, come lei e (le piaccia oppure no) i siciliani, alla razza umana; in quanto uomo le sue dichiarazioni mi hanno fatto arrabbiare, e in quanto lombardo mi sono vergognato, perché mi sono chiesto: come è possibile che quasi un quarto degli abitanti della mia stessa regione (lanti sono infatti i votanti della Lega in Lombardia) possa avere idee così marcatamente razziste come il prof. Miglio? Sinceramente non sono riuscito a darsi una risposta, ma, per fortuna, il mio pensiero si è indirizzato verso l'altra parte della Lombardia: verso, per esempio, le 40mila persone scese in piazza, a Milano, per mandare un segnale di solidarietà alla gente di Palermo, per dire loro che non sono soli, come invece lei, prof. Miglio, vorrebbe. Lei ha continuato il suo discorso affermando: «Non si tratta di isolare i siciliani, ma, al contrario, di esaltare la loro diversità». Perché i siciliani sono diversi da lei on. Miglio? Sinceramente vivo su un'isola? Perché il loro dialetto è diverso dal suo? Oppure perché loro, a suo giudizio, sono «terroni» ed in quanto tali degni di essere confinati ai margini della civiltà? Io non sono d'accordo e mi ribello a ciò che lei ha dichiarato in quanto mi sento certamente più simile ad un siciliano che lotta per far valere i propri diritti piuttosto che ad un lombardo razzista. Insomma, prof. Miglio, se ritiene davvero di essere diverso dai siciliani che vogliono liberarsi dalla mafia e vuole separarsene, si ritiri lei, perché noi continueremo a combattere: senza pregiudizi.

Paolo Moretti, San Fermo (Como)

È giusto non far passare sotto silenzio le gravi

Lettere DELLA DOMENICA

OGGI RISPONDE WALTER VELTRONI



affermazioni di chi, come il prof. Miglio, di fronte agli orribili delitti di mafia, cerca di sollecitare le reazioni più irrazionali. Questo paese ha potuto superare le sue prove più terribili perché ha saputo trovare sempre le ragioni dello stare insieme, di combattere insieme, di far prevalere gli interessi generali sugli egoismi particolari. Come ha detto il presidente Scalfaro la Sicilia è Italia. Guai a noi se smarrissimo questo riferimento essenziale.

Non dobbiamo rassegnarci né perdere la fiducia

Compagno direttore, ti scrivo questa lettera tre giorni dopo l'atroce ed infame attentato che ha sottratto al popolo italiano onesto un uomo giusto come Paolo Borsellino ed i suoi cinque angeli custodi. Voglio parlarti dell'amarezza e del disagio che ho provato davanti all'assurdo comportamento tenuto dalla «brava gente» della mia città alla Festa dell'Unità qui a Busto.

Io faccio parte di un Centro sociale di nome «Baob» (dal libro di Benni) che partecipa alla festa della Quercia con uno stand indipendente dal Pds. Domenica venuti a conoscenza dell'attentato di Palermo solo lacrime e rabbia ci hanno accompagnato, e subito abbiamo pensato che il Pds avrebbe sicuramente annullato la serata danzante prevista per la serata. Così non è stato, nessuno ha avuto la coscienza di dire: «È morto un uomo onesto, la mafia ci sta uccidendo tutti, parliamone, guardiamoci negli occhi e cerchiamo una via d'uscita».

Niente, la musica è iniziata, la gente felice e cieca si è riversata sulla pista senza alcun ritrorno morale nei confronti di queste persone morte anche per la nostra «giustizia»; a questo punto noi, come gruppo, dopo una veloce riunione interna, abbiamo redatto un manifesto che invitava la gente a smettere di ballare e invitava tutti a un dibattito su ciò che era successo nel pomeriggio, siamo saliti sul palco, invitando gentilmente l'orchestra a smettere di suonare, abbiamo letto con il cuore ciò che avevamo da dire e la risposta della gente è stata totalmente nulla, nessuno è salito sul palco oltre a noi, alcuni addirittura protestavano in-

vitandoci ad andarcene per far continuare le danze: detto fatto e il cantante dell'orchestra, Mambo 2000, si riprendeva il microfono e ci prendeva pure in giro sottolineando con ironia il nostro impegno attaccando un pezzo carico di pathos e rispetto, cioè «il bello del qua qua». A questo punto abbiamo deciso ed attuato una pacifica protesta, ci siamo, cioè, seduti in cerchio in mezzo alla pista per far riflettere la gente sulla loro scarsa moralità e la loro totale mancanza di sensibilità. Fischii, insulti e altri dolci italiane manifestazioni «d'affetto» hanno accompagnato la nostra protesta e circa dieci minuti dopo finalmente (!!!) il Pds locale bloccava il concerto e invitava la gente al dibattito.

Risultato: allo stand del Pds dove abbiamo cominciato a parlare ci siamo trovati solo noi del Centro sociale, il presidente cittadino dell'Anpi, il responsabile del partito e altri due (dicasi due) vecchi militanti che hanno invitato la gente a partecipare al dibattito, ma la gente ormai (e parlo di un migliaio di persone almeno) se n'era già andata. Allora caro Walter io ti chiedo: è questa la giustizia per cui tentiamo di combattere? Si parla di giovani menefreghisti e mammoni, ma ne siete certi?

Forse le cose cambieranno quando anche qui al Nord piangeremo uniti e compatti le vittime di questa tremenda guerra senza considerarla una cosa solo siciliana. In attesa di quel giorno riflettiamo su una cosa, ma vedendo queste cose non è che l'Italia la mafia se la merita? Meditiamo compagni, in fretta, però!!

Centro sociale «Baob», Lele Magni Busto Arsizio

La bella rabbia di Lele ci racconta i rischi di assuefazione di perdita di fiducia, di rinuncia che attraversano in questo momento il nostro paese: sifilite. Quella gente che non voleva smettere di ballare rispondeva alla stessa logica con la quale i dirigenti della Rai, la sera dell'omicidio di Giovanni Falcone, decisero testardamente di mandare in onda lo stesso show di Frizzi. Sembra quasi che si voglia cancellare l'orrore, fuggire da esso, negare la stessa esistenza quasi a pensare che sia questo uno show della Tv. E c'è, anche, l'idea che nulla serve, di fronte a tutto questo. Che abbiamo consumato le parole, che esse stesse sono diventate parte del rito, che è meglio divertirsi, non pensarci, tanto è uguale. Invece le parole contano. Contano quelle di odio, dei leghisti che vogliono rompere l'Italia e sganciare la Sicilia. E conta, tanto, il bisogno di parole di giovani come Lele che dicono solo «parliamone, guardiamoci negli occhi e cerchiamo una via di uscita». Per questo bisogno di semplici parole questa lettera credo debba farci tutti riflettere.

Si l'Italia ha un altro grande esercito: l'associazionismo

Egredo direttore, desideriamo esprimere il nostro più vivo ringraziamento per aver seguito in maniera precisa e puntuale l'iniziativa contro la mafia promossa dall'Agesci il 20 giugno scorso a Palermo.

Abbiamo molto apprezzato il lavoro svolto dal dott. Eugenio Manca, con cui abbiamo avuto i primi contatti; che ha direttamente seguito l'iniziativa.

Crediamo che lo scopo principale dell'iniziativa sia stato quello di stimolare le coscienze e reagire alla cultura mafiosa troppo spesso imperante anche negli ambienti del nostro vivere sociale. Per questo riteniamo che si debba proseguire ognuno secondo lo specifico ruolo che gli compete, a lavorare nelle nostre realtà per dare un qualificato contributo alla crescita di una società più giusta.

Nel rinnovarle i nostri ringraziamenti e la nostra stima, le inviamo i nostri più cordiali saluti.

Prof.ssa Marina De Checchi Prof. Ermanno Ripamonti Presidenti del Comitato Centrale AGESCI

L'Unità intende sempre di più aprire le sue pagine al mondo dell'associazionismo, del volontariato, delle organizzazioni che si battono in difesa dei diritti dei cittadini. Si tratta di un enorme patrimonio di energie umane e intellettuali, di milioni e milioni di persone che si battono nella vita sociale e politica, spesso ignorati. A me pare che quello dell'associazionismo sia il vero volto nuovo che, in un tempo di difficoltà delle forme politiche tradizionali, ha assunto l'impegno civile, la testimonianza, la voglia di partecipare di tanta gente. Colgo l'occasione di questa gentile lettera dell'Agesci per ribadire quest'impegno del giornale. La politica non è, per noi, solo la vita interna delle segreterie dei partiti. È anche questo pulsare, nel profondo del paese, di tanta passione, di tanta disinteressata voglia di spendersi. L'Unità si occuperà con grande attenzione di questo grande esercito di bella Italia.

DOMENICA PROSSIMA RISPONDE ENRICO VAIME

Mandatate le vostre lettere entro mercoledì, a fax 06/445305-44490328

Festa dell'Unità La «leggenda» del parco del Pollino

ROMA. Il parco nazionale, sulla carta, c'è, 200.000 ettari di boschi tra la Basilicata e la Calabria. Nei fatti, però, del parco del Pollino - al centro ormai da diversi anni di dure battaglie delle associazioni ambientaliste, dei partiti di sinistra e di gran parte degli stessi abitanti della zona - non c'è ancora granché, salvo una prima perimetrazione che ne fissa i confini, estesi sul territorio di 23 comuni lucani e 32 calabresi, e alcune norme provvisorie di salvaguardia che, appunto perché provvisorie, a ben poco possono servire - anche a causa del comportamento delle due Regioni e di una parte almeno dei Comuni interessati - per impedire che vadano avanti scempi edilizi e progetti tanto faraonici quanto disastrosi per l'ambiente.

Come quello per la costruzione di una superstrada, la «Fridica», che dovrebbe congiungere alcuni paesi sventrando e distruggendo di fatto una delle zone più belle e ricche di vegetazione del parco lungo il corso del torrente Frido. Proprio contro la «Fridica» si sono mobilitati ieri, con una manifestazione, militanti del Pds e visitatori della festa nazionale dell'Unità sull'ambiente in corso dal 23 luglio a Viggianello, uno dei comuni all'interno del perimetro del parco. Invece di costruire una nuova superstrada, secondo il Pds, si dovrebbe piuttosto provvedere all'ammodernamento della strada già esistente, limitando così notevolmente i danni a un ambiente di grande fascino e ricchezza soprattutto per quanto riguarda la vegetazione: è sul Pollino che si trova il pino loricato, una specie di testimonianza vivente della continuità un tempo esistente, prima che si formasse il mare Adriatico, tra quelle che oggi sono la penisola italiana e le zone costiere balcaniche.

L'intera festa dell'Unità - che sarà chiusa questa sera da un intervento di Antonio Basolino, e vivrà una «coda» martedì con il concerto di Roberto Vecchioni nello stadio di Viggianello - è stata del resto dedicata al parco nazionale del Pollino, che a quasi un anno dall'approvazione della legge nazionale sui parchi (la stessa che ha consentito al ministro dell'Ambiente di salvaguardare l'isola sarda di Budelli dalla speculazione che ne voleva lottizzare la splendida spiaggia rosa) non dispone ancora di un ente di gestione. Niente di strano, del resto, visto che le maggiori resistenze, frutto di interessi locali e di faide tra i partiti di governo, vengono soprattutto dalle due Regioni Basilicata e Calabria e da molti dei Comuni interessati, che per anni hanno spinto nella direzione, velleitaria e fallimentare, della creazione di due distinti parchi regionali. Di orientamento diametralmente opposto, e non da oggi, è invece il Pds, secondo il quale ogni ulteriore ritardo nella creazione e nell'insediamento dell'ente parco può comportare - oltre all'allontanamento nel tempo di norme e regolamenti certi e definiti per la salvaguardia dell'integrità del parco stesso - il diramamento dei non certo faraonici finanziamenti statali verso gli altri parchi nazionali già esistenti e verso gli altri previsti dalla legge dello scorso anno.

La lunga marcia per le vacanze

Dieci chilometri
di fila
sulla Salerno-Reggio
Preso d'assalto
il confine
con la Svizzera



Colonne di auto sull'autostrada a Bologna. Sotto un bagno fuori programma per il gran caldo nella «Barcaccia» di piazza di Spagna a Roma

«Finalmente» torna il Grande Esodo

Sulle autostrade si rivedono i biblici incolonnamenti

St. qualche coda c'è stata, come a Mestre o sulla Salerno-Reggio Calabria, a causa della mancata interruzione dei lavori sull'autostrada. Ma sono stati per lo più episodi isolati: il «Grande Esodo», quello «biblico» degli scorsi anni, non c'è stato e il mitico casello milanese di Melegnano ha lasciato a bocca asciutta i patiti dei grandi incolonnamenti. Folla record, invece, su treni e aerei

LAVINIA CAPRITTI

MILANO. Sabato 1° agosto, un'ora qualsiasi. Tremila veicoli e più, invadono le autostrade, ogni ora. Saranno quattromila al calar della sera. Nell'intero giorno, due milioni e mezzo fra macchine, moto e camper. Partono tutti, abbandonandosi con pazienza al lungo calvario nelle macchine rese sempre più anguste dall'ingombro dei bagagli. Solo arrivare è importante. Non importa come.

E in questo primo sabato

d'agosto sono spuntate anche le code. Gli italiani le attendevano con un misto di rassegnazione e di nostalgia. Ogni anno, tutti gli anni, erano rimasti sotto il sole, per lunghi chilometri, ad aspettare. Sembravano file interminabili e a volte lo erano davvero. Si raggiungevano cifre record: trenta chilometri. Ritardi di ore. Questo è stato invece, fino a ieri, l'anno del «traffico intenso, molto intenso, ma scorrevole». Così ha risposto per giorni, senza esita-

zione, il Centro di controllo autostrade di Roma. Finalmente ieri si è tornati, sia pure a sprazzi, all'antico. Sembrava che fosse tornato il buono e vecchio «Grande esodo». Piccole code, è vero, che si sono formate e sono scomparse in qualche ora. La più lunga, dieci chilometri, si è registrata sulla Salerno-Reggio. Infatti i lavori in corso per il rifacimento del manto stradale impegnano gli automobilisti a cambiare carreggiata più volte sul tratto Salerno sud e Lauria nord. Al casello di Melegnano, sulla Milano sud, macchine in coda lungo cinque chilometri. «Un paio d'ore e alle 8 del mattino, però, di code non c'era più nemmeno l'ombra», afferma con sicurezza la Polstrada.

Nel pomeriggio si sono verificati nuovi incolonnamenti il più pesante è stato nei pressi del casello di Mestre sulla Milano-Venezia. Intasamenti a sin-

golo, nulla tuttavia come negli esodi biblici del passato.

Le zone più a rischio rimangono comunque le grandi direttrici. Il tratto Milano-Bologna per l'annuale ritorno a Rimini e Riccione. La Milano-Genova per Ventimiglia e poi da lì per la Francia. I confini, soprattutto quello con la Svizzera, sono stati presi d'assalto in entrambe le direzioni. Infine la Milano-laghi. Qualche coda e via con le vacanze.

Al Sud l'arteria più «usata» rimane la Salerno-Reggio Calabria. Il punto di arrivo dal Nord è sempre quest'autostrada. Gratuita perché la terra è povera, pericolosa perché vecchia. A Villa San Giovanni, il punto più vicino fra Calabria e Sicilia, vi è stata l'unica vera coda da superare. Quest'anno come tutti gli anni. Ci si imbarca con le Ferrovie dello Stato o sulle navi private. Non cambia però nulla. Le code sono lunghe. Lì, qualcuno parla di

venti chilometri. Le macchine sono su più file.

Sabato, 1° agosto, un'ora qualsiasi. Stazioni invivibili per più di 60.000 persone. Venti treni in più fra straordinari e periodici a Milano. Tutti per il Sud, tutti pieni. È difficile perfino camminare senza inciampare in chi è vicino, nei bagagli lasciati dove capita. Stranieri, in gran parte tedeschi che hanno dimenticato la Jugoslavia, lacerata dalla guerra, si accovacciano davanti ai bar e attendono il loro treno. Anche gli italiani aspettano, in piedi.

Gli aerei, infine. I voli, da Linate, da Fiumicino, con qualsiasi destinazione hanno fatto registrare il tutto esaurito. Nonostante la crisi economica. Le ferie sono sacre e dunque si parte. Si va negli Stati Uniti, in Marocco o in Grecia (Marrakesh Express e Mediterraneo di Gabriele Salvatore hanno fatto scuola) e naturalmente in Gran Bretagna.

E oggi, finirà il «traffico delle vacanze». Addio, dunque, ad un esodo piccolo piccolo. Senza grandi code o ritardi. Siamo sinceri: chi se l'aspettava?



Un tesoro sott'acqua a Brindisi Dal mare altri reperti ellenistici

Si fa sempre più ricco il tesoro riemerso dalle acque di Punta del Serone, a Nord del porto di Brindisi, dove in un'area di almeno settanta metri per trenta sono stati rinvenuti numerosi reperti archeologici di età ellenistica (nella foto, un frammento di volto di una delle statue). Altre due braccia di figure in bronzo e un altro piede sono stati recuperati dai tecnici della sovrintendenza archeologica della Puglia e del servizio tecnico per l'archeologia subacquea del ministero per i Beni culturali. Mentre si sta allestendo il cantiere per la campagna di scavo, sono stati già presi contatti con l'Istituto centrale del restauro di Roma per realizzare i primi interventi e per programmare il successivo restauro.

Nuovo direttore del «Giorno» Paolo Liguori ai giornalisti: «Dobbiamo ricominciare da dove partì Enrico Mattei»

MILANO. Il nuovo direttore del «Giorno», Paolo Liguori, ha iniziato da ieri l'avventura evocando lo spirito del fondatore Enrico Mattei: «Come allora il giornale deve tornare a essere il simbolo di un modo libero di fare informazione, al servizio dei cittadini. Il concetto è contenuto nel suo primo «fondo» firmato sul quotidiano milanese in edicola oggi. Vestiti i panni del giornalista puro, scomodo ai potenti soprattutto «privati», l'ex direttore del «Sabato» ha ottenuto un primo, palese successo, anche se la redazione sarà chiamata a esprimere il gradimento vero e proprio fra due o tre mesi. Nei commenti a caldo si coglie un diffuso apprezzamento per la decisione di azzerare ogni carica interna. Spirito di Mattei a parte, si tratta di una svolta con la recente tradizione più o meno caratterizzata dall'omologazione a una sola linea politica, quella socialista. Insomma, Liguori in questa fase «fimerà» il giornale da solo e il suo nome nella «gerenza» non sarà accompagnato da quelli dei vicedirettori. È stato, il suo, un insediamento tutto all'insegna del rilancio dell'immagine, del «ricatto di una redazione da troppo tempo amorfa», delle «capacità professionali da ritrovare» e del «dialogo con tutti i redattori». Parole come miele, dopo anni di oligarchia targata

Francesco Damato. Il nuovo direttore ha illustrato anche le «sfide» che il giornale sarà chiamato ad affrontare in una situazione che «registra tentativi di mettere in soffitta la politica». A proposito della crisi della politica, Liguori fa proprio il messaggio del cardinale Carlo Maria Martini sulla «necessità non di cancellare né di sostituire, ma di rinnovare radicalmente i partiti». Coerentemente esordisce con una critica feroce alle dimissioni di Scotti che obbediscono a «oscuri» scrive nel fondo - e irresponsabili giochi di parte». E aggiunge: «Nei confronti di uomini così condoniamo il duro richiamo del Presidente della Repubblica». Quanto alle voci su possibili nuovi «ingressi» alla direzione del «Giorno» (sono circolati i nomi di Renzo Foa, ex direttore dell'«Unità» e di Enrico Deaglio, collaboratore della «Stampa» e di Raidue), non ci sono state conferme né smentite.

Se il quotidiano dell'Eni sembra aver chiuso questa fase tormentata, non così si può dire per «Il Giornale» di Indro Montanelli, tornato ieri in edicola dopo una settimana di sciopero. Fra il nuovo editore, Paolo Berlusconi, subentrato al fratello Silvio, e redazione è stata sancita solo una fragile tregua. F.T.C.B.

Molte irregolarità negli stabilimenti balneari controllati dai Nas

Pesci congelati, aranciate scadute Fuorilegge un «bagno» su tre

Attenzione alle soglie un po' troppo infreddolite e alle aranciate «d'annata». In oltre un terzo degli stabilimenti balneari controllati dai Nas nel corso del loro ultimo blitz sono state riscontrate violazioni, in particolare proprio alle norme igienico-sanitarie. E mentre a Jesolo un assessore propone di far pagare l'ingresso alla spiaggia, la Lega per l'ambiente chiede ai sindaci di mettere fuorilegge le «moto d'acqua».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Sporcizia, abusivismo, pericoli per la salute dei bagnanti. Sono molti - un buon terzo di quelli controllati - gli stabilimenti balneari trovati non in regola dai carabinieri del Nucleo antisofisticazioni, che tra il 23 e il 25 luglio scorsi, giusto in coincidenza con l'avvio della fase cruciale della stagione turistica, hanno setacciato le spiagge italiane scoprendo non poche infrazioni. In ben 289 degli 803 stabilimenti «visitati», i carabinieri hanno riscontrato un totale di

327 violazioni delle norme che hanno portato alla denuncia di 301 persone. Le situazioni più irregolari sono state trovate in Emilia-Romagna, con tre quarti di stabilimenti fuorilegge sui 62 ispezionati, e in Abruzzo (74%). Di segno opposto i risultati delle Marche (14 in regola su 15) e della Liguria (85% di strutture a posto). Una classifica che, per la verità, non può certo essere considerata significativa della effettiva situazione nelle diverse regioni, visto che il «campione» è

piccolissimo rispetto alle centinaia e centinaia di impianti esistenti.

Le infrazioni più diffuse riguardano il mancato rispetto delle norme sanitarie: 92 sono i locali trovati in precarie condizioni igieniche, mentre 70 sono i cuochi e i camerieri trovati privi del libretto sanitario personale. Le ispezioni hanno consentito anche il sequestro di alimenti scaduti, mal conservati o privi di etichetta per un valore di circa trenta milioni, compresi più di quindici quintali di carne e di pesce congelati abusivamente e oltre 1.200 tra bottiglie e lattine di bibite analcoliche scadute. Un dato assai preoccupante, una spia dei rischi cui si trovano spesso inconsapevolmente esposti i turisti che scelgono (ma in molte località sarebbe più giusto dire che vi sono costretti dalla limitatezza e dalle pessime condizioni delle spiagge libere) di frequentare gli stabilimenti balneari e di

utilizzarne i servizi, offerti tra l'altro a prezzi che, con le lievitazioni di quest'anno, hanno raggiunto in diversi casi cifre alquanto salate.

Se c'è chi propina ai suoi clienti aranciate «d'annata» e sogliole un po' troppo infreddolite per essere state appena pescate, c'è anche chi, in provincia di Sassari, ha pensato bene di risolvere il problema degli scarichi fognari del suo stabilimento convogliando abusivamente i propri liquami nella condotta di quello vicino. E c'è chi, a Salerno, per evitare le lungaggini burocratiche - e probabilmente anche per dribblare disinvoltamente le norme igieniche - si è fabbricato una falsa dichiarazione di idoneità della Usi. Per non parlare di quei due «imprenditori» che, in nome di un arrogante «laid da te», i loro stabilimenti li avevano aperti senza nemmeno degnarsi di chiedere la concessione demaniale.

Da Jesolo, intanto, arriva



una stravagante proposta dell'assessore comunale al Commercio, Gianni Della Mora, secondo il quale bisognerebbe far pagare un biglietto d'ingresso alla spiaggia per «scoraggiare» venditori ambulanti e turisti giornalieri. Come se per andare in spiaggia - che tra l'altro è di proprietà dello Stato - dovesse essere obbligatorio soggiornare in albergo. Molto più sensata, invece, la proposta della Lega per l'ambiente, che chiede a tutti i sindaci italiani di vietare immediatamente

sull'esempio del loro collega di Nemi, che ne ha proibito l'uso sulle acque dell'omonimo lago dei Castelli romani - l'utilizzo delle «moto d'acqua», i famigerati, rumorosissimi e pericolosi «idrojeto» che da qualche anno imperversano lungo le nostre coste. «È ora che i cittadini - dice il presidente della Lega, Ermete Realacci - alzino la voce contro questa vera violenza di pochi nei confronti di molti, e che i sindaci ne raccolgano e accolgano le legittime proteste».

Il pm Gherardo Colombo preannuncia clamorosi sviluppi nell'inchiesta

«Tangenti, si aprono altri fronti nuovi e assolutamente inattesi»

Nuovi fronti, «inaspettati», stanno per aprirsi nell'inchiesta milanese antitangenti. Ieri il dc Maurizio Prada è stato nuovamente interrogato a proposito di appalti stradali assegnati in città (forse un ponte). Rinviato a domani il deposito della sentenza del tribunale della libertà dedicata alla richiesta di scarcerazione per il finanziere Salvatore Ligresti. A Monza aziende comunali nel mirino.

MARCO BRANDO

sorta di staffetta per garantirsi un po' di ferie, i tre pubblici ministeri sono decisi a non lasciar mai sgombrare le posizioni. In trincea ci sono adesso i sostituti procuratori Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. Antonio Di Pietro interromperà brevemente le ferie martedì, per poi tornare, fino al 25 agosto, nella sua campagna molisana, a Montenero di Bisaccia. Due pm, a rotazione, saranno comunque sempre di-

sponebili. Al coordinamento il procuratore aggiunto Gherardo D'Ambrosio, rientrato tre giorni fa dalle vacanze. Insomma, s'indaga, sempre. E non si tratta di ordinaria amministrazione. «È l'enciclopedia Treccani delle tangenti...», diceva ieri, divertito, uno dei magistrati. Battuta sfuggita in una pausa dell'interrogatorio di Maurizio Prada, ex segretario cittadino della Dc e, da oltre un decennio, specialista

nelle gestione amministrativa, soprattutto sporca, dello scudocrociato milanese. La sua conoscenza enciclopedica di Tangentopoli, d'altra parte, è cosa nota. Tanto che, tre mesi dopo il suo arresto, gli inquirenti convocano periodicamente Prada - è il caso di ieri - per fare il punto, per ottenere chiarimenti.

D'altra parte la loquacità di Maurizio Prada è paragonabile solo al suo candore: «Se posso in qualche modo qualificare il mio operato, ho sempre cercato di trattare nel modo più nobile possibile una materia che di per sé nobile non può definirsi». Prada, in versione «corrotto, ma gentiluomo», è entrato poco dopo le 11 nell'ufficio del pm Colombo, affiancato dal collega Davigo. Ne è uscito appena scocciate le 13. A quanto pare ci sono contrasti tra le sue affermazioni e quelle dell'ex segretario regionale della Dc Gianstefano Frigerio,

pure inquisito, a proposito di appalti stradali (si parla di un grande ponte realizzato in città).

Si conoscerà solo domani la decisione del Tribunale della Libertà sul ricorso contro lo stato di detenzione del finanziere Salvatore Ligresti, in galera dal 16 luglio. La sentenza riguarda anche il presidente dell'impresa di costruzioni «Grassetto» (gruppo Ligresti), Giovanni Battista Damia. Per Ligresti il pubblico ministero aveva dato parere negativo. Secondo i difensori, per entrambi gli indagati non ci sarebbero più motivi per prorogare ulteriormente lo stato di detenzione in carcere. Intanto proseguono anche a Monza gli interrogatori dedicati al ramo locale dell'inchiesta sulle tangenti. Secondo il pm Walter Mapelli nei prossimi giorni potrebbero essere sottoposte a verifica le aziende comunali.

La ragazza, sotto la protezione della polizia, è stata trasferita

Caserta, fucilate contro la casa di una «pentita» della camorra

Hanno sparato alcuni colpi di fucile di fronte al rifugio di una pentita della camorra che aveva permesso, qualche tempo fa, con una serie di rivelazioni, l'arresto di decine di persone. Gli ignoti sparatori si sono poi allontanati. La «pentita» è stata comunque trasferita. La donna, Carmela Palazzo, è sotto la protezione degli uomini dell'Alto commissariato antimafia, in provincia di Caserta.

NAPOLI. Alcuni sconosciuti, in un piccolo comune in provincia di Caserta, sono scesi da un'auto, hanno impugnato un fucile caricato a pallettoni e hanno sparato contro una casa, a due passi da un villino sorvegliatissimo. Nel villino, da qualche tempo, si trova una «pentita» della camorra, Carmela Palazzo che, con una lunga serie di rivelazioni, aveva permesso, nei mesi scorsi, una lunga serie di arresti. Carmela,

detta anche «Cerasella» (Cilegna), appartiene ad una famiglia di pregiudicati del rione «Case nuove» di Napoli. Nel maggio del 1991, nell'ambito della guerra tra diversi gruppi camorristici dei Quartieri spagnoli e Forcella, un gruppo di fuoco aveva ucciso Francesco, il giovanissimo fratello di Carmela. Per la ragazza era stato un trauma terribile. I due erano legatissimi e giravano spesso insieme per le strade della cit-

tà. A quel punto «Cerasella», disperata, aveva preso una decisione difficilissima. Aveva detto ai genitori: «Questi là devono pagare. Io vado alla polizia e racconto tutto». Inutili erano stati gli appelli dei genitori degli amici della ragazza e di quelli del fratello. È immaginabile quello che deve essere stato detto a Carmela che si apprestava a «tradire». «Cerasella», comunque, non aveva ascoltato ragioni e si era presentata alla polizia. Nel giro di qualche giorno, la ragazza, ad alcuni funzionari, aveva raccontato e spiegato gli organigrammi di alcuni gruppi di camorristi. Non solo: aveva anche spiegato quanto e come la propria famiglia fosse coinvolta in diversi traffici spiegan-

do, per filo e per segno, chi e come aveva, probabilmente, ucciso il fratello Francesco. Nel gennaio scorso, al termine di una lunga confessione di Carmela, gli agenti avevano ot-

tenuto dai magistrati 68 ordinanze di custodia cautelare, 51 delle quali erano state eseguite con grande spiegamento di forze. Ne era venuta fuori una operazione di grande spicco e importanza. Da quel momento, Carmela Palazzo era stata messa sotto la protezione degli uomini dell'Alto Commissariato antimafia che l'avevano trasferita in un residence a Roma. Successivamente, era stato deciso un ulteriore trasferimento in provincia di Caserta.

Secondo la versione dei carabinieri, tuttavia, la sparatoria di ieri non avrebbe niente a che vedere con la «pentita». Gli sconosciuti avrebbero sparato contro la serranda di un negozio. Si tratterebbe, quindi, di qualcosa legato al «pizzo» dei commercianti. La polizia, invece, è convinta del contrario e così Carmela, ancora una volta, ha dovuto cambiare casa.



Maurizio Prada

Per la prima volta al voto dall'indipendenza la nuova Repubblica eleggerà Parlamento e capo dello Stato

In calo nei sondaggi il partito del presidente Tudjman. E l'opposizione fa leva su una «sovranità che non c'è»

La Croazia alle urne delusa dal mito dell'Europa

Camera dei deputati e delle contee nella Costituzione nata un anno fa

ZAGABRIA. La costituzione della repubblica croata, approvata in forma definitiva all'inizio del 1991, prevede un parlamento bicamerale costituito da una camera dei deputati di 124 membri (dei quali 60 eletti con il sistema maggioritario, altrettanti con quello proporzionale - che ha precedenti su basi nazionali soltanto nelle elezioni in Bulgaria del 1990 - e quattro per le minoranze etniche tra le quali quella italiana) e dalla camera delle contee (Zupanija dal nome degli antichi distretti della Croazia) che sarà formata da non meno di 54 membri ed avrà soprattutto diritto di veto. Le elezioni di oggi interessano solo la Camera dei deputati, che assumerà, almeno per il momento, anche le funzioni della camera delle contee, la cui costituzione è di là da venire perché i distretti amministrativi non sono stati ancora ben definiti (si parla di undici o quindici regioni).

Segnata da oltre un anno di guerra e dalla delusione verso l'Europa, la Croazia va oggi alle urne per rinnovare il Parlamento ed eleggere il presidente della Repubblica. In calo le quotazioni del partito di maggioranza assoluta, l'Unione cristiana democratica, Tudjman favorito, ma rischia il ballottaggio. Urne aperte dalle 7 alle 19, salvo allarmi generali. I risultati definitivi solo martedì prossimo.

ZAGABRIA. Città devastata, migliaia di profughi, l'economia terremotata. Con il bilancio pesantissimo di un anno di guerra, la Croazia va alle urne per la sua prima consultazione elettorale dalla proclamazione d'indipendenza. Tre milioni e mezzo di cittadini, dei quali un milione residenti all'estero, dovranno decidere oggi la composizione del parlamento e il nome del nuovo presidente della repubblica, districandosi nel labirinto di sigle, ben 26, che si presentano in lista e stando sempre pronti a chiudere i seggi in caso d'allarme generale.

Solo due anni fa, nella primavera del '90 il partito dell'attuale presidente Franjo Tudjman, l'Unione cristiana democratica, aveva ottenuto un successo elettorale schiacciante, incassando 205 dei 356 seggi parlamentari. Ma il panorama politico croato ora si presenta assai più frastagliato. Gli ultimi sondaggi, se continuano a vedere lavoro il partito di Tudjman, indicano comunque una flessione sensibile, soprattutto in Istria, Dalmazia e Slavonia dove si fanno strada spinte autonomistiche. Lo stesso presidente croato, che si ricandida a capo della repubblica, potrebbe avere dalle urne qualche sorpresa. Tanto che le forze d'opposizione lo hanno apertamente accusato di voler falsare i risultati elettorali facendone cadere la data delle consultazioni in piena estate, quando anche la travagliata Croazia si concede una periodo di vacanza.

I test elettorali hanno comunque riconosciuto a Tudjman il 45 per cento delle preferenze, contro il 20 di Drazen Budisa leader del partito d'opposizione social-liberale e il 9 per cento di Savka Dabčević Kucar, del partito popolare. Ancora più basse le percentuali degli altri cinque candidati in gara. Ma non è affatto escluso che Tudjman non venga promosso al primo turno elettorale e si trovi costretto ad un faccia a faccia con Budisa, che potrebbe così beneficiare delle preferenze riversate al primo turno su altri candidati d'opposizione.

A favore del presidente uscente - come hanno subito registrato le antenne dei sondaggi d'opinione, che hanno subito segnalato l'ascesa delle quotazioni di Tudjman - ha giocato in questi ultimi giorni di campagna elettorale la dichiarazione del segretario dell'Onu Boutros Ghali, che ha ribadito l'inviolabilità dei confini delle repubbliche dell'ex federazione jugoslava. Affermazioni che premiano, secondo gli osservatori, la politica prudente del leader dell'Unione cristiana democratica. Ma che danno forza anche all'ultranazionalista Partito dei diritti, guidato dal giovane Dobroslav Paraga, che ha rispolverato il saluto fascista e si è ispirato direttamente agli ustascia di antica memoria. Il suo programma prevede l'estensione dei confini della repubblica fino a territori ora bosniaci. Il suo slogan, «fuori i caschi blu».

I sondaggi non gli danno, per il momento, più del 5 per cento, una percentuale comunque sufficiente ad entrare in parlamento (la barriera d'accesso è fissata al 3 per cento). Ma Paraga, pur essendo il solo anche tra i partiti d'opposizione a respingere una soluzione negoziata del contenzioso aperto dalla guerra, è un buon indicatore del clima in cui si svolgono le elezioni: se nel '90 le consultazioni si erano svolte all'insegna del «ritorno in Europa», oggi trapela la sfiducia nei confronti dei paesi europei e la necessità di fare da sé. Gli slogan dell'opposizione fanno leva su una sovranità che «non esiste perché il paese si regge su un protettorato da parte della comunità internazionale». Un esempio per tutti: non si sa ancora come si svolgeranno le elezioni nelle aree controllate dai caschi blu, dove sono assenti autorità amministrative croate.

Alle porte del paese incombe, intanto, una nuova «minaccia», forse il segnale più palpabile dell'inadeguatezza europea di fronte alla crisi jugoslava. Ventisette mila profughi, secondo l'alto commissario dell'Onu, stanno premeando ai confini della Croazia, provenienti da Banja Luka, regione settentrionale della Bosnia, mentre altri 1500 aspettano da nove giorni a Karlovac. Nella speranza di trovare almeno un tetto in paesi vicini alla Croazia.



Il presidente della Croazia Franjo Tudjman

una sovranità che «non esiste perché il paese si regge su un protettorato da parte della comunità internazionale». Un esempio per tutti: non si sa ancora come si svolgeranno le elezioni nelle aree controllate dai caschi blu, dove sono assenti autorità amministrative croate.

Alle porte del paese incombe, intanto, una nuova «minaccia», forse il segnale più palpabile dell'inadeguatezza europea di fronte alla crisi jugoslava. Ventisette mila profughi, secondo l'alto commissario dell'Onu, stanno premeando ai confini della Croazia, provenienti da Banja Luka, regione settentrionale della Bosnia, mentre altri 1500 aspettano da nove giorni a Karlovac. Nella speranza di trovare almeno un tetto in paesi vicini alla Croazia.

Nel 31° anniversario della morte di **GIULIO SETTIMO MANTOVANI** i familiari lo ricordano a parenti e amici e sottoscrivono per l'Unità Sesto S. Giovanni, 2 agosto 1992

Il 4 agosto ricorre il sesto anniversario della scomparsa di **CARLO SALA**

Anna lo ricorda con tanto affetto ai compagni e amici e sottoscrive per il giornale. Trieste sull'Adda, 2 agosto 1992

La Federazione triestina del Pds ricorda con affetto **VITTORIO DENICOLI** (Tolo)

compagno di grande disponibilità umana e infaticabile costruttore delle feste dell'Unità Ringrazia tutti coloro che hanno testimoniato il loro affetto partecipando al dolore della famiglia e dei compagni del Pds Trieste, 2 agosto 1992

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno **PIETRO LUCCHESI**

I familiari lo ricordano con grande affetto a compagni, amici e a tutti coloro che lo conoscevano e gli volevano bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità lire 50.000 Genova, 2 agosto 1992

Nel 8° anniversario della scomparsa del compagno **MATTEO MARIO FRIXIONE**

I familiari lo ricordano sempre con rimpianto e grande affetto a compagni, amici e a tutti coloro che lo conoscevano e gli volevano bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità lire 50.000 per l'Unità Genova, 2 agosto 1992

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno **GAETANO PETTROSSI**

la moglie lo ricorda con immutato affetto a compagni, amici e a tutti coloro che lo conoscevano e gli volevano bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità lire 50.000 per l'Unità Genova, 2 agosto 1992

Nell'anniversario della scomparsa di **CARLO MINUTO** (Lucio)

le sorelle, i fratelli e la sezione G Rossello-Legino lo ricordano con immutato affetto Trieste, 2 agosto 1992

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute, con votazioni di martedì 4 fin dal mattino, mercoledì 5 o giovedì 6 agosto

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di mercoledì 5 agosto (ore 16.30).

L'Assemblea del Gruppo Pds della Camera è convocata per martedì 4 agosto alle ore 14.00. Ordine del giorno: esame decreto antimafia.

Cooperativa soci de l'Unità

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

VACANZE LIETE

CESENATICO - HOTEL KING - Viale De Amicis, 88 - Tel. 0547/82367 camera con bagno, ascensore - parcheggio - menù a scelta - colazione buffet in veranda giardino - Giugno settembre sino 20 L. 39.500 - Luglio 46.500 / 52.500 - Agosto 62.000 / 46.500. (37)

ECCEZIONALE SETTIMANA AZZURRE SULL'ADRIATICO - Luglio 340.000 - compreso ombrellone e sdraio - Agosto 420.000 - sconto bambini - CESENATICO - VALVERDE - HOTEL CARAVELLE - 3 stelle - confortevolissimo - Menù a scelta - Parcheggio - Prenotatelli - Tel. 0547/86234. (46)

RIVABELLA DI RIMINI - HOTEL GRETA E ROBY - Tel. 0541/25415 - 22729 - fronte mare - ultime disponibilità Luglio - Agosto - Settembre - Camera con servizi - Agosto solo camera 3/4 letti - Trattamento veramente ottimo. Interpellateli. (49)

RIMINI/RIVAZZURRA - HOTEL ST. RAPHAEL - Via Pegli - Tel. 0541/37220 - categoria superiore completamente ristrutturato - i confort più moderni - 50 m. dal mare - cucina particolarmente curata - scottia menù - gestione proprietaria - parcheggio - giugno settembre 35.000 - Luglio e 24-31 agosto 40.000 - Agosto interpellateli. (41)

RIMINI/RIVER - HOTEL RIVER *** - TEL. 0541/51198 - Fax 0541/21094 - Aperto tutto l'anno. Sui mare - completamente rinnovato - parcheggio - ogni confort - cucina curata dal proprietario - menù a scelta - colazione a buffet. OFFERTA SPECIALE SETTEMBRE. Pensione completa L. 45.000 - GRATIS 1 giorno su 7. Anzianità giornaliera - Tours mediorive. (52)

MISANO ADRIATICO - PENSIONE ESDRA - Via Alberello, 34 - Tel. 0541/615196 - rinnovata - vicina mare - camera con servizi - balconi - parcheggio - cucina casalinga - pensione completa giugno settembre 28.000/29.000 - luglio 35.000 - 35.000/1-2/3/4 45.000/46.000/24-31/8 - 35.000/36.000 tutto compreso; camere mare - sconto bambini - gestione propria. (13)

RIMINI/RIVERBELLA - HOTEL FRAIPINI - 2 stelle - Via Pedrini, 13 - Tel. 0541/738151 - Camere con bagno - Parcheggio - grande giardino - ombreggiato - ottimo trattamento - Agosto 55.000 / 54.000 - Settembre 35.000 / 25.500 - sconto bambini. (51)

RICCIONE - ALBERGO ERNESTA - Via Bandiera, 29 - Tel. 0541/601662 - vicino mare - zona casalinga - Pensione completa bassa 30.000, media 34.000. (50)

BAVAGLIO AL PARLAMENTO

Voti di fiducia, taglio del diritto alla parola, violazione della Costituzione e dei regolamenti: Così il Governo vuole far passare le leggi inique che tagliano la sanità, il salario, le pensioni e i servizi, e fanno pagare 80.000 miliardi di tasse ai lavoratori.

Un'altra strada c'è: far pagare chi non ha mai pagato, smettere di rubare.

CENSURA, MENZOGNE: così Tv e giornali del regime oscurano agli italiani la verità, e nascondono e soffocano la sola opposizione coerente, quella comunista.

ANCHE PER QUESTO, TUTTI A ROMA IL 12 SETTEMBRE (ORE 15)

I Senatori di Rifondazione Comunista



Una veduta della periferia di Belfast

Multato il direttore dell'inglese Channel 4 per un'inchiesta su morti sospette in Irlanda «La polizia aiuta i killer protestanti» Non svela le fonti, condannato giornalista

Tempesta sul programma televisivo che ha intervistato una fonte segreta sulla collusione fra polizia e killer protestanti nell'Irlanda del Nord. Il direttore del Channel 4 si è rifiutato di rivelare l'identità dell'informante ed è stato condannato da un tribunale a pagare una forte multa. «È un attacco alla libertà di informazione. Il governo farebbe meglio ad aprire un'inchiesta».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Dennis Carville era con la fidanzata in un'auto parcheggiata di notte nei pressi di un lago. Un uomo mascherato gli ha ordinato di mostrare la patente, poi lo ha fulminato con una pistola. La determinazione di un giornalista a far luce su quest'episodio dell'ottobre 1990 ha portato alla realizzazione di The Committee (Il Comitato) uno dei più agghiaccianti documentari televisivi inglesi degli ultimi anni, ora al centro di una controversia che tocca il governo e la libertà di stampa.

L'altro ieri il canale televisivo Channel 4 è stato condannato da un tribunale a pagare

75mila sterline di multa (circa 180 milioni di lire) perché il direttore Michael Grade, si è rifiutato di rivelare alla polizia l'identità della persona che ha specificato come, perché e da chi fu assassinato Carville, e con lui «una cinquantina» di cattolici repubblicani nel giro di pochi anni, solo una piccola parte delle vittime che continuano a bagnare di sangue le sei contee dell'Irlanda del nord sotto controllo britannico.

L'informatore, descritto come «fonte A», si è fatto intervistare su chi organizza gli assassinii, ma a condizione di non essere identificato. Dopo il verdetto del tribunale Grade ha detto: «Da oggi, la stampa inglese che vuole riportare ciò che succede nell'Irlanda del nord è meno libera». Sean McPhilemy, il giornalista che ha parlato alla «fonte A» ha dichiarato: «Ora so quanto costa ai giornalisti la determinazione di rivelare uno scandalo pubblico. Il governo farebbe meglio ad aprire un'inchiesta».

La «fonte A» ha detto che nell'Irlanda del nord c'è collusione fra forze dell'ordine e killer protestanti per assassinare cattolici repubblicani, qualche volta membri dell'Ira, confermando quello che da tempo era un sospetto. Ma va oltre. Spiega che in primo luogo le vittime vengono scelte da un «comitato» chiamato Ulster Central Co-ordinating Committee formato da figure eccellenti fra gli estremisti protestanti: avvocati, uomini d'affari, politici, banchieri, consiglieri comunali. Il nome di chi deve morire viene passato al «gruppo interno» di agenti della polizia.

Questi raccolgono informazioni sui movimenti della vittima designata e li passano a killers che fanno parte delle squadre della morte. Gli agenti fanno in modo che l'operazione avvenga senza essere scoperta o intralciata da altre forze dell'ordine e provvedono a fare entrare ed uscire i killers dalla scena. Questi ultimi appartengono ai gruppi clandestini di estremisti protestanti fra cui l'Ulfr, l'Ulfr e Pac che poi rivendicano la responsabilità degli omicidi.

Secondo la «fonte A» il comitato è stato messo a punto dopo l'Anglo-Irish Agreement firmato nel 1985 da Thatcher e dall'allora premier irlandese Fitzgerald. È l'accordo che dà a Dublino voce in capitolo sui tentativi di trovare una soluzione politica al problema dell'Ulster. La catena d'omicidi intendeva indicare la determinazione dei protestanti di opporsi a qualsiasi manovra di un'eventuale riunificazione delle due Isole. Facendosi «legge» da soli, se necessario.

La «fonte A» ammette di aver collaborato agli assassinii, anche se solamente per «scoprire i movimenti delle vittime». Parla di soldi ai killers, di operazioni di polizia per preparare il luogo e le circostanze degli attentati. Il programma esamina tre casi dettagliatamente, fra cui l'assassinio di un avvocato cattolico, di membri dell'Ira e di Carville. Quest'ultimo non aveva nulla a che fare con la politica. Fu ucciso da «King Rat» (Re dei Topi) dopo la decisione del «Comitato» di inseguire una vendetta. Tempo addietro, nello stesso posto, l'Ira aveva ucciso l'aderente di un gruppo clandestino estremista protestante mentre stava in macchina con la sua ragazza. Per due settimane gli agenti addetti ai preparativi dell'assassinio di Carville tennero d'occhio il parcheggio e decisero che il parcheggio era la persona giusta: era cattolica ed aveva lo stesso tipo di macchina dell'uomo da vendicare. Il capo della polizia dell'Ulster ha negato qualsiasi forma di collusione.

La moglie, Jerry Hall, può chiedere oltre 60 miliardi Per Mick Jagger un divorzio a peso d'oro

LONDRA. Potrebbe costare milioni di sterline a Mick Jagger, leader dei Rolling Stones, il divorzio da Jerry Hall, la 34enne modella texana con cui ha vissuto per oltre quindici anni e da cui ha avuto tre figli. È stata proprio lei, la moglie, ad annunciare con scalore il fallimento del loro matrimonio. Il motivo della separazione? L'ingresso nella vita della rockstar della modella italiana Carla Bruni.

Una parte della stampa londinese già parla di divorzio miliardario. I giudici potrebbero obbligare il cantante a pagare fino a 30 milioni di sterline, cioè oltre 65 miliardi di lire. Ma non tutti i giornali sono dello stesso parere. C'è chi dice che pur avendo convissuto per 13 anni, Mick Jagger e Jerry Hall si sono sposati solo 18 mesi fa a Bali. Dunque, la cerimonia potrebbe offrire appigli per essere più facilmente invalidata. E Carla Bruni, cosa dice in proposito? Nulla, anzi smentisce la relazione con Jagger. Intanto, però, le sue immagini pubblicate sulla stampa britannica vanno a ruba. Il «Sun» che la definisce «Ragazza Pirelli», prendendo spunto dal noto calendario pubblicitario, scrive che la top model italiana oltre ad essere «sofisticata, ricca e bella» ha anche «una reputazione di fantastica amante».



Hall, comunque, non ne vuole più sapere di Jagger. Ha abbandonato l'enorme palazzo che avevano appena comprato nel quartiere londinese di Richmond e si è portata dietro i tre figli. L'ultima esibizione accanito al marito risale al 28 giugno scorso. Jerry e Mick hanno vissuto insieme per quindici anni. Lui ora al secondo matrimonio. Nel 1971 si era unito alla modella nicaraguense Bianca Perez Morena De Macias. Dalla loro unione è nata una figlia, Jade. In precedenza Mick Jagger aveva vissuto con l'attrice Marsha Hunt, interprete del musical Hair, dal cui legame nacque Karis.

Scrittore russo: Gorbaciov pedina di papa Wojtyla

MOSCA. Mikhail Gorbaciov è stato lo strumento attraverso cui papa Wojtyla e l'ex presidente statunitense Ronald Reagan sono riusciti a far disintegrare l'Urss, ma tutti e tre questi personaggi, consapevoli o no, sono di fatto al servizio di un «disegno diabolico». È questa la singolare tesi che lo scrittore ucraino Boris Oleinik sostiene nel suo libro «Il principio delle tenebre». Con citazioni che spesso attingono all'Apocalisse, e con paragoni ed interpretazioni che piaceranno ai cultori di Nostradamus, Oleinik - nel suo libro che viene in parte anticipato oggi dalla «Sovetskaya Rossia» - pone l'inizio della dissoluzione dell'Urss e dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est nell'incontro fra Reagan e Giovanni Paolo II che avvenne a Roma il 7 giugno 1982. In quell'occasione, scrive Oleinik, il presidente Usa e Wojtyla fecero un «accordo segreto» per «distruggere l'impero comunista». È, come primo passo, il Vaticano e la Cia diedero un sostanziale appoggio a «Solidarnosc» perché esso prendesse il potere in

Polonia. Ma, nota lo scrittore, Reagan e Wojtyla non immaginarono che solo tre anni dopo sarebbe arrivato sulla scena colui che avrebbe distrutto l'Urss: Mikhail Gorbaciov, eletto segretario generale del Pcus l'11 marzo. Lo scrittore addossa quasi tutti i mali del mondo all'ex presidente sovietico ed ex segretario del Pcus. La «ri-nazionalizzazione del capitalismo» nei paesi ex socialisti dell'Europa orientale, la dissoluzione dell'Urss e gli scontri inter-etnici che insanguinano le ex repubbliche sovietiche ma, anche, la guerra del Golfo dell'anno scorso, o un terremoto a Los Angeles: tutto è colpa di Gorbaciov, parola di Oleinik. Dopo essersi domandato, con tortuose argomentazioni, se Gorbaciov fosse consapevole o no del male che ha provocato, lo scrittore sostiene che tutti i «fatti» da lui citati «dimostrano» che Gorbaciov va visto in realtà nel contesto di un «disegno diabolico» che si sta dipanando in questo tragico scorcio di fine secolo e di fine millennio.

La Casa Bianca anticipa manovre militari per «mostrare la bandiera» al dittatore che continua a ritenere il piccolo emirato la sua diciannovesima provincia

Il Pentagono però esclude che l'iniziativa possa preludere a una ripresa della guerra «Ma il rais dovrà comunque rispettare tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite»



Lewis McKenzie: «Sarajevo è peggio di Saigon»

«Sarajevo è più pericolosa di Saigon». Lo dice il generale canadese Lewis McKenzie (nella foto), che ha conosciuto anche il Vietnam ai tempi della guerra. «In Vietnam», spiega il generale, «gli accordi per il cessate il fuoco venivano di solito rispettati. A Sarajevo invece sono solo un segnale per sparare di più». McKenzie, che fino a qualche giorno fa era a capo delle forze di pace intervenute nella capitale bosniaca per riaprire e poi controllare l'aeroporto, si trova a Duruvar, nella Slavonia, in attesa di tornare in Canada. Il generale, che ha l'hobby delle corse in auto, ha alle spalle una carriera militare di 35 anni. Ha operato in Medio Oriente, a Cipro e in America Latina.

Afghanistan Ucciso il capo della sicurezza nazionale

Il responsabile della sicurezza nazionale afgana, generale Gulam Rasul Parwani, è stato ucciso, ieri, con un attentato dinamitardo che ha fatto saltare in aria la sua automobile nel quartiere di Sharara, nel centro della capitale. Nell'attentato è stata uccisa anche una sua guardia del corpo. Sempre ieri, l'aeroporto di Kabul è stato bersagliato da un lancio di 20 razzi che è durato un'ora e ha impedito l'atterraggio di due aerei. L'attacco non ha provocato vittime, secondo fonti afgane, che lo attribuiscono alle forze agli ordini dell'integralista islamico Guluddin Hekmatyar.

Airbus scomparso Radio Nepal offre ricompensa a chi collabora

Nessuna traccia ancora dell'Airbus della Thai Airways scomparso due giorni fa nei pressi di Katmandu. Ieri, la radio nepalese ha lanciato appelli alla popolazione perché collabori alle ricerche del relitto. In pratica, chi troverà l'Airbus verrà ricompensato. A bordo del velivolo, proveniente da Bangkok, vi erano 99 passeggeri e 14 membri dell'equipaggio. Al momento dell'ultimo contatto radio con la torre di controllo di Katmandu, la visibilità era ridotta dalle piogge monsoniche. E proprio le cattive condizioni atmosferiche rappresentano il maggiore ostacolo per chi sta compiendo le ricerche dell'Airbus.

Russia. Agredito il padre del ministro della Giustizia

Vasilij Fiodorov, padre 67enne del ministro della Giustizia della Russia, Nikolaj Fiodorov, è stato aggredito e selvaggiamente percosso. L'uomo è da sei giorni ricoverato nel reparto rianimazione dell'ospedale di Novocebovskarsk, nella Repubblica Ciuvscia. La polizia ha fermato due giovani e sta ora cercando di accertare se l'aggressione sia da mettere in relazione con l'attività del ministro. Il fatto è avvenuto nell'abitazione di Fiodorov, in un villaggio a circa 600 chilometri ad Est di Mosca.

Giustiziati in Irak 42 commercianti disonesti

L'Irak, sconvolto da una gravissima crisi economica dovuta alle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite, ha cominciato ad usare la mano pesante sui commercianti disonesti che speculano sui prezzi dei generi di prima necessità. Secondo una fonte diplomatica araba a Kuwait City, sono già state fucilate 42 persone e altri 600 negozianti sono stati arrestati. La maggior parte dei commercianti fucilati proveniva da famiglie atolecate e tutto quanto era accumulato nei loro magazzini è stato confiscato dallo Stato. Il ministro degli interni Walban Ibrahim Al-Hassan si è impegnato a continuare la lotta agli spacciatori.

Copenaghen Deputato ruba chewingum Lascera la politica

Lo hanno sorpreso a rubare in un supermarket gelati, chewingum e del formaggio, per un valore di 16mila lire. E ora lui, il deputato danese Jimmy Stahr ha deciso di abbandonare la politica. «Credo di non avere più nessuna autorità», ha spiegato. «Se prendessi la parola per criticare chi si rende colpevole di eccesso di velocità sulla strada, la gente non potrebbe fare a meno di ricordare l'episodio che mi riguarda». L'«attacco» risale a un mese fa. Il deputato-ladrunco pagò una multa di 52mila lire.

VIRGINIA LORI

Altri duemila soldati Usa nel Kuwait

Monito di Bush all'Irak nel secondo anniversario dell'invasione

Arriva il secondo anniversario dell'invasione irachena. E gli Usa, anticipando manovre programmate per il mese di novembre, mandano altri 2400 soldati in Kuwait. Scopo dichiarato della missione: «mostrare la bandiera» a Saddam. Ovvero: rammentare al rais di Baghdad ed al mondo la volontà Usa di «difendere la sicurezza e la stabilità nella regione del Golfo». Improbabile, per ora, una ripresa del conflitto.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Le hanno dato - cosa non inconsueta per una manovra militare - un nome insieme pomposo ed ermetico: «Intrinsic Action», azione intrinseca. Ma assai chiari sono, in compenso, i suoi obiettivi: «mostrare la bandiera» a Saddam Hussein, ricordargli a quale prezzo egli già abbia pagato, due anni orsono, le proprie ambizioni espansionistiche e la propria sfida alla comunità internazionale.

Nel giorno del secondo anniversario dell'invasione del Kuwait, la guerra è - sul piano dei simboli - ancora in pieno svolgimento. Saddam - attraverso un articolo del quotidiano *Al-Joumhouria* - rinnova le sue rivendicazioni sul piccolo emirato del Golfo («Il Kuwait» - ha scritto ieri l'organo gover-

nativo - resta la diciannovesima provincia dell'Irak»). Ed il Pentagono risponde annunciando l'immediato invio di altri 2400 uomini su quel lembo di terra contesa per il quale, diciotto mesi fa, il mondo combatté il suo primo, fulmineo conflitto del dopo-guerra fredda. Tecnicamente, il fine della missione è uno solo: partecipare ad una esercitazione - la «Intrinsic Action», appunto - programmata oltre un anno fa. Ma niente affatto tecnica è stata, con tutta evidenza, la decisione di anticipare di tre mesi manovre che, originariamente, erano state messe in calendario per l'inizio di novembre. Del resto, sebbene gli Usa abbiano evitato d'accompagnare la partenza del contingente col rullo di tamburi di dichiarazione

d'alto livello, il maggiore Michael Doble, portavoce del Pentagono, non ha fatto ieri mistero della natura d'«annunimento» che la spedizione intende rivestire: «La decisione di inviare le truppe - ha detto - vuol confermare il nostro impegno nel mantenimento della sicurezza e della stabilità nella regione del Golfo Persico». Saddam, insomma, faccia bene i suoi calcoli.

È questo, il preludio d'una imminente ripresa del conflitto armato? Pochi sembrano crederlo. Ed il segretario alla Difesa Dick Cheney, in una intervista rilasciata ieri alla Cnn, ha apertamente escluso che l'invio di truppe significhi, in sé, l'approssimarsi d'un'azione militare. «Nessun piano è previsto nell'immediato - ha detto - E, per quanto riguarda il futuro, tutto dipende da Saddam. Lo voglia o no, dovrà rispettare tutte le sanzioni del Consiglio di Sicurezza. Già una volta - ha aggiunto il segretario alla Difesa - il leader iracheno ha sottovalutato la fermezza della comunità internazionale. Ed il fatto che egli sembri ora intenzionato a rinnovare la sua sfida, testimonia soltanto quanto egli abbia oltremo-



È il 17 gennaio 1991 e i marines Usa si avviano verso il Kuwait. Sotto il dittatore iracheno Saddam Hussein

duto contatto con la realtà».

Insomma - per ripetere una frase che già ha riempito le cronache delle ultime settimane - tutte le opzioni restano aperte. E, nella prospettiva d'un nuovo colpo di testa di Saddam, gli Usa si limitano a mostrare - senza eccessi di esibizionismo - i muscoli della propria forza militare. I 2400 soldati partiti ieri andranno ad aggiungersi ai 2800 già di stanza nel Kuwait, portando a 23.400 uomini complessivi la consistenza del contingente Usa nella regione del Golfo. Una cifra, come si vede, ancora lontanissima dai 540.000 combattenti ammassati dagli Stati Uniti prima della guerra del Golfo '91. Un fatto, del resto, è assai chiaro: dovesse esserci una ripresa delle ostilità, essa verrebbe in ogni caso affidata non ai contingenti di terra, ma alla forza aerea. «Se volete capire quando la guerra ricomincia - ha dichiarato ieri un anonimo funzionario del Pentagono - dovete guardare i movimenti dei Patriot e degli F-16, non quelli dei marines».

Il vero problema, in questa fase, resta capire fino a che punto il rais di Baghdad intenda portare la sua pubblica dimo-

strazione di ritrovata confidenza. E fino a che punto Bush intenda per contro, in questa delicatissima stagione elettorale, giocare la carta di un ritorno in grande stile sugli scenari della sua «grande vittoria». Ieri, Dick Cheney ha negoziato con forza che l'invio dei 2400 uomini nel Kuwait abbia l'obiettivo di accelerare i tempi della crisi nel Golfo o quello di ridare slancio alla campagna presidenziale di George Bush. E non è difficile credergli. Durante il lungo braccio di ferro tra Onu e Saddam - culminato con il compromesso che ha riaperto le porte del Ministero dell'Agricoltura - il presidente ha mantenuto un atteggiamento molto guardingo, quasi imbarazzato. Ed è certo che ogni ritorno di fiamma della crisi nel Golfo sembra, a questo punto, destinato assai più a rimarcare i limiti dei suoi trionfi del '91 che a sottolinearne la gloria.

Non per caso ieri, a nome dei democratici, è tornato alla carica il presidente del Comitato Forze Armate del Congresso, Les Aspin: «È un fatto - ha detto - che la tattica del "menti e scappa" di Saddam ha fin qui pagato molto più della linea "minaccia e dimentica" praticata da George Bush».

Il dittatore è ancora al potere nonostante la sconfitta e le sanzioni Le sette vite di Saddam Hussein Il piatto forte: astuzia e cinismo

Tra una corsa in motoscafo e un «tuffo» nelle acque del Tigri Saddam Hussein dichiara: «La madre di tutte le battaglie non è ancora finita». E sembra pronto a riprendere un pericoloso gioco d'azzardo con le Nazioni Unite, gli Usa ed i suoi alleati. Sì, a 17 mesi dalla catastrofica sconfitta militare del 2 agosto 1990, l'arroganza e l'astuzia del presidente iracheno tornano sotto i riflettori internazionali.

BAGHDAD. Saddam Hussein nuota raggianco nel Tigri, guida un motoscafo a tutta velocità e continua a fare «bagni di folla». Tra una nuotata e l'altra trova anche il tempo di dire che la recente ispezione dell'Onu al ministero dell'Agricoltura di Baghdad è stata «una vittoria irachena». Poi ammonisce: «La madre di tutte le battaglie non è ancora finita».

Insomma, a soli 17 mesi dalla catastrofica sconfitta militare inflittagli dalle forze alleate - dopo l'invasione del Kuwait del 2 agosto del 1990 - il presidente iracheno è tornato sotto

i riflettori della ribalta internazionale. E sembra pronto ancora una volta a riprendere il pericoloso gioco d'azzardo con le Nazioni Unite, gli Usa ed i suoi alleati.

È sicuro di sé Saddam Hussein. Niente sembra aver scalfito la sua arroganza: né le pesanti sanzioni economiche imposte contro l'Irak e la gravissima crisi economica che attanaglia il paese, né le ribellioni dei Curdi del Nord e degli Sciiti del Sud, e tantomeno il nuovo attacco militare di recente minacciato dagli Usa. Ma è veramente così indistruttibile il presidente iracheno? Secondo gli

osservatori Saddam tiene bene ben salde le redini del potere per via del suo carattere: un cocktail di feroce determinazione, astuzia, diffidenza e cinismo ai quali si unisce l'abilità politica.

E infatti, grazie all'astuzia Hussein è riuscito a salvare dalle bombe alleate 500mila militari regolari e 100mila fedelissimi della «Guardia Repubblicana», che ha utilizzato tra il marzo e l'aprile dello scorso anno per reprimere le ribellioni del popolo Curdo e Sciita. L'ultima mossa di furberia l'ha giocata giovedì scorso, nominando Mohammed Saeed Al-Sahhaf, un musulmano Sciita, ministro degli esteri con l'evidente scopo di ingraziarsi la maggioranza Sciita irachena e poter così continuare senza problemi a massacrare questo popolo.

Tra i mille punti a suo favore c'è poi l'inclinazione al sospetto. Tanto che nel timore di colpi di stato, Saddam non ha esitato un attimo a compiere epurazioni tra i quadri del suo stesso partito e dell'esercito. E non ha avuto dubbi nemmeno quando ha fatto impiccare il generale Yaichin Omer, uno degli eroi della guerra con l'Iran. Il suo cinismo, invece, si esprime al meglio nella machiavellica gestione del partito. Insieme con gli ufficiali dell'esercito e i funzionari governativi, i quadri del partito costituiscono infatti una classe privilegiata. Loro possono acquistare tutto ciò che vogliono, mentre la gente, con un'inflazione del 30 per cento al mese, deve accontentarsi delle «razioni mensili per la sopravvivenza». Cioè, dieci chili di generi di prima necessità sufficienti appena per due settimane.

Dunque, Saddam Hussein sembra possedere le proverbiali «sette vite di un gatto». Nonostante le rosee previsioni dell'Occidente, che a guerra finita dava ancora poche settimane di vita al suo regime, il presidente iracheno è vivo e, in barba a tutti, trova persino il tempo di «nuotare» nel Tigri.

Le ultime mosse nella partita del Golfo

Cinque luglio '92. Gli ispettori dell'Onu, che dovrebbero verificare l'esistenza di documentazione su armi nucleari e chimiche, stazionano per tutto il giorno sotto al ministero dell'Agricoltura iracheno, dove si sospetta che siano conservate le carte. Ma gli ordini di Saddam sono tassativi: nessun controllo sarà tollerato. Il 15 luglio il dittatore iracheno rincarà la dose, scrivendo al segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali: non consentirà i controlli, parla di espulsione di caschi blu e osservatori, riafferma la propria opposizione sia all'embargo che ai termini per la ripresa delle esportazioni di petrolio, mentre l'Irak continua a boicottare la commissione Onu incaricata di disegnare i confini con il Kuwait. Gli Usa avvertono: «Il governo iracheno sta mettendo a repentaglio il cessate il fuoco». Si ricomincia a parlare di guerra.

Per due settimane continua il braccio di ferro. Un casco blu viene ucciso nel Kurdistan, si susseguono attentati e manifestazioni contro il personale Onu. Navi della marina militare Usa lasciano i porti del Mediterraneo e si avvicinano all'area del Golfo. Arabia Saudita e Kuwait incitano gli Stati Uniti a stroncare la prepotenza di Saddam. La corda si tende senza spezzarsi: il 24 luglio l'Irak si dice pronto ad accettare ispettori neutrali. Due giorni più tardi iniziano i controlli. E mentre negli Usa la crisi del Golfo si innesta nella campagna elettorale, l'ispezione Onu si rivela un buco nell'acqua.



Con il blocco dell'espansione nei Territori si ridefiniscono le priorità dello Stato ebraico E alla ripresa dei negoziati sarà reso noto il progetto per l'autonomia territoriale palestinese

Il nuovo vento d'Israele

Israele appare un paese profondamente cambiato. Con chiunque si parli, anche per strada, anche se di destra, si percepisce un senso di liberazione da una impalcatura opprimente, ideologizzata e artificiosa, quale era diventata la gestione del Likud. E i primi atti del governo Rabin, spezzando quelle sensazioni di impossibilità di procedere, dimostrano che si può prendere un'altra strada.

JANIKI CINGOLI

GERUSALEMME. Gli interlocutori sono rimasti gli stessi. Gli stessi amici con cui da tanti anni si lavorava insieme dall'Italia, per costruire iniziative di dialogo tra israeliani e palestinesi. Ma oggi Shulamit Aloni, Yair Tsaaban, Haim Ramon, Yossi Beilin, e tanti altri, sono ministri o viceministri del governo Rabin, e la loro non è l'opinione di una opposizione talvolta demonizzata, esprime una valutazione interna al governo.

L'altra sensazione è la profondità del cambiamento nell'opinione pubblica. Con chiunque si parli, anche per

che vi sia mai stato in Israele, che ha avuto il voto anche dei partiti arabi e dei comunisti, anche se non determinanti. La cosa che tutti i miei interlocutori hanno rilevato è l'energia e la determinazione con cui il capo del governo si è mosso in queste due prime settimane, la quantità di cose che ha realizzato. Innanzitutto, l'annullamento dei contratti non firmati per l'edificazione negli insediamenti nei territori occupati, per un totale di circa 15mila appartamenti anche se già iniziati; e, ancora più importante, l'eliminazione di tutte le incitazioni previste per chi li acquistava. O vi andava ad abitare, che rende dubbio persino se gli appartamenti che saranno terminati in seguito a contratti già firmati potranno essere riempiti. Si tratta di un blocco ancora parziale, perché Rabin mantiene la distinzione tra insediamenti «politici», da sospendere, e quelli di «sicurezza», da mantenere e rafforzare, distinzione che i palestinesi ed anche gli americani non accettano. Ma è un fatto concreto, non una assicurazione verba-

Ma il siriano Assad spara sulla nuova leadership «Rabin non vuole la pace»

DAMASCO. All'indomani dell'invito ufficiale rivolto dagli Stati Uniti alle parti interessate ai colloqui bilaterali di pace per il Medio Oriente - la cui ripresa è prevista a Washington il prossimo 24 agosto - il presidente siriano Hafez al Assad è tornato ad attaccare duramente Israele accusandola di bloccare il processo di pace. Alle critiche del capo di stato siriano hanno fatto eco anche diversi giornali arabi. Le accuse di Assad sono contenute nel discorso indirizzato all'esercito siriano in occasione del 47° anniversario della sua fondazione e apparso sulla rivista militare *Jaysh al-shaah*. «Noi - ha detto Assad - continueremo nei nostri sforzi per raggiungere l'unità ed una reale solidarietà araba per mezzo della quale la nazione araba possa affrontare qualsiasi pericolo, in particolare quello della continua occupazione israeliana dei territori arabi». Assad ha quindi detto che, fin dal loro inizio, i colloqui di pace sono stati bloccati dall'intransigenza israeliana e che ciò che Israele vuole veramente è una pace che le consenta di restare nelle terre arabe e di continuare a espandersi quando vuole.



Il premier israeliano Yitzhak Rabin

le, un fatto dirompente rispetto alla situazione precedente.

L'altra scelta, collegata alla prima, è la ridefinizione delle priorità di Israele, dai Territori verso l'interno del paese, per risolvere i problemi dell'occupazione, della casa, del rilancio economico, dell'assorbimento degli immigrati. Su questo saranno concentrati gli investimenti dirottati dai Territori, ed il prestito di 10 miliardi di dollari garantito dagli Stati Uniti, che era stato rifiutato a Shamir, e che ora Rabin spera di ottenere grazie al blocco degli insediamenti ed al rilancio del processo di pace.

Tutto si è messo a correre, dunque, e a fine agosto riparti-

ranno i negoziati bilaterali, riportati a Washington dopo lo scippo effettuato da Baker ai danni dell'Italia.

Rabin pareva determinato a dare la precedenza al negoziato con i palestinesi, ma dagli americani e dagli egiziani sono giunti forti sollecitazioni a non lasciar da parte i siriani, e il problema del Golan, per evitare che Assad boicotti e faccia fallire il negoziato; e negli ultimi giorni da parte israeliana sono giunti segnali di apertura e di disponibilità non si sa quanto convinti a questo proposito.

Ma al centro resta la trattativa con i palestinesi. Il governo israeliano pare deciso a non modificare la cornice negoziale approvata a Madrid, anche se paiono possibili alcune concessioni sul problema della partecipazione dei palestinesi dell'esterno alle trattative multilaterali. Ma anche gli americani hanno consigliato i palestinesi a non perdere tempo con le questioni procedurali, anche importanti, come la partecipazione formale degli esponenti di Gerusalemme-Est alla trattativa (su cui negli anni passati Rabin si era detto disponibile), e ad andare subito al sodo, al problema delle elezioni ed ai contenuti della autonomia, la fase transitoria di autogoverno palestinese nei Territori, che dovrebbe durare cinque anni.

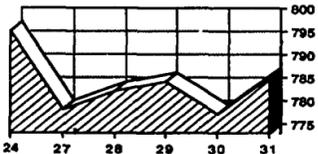
Circa la prima questione, i palestinesi propongono l'elezione di un consiglio legislativo, di 180 membri, mentre gli israeliani obiettano che ciò rassomiglia troppo al parlamento di uno Stato (quello israeliano è di 120 membri), e propongono il numero di 30-40, con poteri meno incisivi. Vi è poi da definire «la fonte del potere», che gli israeliani vorrebbero mantenere a se nella fase transitoria, mentre i palestinesi attribuiscono alla volontà popolare espressa nelle elezioni. Circa i contenuti, gli israeliani affermano il principio che la competenza palestinese dovrebbe estendersi a tutto, salvo che alla sicurezza, alla politica estera ed agli interessi di Israele. E quindi dovrebbe riguarda-

re l'agricoltura, la sanità, l'edificazione la politica economica, ecc.

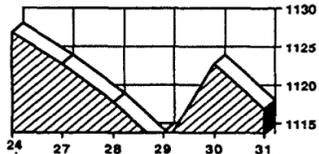
Ma vi sono due settori chiave, l'acqua e la gestione del territorio, che coinvolgono sia gli israeliani che i palestinesi, e su cui dovranno essere trovate forme di condominio. Esponenti del governo, mettono in rilievo due elementi di fondo che differenziano la concezione che Rabin ha dell'autonomia rispetto a quella di Shamir. Per il leader del Likud l'autonomia riguarda le persone, la gestione degli affari municipali e non altro. Il leader laburista accetta l'idea di una autonomia territoriale, che dovrebbe riguardare se non tutti, larga parte dei territori occupati, circa l'80% (salvo le cosiddette «zone di sicurezza»). E questo significa accettare che il problema palestinese è un problema territoriale.

Inoltre, mentre per Shamir l'autonomia è in realtà la fase finale della trattativa, il massimo che Israele può concedere, per Rabin essa è effettivamente una fase intermedia, mentre la soluzione definitiva dovrà essere trovata a partire dal terzo anno di autonomia ed entro il quinto anno. E su questo, soluzionista che oggi lo stesso Rabin respinge, quali la costituzione di una entità nazionale palestinese, potrebbero trovare una diversa realizzabilità, con l'evoluzione del processo negoziale e della stessa esperienza umana e civile tra i due popoli.

**Borsa
I Mib
della
settimana**



**Dollaro
Sulla lira
nella
settimana**



ECONOMIA & LAVORO

**Manovra
Possibili
modifiche
alle deleghe**

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Il disegno di legge delega su previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza locale approvato dal Governo e presentato al Parlamento dovrà con ogni probabilità subire delle correzioni: l'indicazione è contenuta all'interno del documento di programmazione economica per la manovra triennale approvato ieri dal consiglio dei ministri. «Nella definizione dei relativi provvedimenti - precisa infatti il documento - occorrerà apportare alcune modifiche per assicurare i risparmi di spesa e gli aumenti di entrata indicati». Nel programma triennale messo a punto dal governo vengono comunque definiti gli obiettivi dei singoli provvedimenti: «nel comparto previdenziale, la delega è volta in primo luogo a evitare una ulteriore espansione dell'incidenza della spesa sul prodotto interno; essa è diretta inoltre a costruire un sistema fondato sulla previdenza obbligatoria e sulla incentivata istituzione dei fondi pensione. La previdenza obbligatoria si fonderà a sua volta sul duplice criterio dei meno favoriti e del graduale, ma certo, equilibrio tra contributi e prestazioni». Nel settore sanitario, la delega - viene precisato - è volta a completare il processo riformatore dell'offerta secondo il criterio della responsabilità e quindi del più ampio decentramento, a favore delle regioni che dovranno essere rese responsabili dei livelli di spesa anche attraverso una maggiore capacità impositiva.

Sul piano delle prestazioni rileva il documento - «sarà rivista profondamente la struttura di produzione dei servizi e saranno introdotte forme di concorrenza tra il settore pubblico e quello privato». Per quel che riguarda la finanza territoriale la delega è orientata - precisa il Governo - «a coprire una quota rilevante della spesa degli enti in entrate proprie. La pressione tributaria per gli enti territoriali dovrebbe crescere di 0,8 punti percentuali nel 1993 e di ulteriori 0,2 punti circa per ciascuno anno del biennio 1994-1995». Ma, come rileva il documento, «tale capacità impositiva si attuerà su materie imponibili di facile accertamento o intervenendo su tributi esistenti». Inoltre, «il servizio del debito e ventuale contratto dagli enti decentrati dovrà di norma essere finanziato per il tramite delle risorse proprie. Gli enti decentrati potranno programmare un volume di investimenti maggiore di quello risultante dalle risorse trasferite dal Tesoro ricorrendo alla dismissione dei propri beni patrimoniali».

«La conclusione unanime alla quale sono giunti gli stessi ministri che governano le deleghe è: scusatci ci siamo sbagliati. Dobbiamo rivedere tutto perché ci siamo accorti che con le norme e le misure varate non si risparmia neppure una lira». Così Filippo Cavazzuti, senatore del Pds, commenta le audizioni in commissione bilancio del Senato dei ministri sul disegno di legge delega per il riordino di sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale. Cavazzuti giudica «singolare» il comportamento del governo «che considera il Parlamento non un luogo di confronto sui contenuti, ma una buca da lettere in cui inviare missive contraddittorie». Le commissioni parlamentari, aggiunge, «hanno inutilmente lavorato su testi ormai desueti e abbandonati». Per l'esponente del Pds, inoltre «la Dc non sembra orientata ad affidare deleghe ad un ministro che di sanità, come il titolare della sanità De Lorenzo. Dall'altro canto il ministro Cristoforo non appare politicamente idoneo a rivedere quel sistema pensionistico sul quale la sua corrente, insieme all'intera Dc, campa da decenni. In questo quadro - conclude Cavazzuti - la credibilità complessiva del governo appare soffocata dal rito di Penelope, ciò non potrà che riflettersi negativamente sui mercati e sulla tenuta della nostra moneta».

L'ex re di Ravenna: «Se Iri e Eni hanno bisogno di soldi devono vendere qualche azienda, se non ci riescono portino i libri in Tribunale»

Messaggio ad Amato: «Se comincia a firmare compromessi può anche firmare le sue dimissioni». Nell'89 la «Commerciale» sfuggì a Cuccia

Gardini va a caccia della Comit
«Gli imprenditori del Nord pronti a comprarla»

Un gruppo di imprenditori del Nord sarebbe pronto a comprare dall'Iri la Banca Commerciale. Lo fa sapere in una intervista Raul Gardini, rientrato in Italia dopo un anno di esilio volontario. Il suo messaggio al presidente del Consiglio Amato: «Se comincia a firmare compromessi, può firmare anche le sue dimissioni». A tentare di conquistare la Comit, nell'89, ci aveva provato Cuccia. Ma aveva fallito.

MICHELE URBANO

MILANO «Gli imprenditori del Nord hanno bisogno di una grande banca privata che parli il loro linguaggio, che capisca i loro progetti e sia pronta a finanziarli. Questa grande banca privata non può che essere la Comit. I milanesi sono pronti a comprarla». La proposta che Raul Gardini lancia al governo e al vertice dell'Iri in una intervista concessa al setti-

manale «Il Mondo», ha uno strano sapore leghista. Che diventa ancora più misterioso dopo l'acquisizione delle acque minerali del gruppo Ciarrapico a dimostrazione del grande feeling che attualmente corre tra l'ex re della Ferruzzi e l'imprenditore romano di Giulio Andreotti. Sicuramente Gardini, dopo un anno di volontario esilio,

rientra in Italia più che mai aggressivo. Rimosso l'affaire Enimont e il taglio con la famiglia di Ravenna, ha decisamente messo a frutto la «liquidazione» di 400 miliardi soprattutto nel settore alimentare e in quello dei beni di largo consumo con il 25% del mercato delle carni in Francia e il 24% delle acque minerali in Italia, 2.600 miliardi di giro di affari previsto per il 1992 e settemila dipendenti. Dunque, il patron del Moro di Venezia sembra pronto a essere il cavaliere senza paura dei mercati finanziari pronti a ruvide e ingiuriose scorrazzate. E dimenticato il pesantissimo, feroce, braccio di ferro che proprio con la Comit aveva ingaggiato al tempo di Enimont, urla la notizia: gli imprenditori milanesi sono pronti a comprare dall'Iri la Banca Commerciale. Coerente col suo stile il concetto chiave lo

spara fuori dai denti: «Se Iri ed Eni hanno bisogno di soldi devono vendere qualche azienda. E se non riescono a venderla portino i libri in tribunale». Ma al di là del linguaggio è difficile ipotizzare lo zampino di Bossi. Fantasia per fantasia, più facile magari trovarci l'ombra dell'eterno Andreotti alla ricerca di una rivincita sul governo Amato e nella Dc. Sta di fatto che Gardini, com'è nel suo stile, al presidente del Consiglio manda un messaggio esplicito: sulle privatizzazioni non sono possibili compromessi. Vale a dire: «Se il presidente del Consiglio Amato comincia a firmare compromessi può anche firmare le sue dimissioni». E sarebbe meglio che venisse fuori un nuovo presidente». Il traguardo di Gardini è co-

munque dichiarato, trasparente: far tornare la Comit al centro di una manovra che la porti al divorzio dall'Iri che con il 57,4% del capitale ben chiuso in cassaforte è attualmente il suo principale azionista. In verità, non è la prima volta che la Banca commerciale è messa nel mirino dei «privatizzatori». Nell'89 ci provò anche Enrico Cuccia, il mago di Mediobanca. E fu sconfitto. La sua strategia? Si partiva dall'ingresso delle Generali nel capitale della Comit (ovvero la Fiat) per avviare il processo di fusione con la Comit e la nascita di una superbanca sottratta, a quel punto, al controllo dell'Iri. Ma non ci fu niente da fare. Dc e Psi la bloccarono inesorabilmente. Non solo. Un netto rifiuto venne anche dal governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio

Ciampi. Risultato: i progetti Gemina vennero bocciati dalla legge che fissò, anzi, limiti precisi alla presenza dei gruppi industriali nelle banche e le Generali non riuscirono a scalare l'Ambroveneto per l'opposizione di un presidente di dichiarata area cattolica come Giovanni Bazoli. A differenza di tre anni fa, oggi l'impegno a privatizzare i grandi enti di Stato è stato messo sulla carta. Ma non è detto che i piani di Gardini coincidano con quelli di Amato. Senza dimenticare il parere-testamento di Raffaele Mattioli. Il mitico presidente della Comit il matrimonio con gli industriali l'aveva definito così: «Una mostruosa fratellanza siamese». E spiegava: «C'è da aspettarsi i peggiori guai quando i proprietari di una banca diventano i suoi debitori».

Il colosso nato dall'accordo con il patron del Moro
Matrimonio sull'acqua minerale
Ciarrapico: «Firma entro il mese»

Ancora trenta giorni e il fidanzamento tra Ciarrapico e Gardini si trasformerà in matrimonio. Entro un mese, infatti si metterà nero su bianco l'accordo sulle acque minerali. Ancora vaga la cifra dell'affare. «La scriveremo sul contratto». Ma la sintona è perfetta: «Gardini è l'imprenditore più interessante del panorama italiano». Accuse alla Nestlé: «Se continuerà a smentire dimostreremo la loro falsità».

loso finanziario e operativo - ha ancora spiegato Ciarrapico - ma anche una grande sinergia commerciale, perché tutti i nostri marchi vanno ad aggiungersi a quelli della Garna».

BOGNANCO (No). Entro un mese ci sarà la firma dell'intesa tra Giuseppe Ciarrapico e Raul Gardini nel campo delle acque minerali. Lo ha affermato ieri l'imprenditore romano durante l'inaugurazione, a Bognanco nell'alto novarese, di una nuova piscina all'interno del complesso termale di sua proprietà. Ciarrapico ha precisato che, dopo la cessione alla Garna delle società «Terme di Recoaro», «dropejo», «Ciappazzi» e «Fonti di Tigulio» (tutte in portafoglio alla «Acque e Terme di Bognan-

co»), il fatturato dell'«Italfin 80» (la holding di Ciarrapico) scenderà da 450 a 150 miliardi di lire. «Ma il significato dell'intesa è più vasto - ha aggiunto - poiché comprende un accordo globale di commercializzazione con il gruppo che fa capo a Gardini». L'intesa riguarda «tutti i marchi» e dunque anche quelli non ceduti alla Garna come «Fuggi» e «Bognanco» (dalle fonti novaresi vengono imbottigliati tre tipi di acqua, «Ausionia», «San Lorenzo» e «Gaudenziana»). «Questo accordo ha creato un co-

lossalto finanziario e operativo - ha ancora spiegato Ciarrapico - ma anche una grande sinergia commerciale, perché tutti i nostri marchi vanno ad aggiungersi a quelli della Garna».

falsità delle loro dichiarazioni». È stata preferita la Garna perché aveva fatto «l'offerta più immediatamente operativa. Gardini è l'imprenditore più interessante del panorama italiano». Per quanto lo riguarda, Ciarrapico ha sostenuto che non ha affatto intenzione di uscire dal settore e che anzi investirà denaro nella «Acque e Terme di Bognanco», società quotata al mercato ristretto di Milano.

«Siamo per deliberare un aumento - ha spiegato - che porterà il capitale a 200 miliardi. Servirà per ampliare la nostra attività nel settore sanitario, che è già presente nel patrimonio operativo della società». L'imprenditore romano ha poi criticato la magistratura per il sequestro dell'acqua «Ausionia», che da sola rappresenta i due terzi della produzione della «Bognanco» (venti milioni di bottiglie all'anno). «Un anno fa ci fu qualche problema per un impoverimento della falda; solo ora però il magi-



Giuseppe Ciarrapico

strato ha acquisito gli elementi peritali che sono nettamente a nostro favore - ha detto Ciarrapico - è una giustizia che non ci sta bene, perché non è all'altezza di un paese che vuole progredire. Speriamo che nell'arco di una settimana l'Ausionia possa tornare sul mercato». Ciarrapico ha infine criticato i mass-media: «su di me fanno solo della dietrologia. Ogni tanto, poi, si accorgono che sono anche un imprenditore e un finanziere, capace di fare da mediatore tra De Benedetti e Berlusconi e di condurre in porto un'operazione di centinaia di miliardi».

Il finanziere Giuseppe Gennari resta ancora in carcere. Il Tribunale della Libertà di Bologna ha infatti respinto l'istanza di annullamento dell'ordine di custodia cautelare presentata dal suo legale, Giampiero Bancoletta. È stata respinta anche la richiesta di annullamento del provvedimento restrittivo a carico di Roberto Baratto, amministratore della Fidinif di Bologna. Il difensore di Baratto, avvocato Roberto Landi ha comunque reso noto di avere già presentato ieri al Tribunale della Libertà di Milano un'altra richiesta di annullamento dell'ordine di custodia cautelare (gli ordini di custodia, che ipotizzano l'associazione per delinquere, la truffa e il falso, erano stati firmati dal Gip di Bologna Daniela Magagnoli che poi aveva dichiarato la propria incompetenza nell'inchiesta, passandola al Tribunale del capoluogo lombardo).

FRANCO BRIZZO

Assemblea a Botteghe Oscure con Minopoli e Cerchi e i lavoratori del gruppo commissariato dal governo
«Il decreto va modificato, l'occupazione deve essere salvaguardata, le imprese sane vanno accorpate ad Iri ed Eni»

Il Pds: «Non svendiamo le aziende Efim»

«Non svendiamo l'Efim!». Il Pds si riunisce a Botteghe Oscure: all'ordine del giorno, la cronaca di una morte annunciata, quella dell'Efim, appunto. Un dibattito acceso, preoccupato, alla presenza di molti delegati delle principali aziende del gruppo: Augusta, Breda, Alumix e molte altre. Nel gruppo sono ben 34mila i posti a rischio, 70mila con gli occupati delle imprese dell'indotto.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Le imprese dell'Efim sono tutte boccheggianti: i rubinetti del credito chiusi, le forniture bloccate, gli stipendi in forse, il futuro di 70mila lavoratori (36mila del gruppo, 34mila dell'indotto) incerto. «Fin dalle prossime settimane le aziende rischiano di saltare, anche quelle sane», dice Umberto Minopoli, della direzione del Pds, che presiede la riunione insieme a Salvatore Cerchi, responsabile del gruppo

alla commissione attività produttive del Senato. Nel botta e risposta emerge un quadro allarmante. Giudizi seccati, taglianti. E numerose proposte per rimettere insieme i cocci dell'Efim. Minopoli, su questo, entra nel merito: «In sede di conversione del decreto il Pds indica tre questioni da affrontare. Primo, ripristinare le condizioni di normale operatività delle aziende. Il decreto così com'è congela i flussi finanziari di tutte le società, buone e cattive. Occorre inoltre garantire la continuità dei pagamenti, a partire da stipendi e casse integrazioni. Secondo, introdurre nella conversione norme che garantiscano l'occupazione. Infine tutto deve essere aggran-

ciato ad un programma di risesto, altrimenti si va alla svendita». Su quest'ultimo punto è Cerchi ad entrare nel dettaglio: «Bisogna procedere all'accorpamento per poli settoriali delle aziende, in particolare penso a fusioni tra Efim ed Iri per Augusta e Breda. I poli dovranno essere tre: ferroviario, aeronautico e della difesa. Per vetro (Siv) e alluminio (Alumix) la collocazione naturale è dentro l'Eni. La Siv non è un'azienda alla portata di Varasi, né va ceduta alla St. Gobain, perché deve restare italiana. L'impiantistica Efim invece starebbe meglio in Ansaldo, piuttosto che in Itreca. Mentre sul mercato si pensi a collocare le acque minerali e i beni immobili del gruppo». Sul fabbisogno finanziario dell'Efim, secondo Cerchi, il ministro dell'Industria, Guarino, in Parlamento, ha detto che «oc-

corrono 5mila miliardi, molti più dei 2mila di cui ha sempre parlato l'ex presidente dell'Efim, Gaetano Mancino». E ha aggiunto: «Almeno 2.500 sarebbero perdite camuffate». Intanto, in sala, il dibattito si fa animato. Emergono alcuni spaccati drammatici a paradossali. Alla Soler di Pozzuoli, un'azienda Efim di 800 addetti, di cui 400 cassaintegrati, che produce carrozze ferroviarie, la Banca provinciale di Napoli, lunedì scorso, non si è limitata a bloccare i crediti. «Al direttore della Soler, Iossa, - dice Franco Cimino della Fiom Campania - hanno rifiutato perfino di aprire un conto corrente per un versamento di 300 milioni». Esasperati i delegati dell'Alumix: «Da tempo a Porto Marghera lavoriamo senza guanti. E gli impianti si fermano perché mancano il legno e il cartone per gli imballaggi». Un altro racconta: «Molte aziende venete comprano l'al-

luminio dall'estero. Perché? È semplice, noi produciamo piastre da 1.500 lire al kg, invece della verzella (un alluminio per cavi elettrici), che costa 3mila lire al kg e di cui c'è richiesta sul mercato». Anche per l'indotto c'è grande preoccupazione. «Molte aziende sono già in crisi - dice il senatore veneziano, Maurizio Bacchin - si tratta di artigiani, cooperativi, piccole imprese, le cui associazioni non si fidano più del Psi, non hanno rapporti con la Dc e si rivolgono a noi». E del neo commissario, Alberto Predieri, cosa si dice? «Speriamo che non venga a fare il ragioniere». Minopoli, nel concludere, invita comunque alla mobilitazione: «Con i consigli di fabbrica dovremo mettere in conto momenti di pressione e incontri con i gruppi parlamentari e iniziative sindacali, per premere su governo, commissario e partiti».

POTENZA Il Presidente della Banca Popolare di Pescopagano e Brindisi Faustino Somma e quello della Banca di Lucania Raffaello Lacapra hanno firmato ieri a Potenza l'atto di fusione fra i due istituti di credito, con il quale è nata la Banca Mediterranea, che avrà sede sociale a Pescopagano (Potenza) e sarà la più importante banca privata del Mezzogiorno e la 60ª banca italiana per livello di raccolta dalla clientela. Il nuovo istituto di credito - che opererà con 73 sportelli in Basilicata, Puglia e Campania - avrà 4.300 miliardi di lire di mezzi amministrati, un patrimonio di 330 miliardi di lire e più di mille dipendenti. La nuova banca sarà a capo di un «gruppo creditizio» con società che operano nei settori del parabancario, telematico, dell'intermediazione immobiliare, dei servizi reali all'impresa, del

Banca Mediterranea al via
Ok alla fusione tra Lucania e Popolare di Pescopagano
Il Sud ha un nuovo leader

leasing, del factoring e dell'esattoria. Presidente della nuova banca è Faustino Somma, amministratore delegato Michele Giurattobocchetta e direttore generale Antonino Valvano. «Il nuovo istituto di credito è il gruppo che a esso fa capo - è scritto in una nota diffusa dalla Banca Popolare di Pescopagano e Brindisi e dalla Banca di Lucania - eredita l'esperienza e le tradizioni secolari delle due banche fuse e si pone come valido punto di riferimento per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno sempre più determinato a scrollarsi di dosso consueti luoghi comuni e a costruire un razionale sistema produttivo. La stessa forma societaria prescelta, quella della società per azioni vuole essere un esplicito invito a risparmiatori e imprenditori illuminati a partecipare a un'intrapresa di alto profilo».



Domani si firma il contratto degli artigiani

Domani mattina sarà siglato l'accordo interconfederale dell'artigianato sul costo del lavoro. Il ministro del Lavoro, Nino Cristoforo (nella foto) ha reso noto l'ufficio stampa della Cgil - ha infatti convocato per le 11,30 le confederazioni Cgil, Cisl ed Uil e le confederazioni dell'artigianato Cna, Cga, Casa e Clai per la firma dell'accordo quadro interconfederale di riforma della struttura della retribuzione, del sistema e della procedura della contrattazione, degli enti bilaterali. Al termine, si terrà una conferenza stampa congiunta delle organizzazioni firmatarie.

Porti: a Livorno contestano la circolare di Tesini

I sindacati livornesi di categoria Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil-Uil hanno annunciato che sospenderanno la nomina dei propri rappresentanti all'interno della commissione paritetica per il porto istituita in base alla circolare del ministro tesini. Le organizzazioni sindacali dei portuali livornesi ritengono che la circolare peccchi di eccessiva indeterminatezza nell'affrontare i nodi-chiave dell'organizzazione del lavoro sulle banchine. Per questo sollecitano il ministro a definire in modo organico la disciplina in maniera da poter avviare un confronto con le parti sociali.

Mediocredito, la prima vera banca del centro Italia

La prima vera aggregazione tra istituti di credito marchigiani è finalmente avvenuta: ieri è operativo un polo interregionale nel settore del credito a medio termine, il Mediocredito fondiario Centroitalia spa, nato dalla fusione della Marche e l'Istituto di credito fondiario delle Marche, Umbria, Abruzzo e Molise. La nuova struttura conta su un patrimonio di oltre 230 miliardi di lire, una raccolta di circa 2.700, una massa di finanziamenti di 2.550 miliardi e presenta una compagine azionaria composta da 19 casse di risparmio, tre banche popolari, le tre banche di diritto pubblico, banche credito ordinario, istituti centrali di categoria, società finanziarie e compagnie di assicurazione.

Banche: 2000 miliardi a rischio con l'ex Urss

Alla fine del 1992 le banche italiane saranno costrette a imitare quelle tedesche, accantonando il 60% dei crediti non garantiti concessi all'ex Unione sovietica. Un salasso da 1000 miliardi: lo sostiene il settimanale il Mondo rivelando una decisione che sarebbe stata presa durante una riunione tra la Banca d'Italia e le aziende di credito coinvolte. È impressione dei banchieri - riferisce il settimanale - che le autorità dell'ex Urss abbiano deciso di penalizzare chi ha concesso crediti senza garanzia dello stato al vecchio regime. «Dai dati forniti - si legge in un rapporto riservato della Comit del quale il Mondo rivela i contenuti - risulta che è stato rimborsato l'81% dei crediti garantiti e solo il 7% di quelli non garantiti. E di questi ultimi non risulta che siano stati effettuati versamenti a banche italiane». La Comit poi lamenta «il mancato appoggio del governo italiano che dovrebbe contrattare le nuove concessioni (aiuti, assicurazioni, crediti) con il rimborso del pregresso, così come fanno gli altri paesi». Secondo indiscrezioni raccolte dal mondo degli ambienti bancari, l'esposizione verso l'ex Urss ha raggiunto i 5 mila miliardi, di cui almeno 2 mila sono crediti commerciali non garantiti. Tra le banche più esposte figura il Mediocredito centrale che ha chiuso il bilancio del 1991 sostanzialmente in pareggio proprio perché costretto dalla Banca d'Italia ad accantonare il 30% dei crediti verso l'Urss. Ma anche la Bnl (200 miliardi direttamente e altri 200 attraverso la controllata eifbanca) e la Comit, conclude il settimanale, presentano una esposizione rilevante.

Crack Fidinif Giuseppe Gennari resta in carcere

Il finanziere Giuseppe Gennari resta ancora in carcere. Il Tribunale della Libertà di Bologna ha infatti respinto l'istanza di annullamento dell'ordine di custodia cautelare presentata dal suo legale, Giampiero Bancoletta. È stata respinta anche la richiesta di annullamento del provvedimento restrittivo a carico di Roberto Baratto, amministratore della Fidinif di Bologna. Il difensore di Baratto, avvocato Roberto Landi ha comunque reso noto di avere già presentato ieri al Tribunale della Libertà di Milano un'altra richiesta di annullamento dell'ordine di custodia cautelare (gli ordini di custodia, che ipotizzano l'associazione per delinquere, la truffa e il falso, erano stati firmati dal Gip di Bologna Daniela Magagnoli che poi aveva dichiarato la propria incompetenza nell'inchiesta, passandola al Tribunale del capoluogo lombardo).

CULTURA

«Sono nato nel 1914, coetaneo della prima guerra mondiale»
Intervista a Octavio Paz, poeta messicano e Nobel nel '90
su democrazia, violenza, fraternità, su sessualità e amore
«Noi, ossessionati dalla domanda: qual è la società migliore?»

«Non è stato un buon secolo»

JUAN CRUZ

■ Octavio Paz a Barcellona, durante un suo recente soggiorno in Spagna. Seduto in una poltrona rossa, si riprende dalla stanchezza - non smettono un attimo di omaggiarlo e riverirlo - e recupera presto l'entusiasmo, per tornare ad essere ancora una volta il profondo conversatore che è sempre stato. È questo il risultato della sua lucidità.

Qual è il risultato dell'esperienza umana di questo secolo? Quali sono gli elementi, positivi o negativi, che lo hanno reso memorabile?

Crede che, umanamente, tutti i secoli siano uguali. Alla gente succedono sempre le stesse cose: le persone nascono, fanno esperienze infantili, si innamorano, soffrono, si ammalano, sperimentano l'amicizia e la morte, eccetera. Vale a dire che le esperienze e le emozioni umane di base, per lo meno da quando esiste la civiltà, sono essenzialmente uguali in tutte le epoche, anche se gli uomini sono diversi. Ma la storia sociale, collettiva, cambia molto, e questo probabilmente è uno dei secoli più terribili della storia, forse insieme con il XIV secolo.

Io sono nato nel 1914, quindi sono coetaneo della I Guerra mondiale: da bambino ho sentito gli spari quando entravano nel mio paese le diverse fazioni rivoluzionarie. Poi ho assistito alla Guerra di Spagna; in Asia, i Giap-

ponesi avevano invaso la Manciuria e poi la Cina; ho visto l'ascesa del fascismo di Hitler, la I Guerra mondiale, l'epurazione stalinista... è stato un secolo caratterizzato da svariati orrori sociali, come i campi di concentramento o le bombe atomiche sganciate sul Giappone, difficilmente riscontrabili in altri secoli.

Inoltre, quando io ero giovane la democrazia aveva totalmente perduto di prestigio: c'era stato il grande sterminio della I Guerra mondiale, che è stato in un certo senso il prodotto dei regimi capitalisti democratici, e poi il grande crack del 1929, quindi nessuno credeva nella democrazia. Nella maggior parte dei casi, i miei amici dimostravano inclinazioni verso il fascismo o verso il comunismo. Credevamo un po' tutti in soluzioni violente e totali.

Le vecchie domande che ci siamo fatti all'inizio del secolo tornano ad apparire. Sappiamo tutti che il sistema sociale che ci governa non è il migliore, che è pieno di peccati, che l'economia di mercato è un'economia efficace ma produce diseguaglianze enormi. Ma abbiamo anche scoperto una cosa che non sapevano né i nostri padri né i nostri nonni, né i primi socialisti, né i liberali del secolo scorso. E cioè che l'economia di mercato non è altro che un meccanismo fondato sulla filosofia della natura. Da una parte, l'idea che la natura è inesauribile;



Il poeta messicano Octavio Paz

non è vero, le risorse naturali sono limitate, e adesso lo sappiamo. Inoltre, l'idea del mondo naturale inteso come un deposito di beni che possiamo sfruttare indefinitamente mette in pericolo la natura stessa.

I tre grandi temi del XX secolo sono la violenza senza limiti, il crollo delle ideologie totali e totalitarie, e la minaccia ecologica. Crede che si tratti di tre dati abbastanza inquietanti del nostro secolo. Quarto, ci sarebbe la rinascita dei nazionalismi. Quello che sta succedendo attual-

mente in Jugoslavia non è altro che il fallimento del Trattato di Versailles. Torniamo alla situazione anteriore al 1918. E ciò che sta succedendo in Unione Sovietica è molto peggio: è il crollo di un grande impero la cui edificazione ebbe inizio nel XV secolo.

Quale domanda è stata costantemente presente nella sua mente nel corso di questo periodo? Che cosa l'ha preoccupata maggiormente?

Io non sono un'eccezione.

Mi preoccupano, come per la maggior parte della gente, i problemi grandi e piccoli. In primo luogo, il problema della convivenza. Tutto il XX secolo è stato ossessionato da questa domanda: qual è la migliore società? Non abbiamo risolto nemmeno questa. La soluzione socialista è fallita; la soluzione democratica va bene, ma non è una soluzione, si tratta piuttosto di un «modus vivendi». Non sappiamo come si possa fare per stabilire una società buona, una società giusta. Inoltre, c'è il problema individuale,



che ha vari aspetti. Il più immediato, per la maggior parte della gente, è anche per me, è quello dell'amore. Abbiamo confuso la sessualità con l'eroticismo e l'eroticismo con l'amore, mentre si tratta di aspetti ben distinti. C'è stato un lato positivo, nella grande rivoluzione sessuale del XX secolo, e cioè che vi sono meno tabù, meno inibizioni; ma esiste una concezione molto più banale dell'amore, il che costituisce una grande perdita. Non bisogna confondere la libertà di scelta, la vera libertà amorosa, con la mera promiscuità sessuale.

Lei ha detto che abbiamo vissuto male il XX secolo.

Da un punto di vista politico, sembra di sì. Niente viene visto di nuovo, e sembra che le grandi soluzioni offerte dal XX secolo ai problemi ereditati, per esempio a quello delle nazionalità europee, siano la soluzione del Trattato di Versailles, e poi, nella seconda metà del secolo, il Trattato di Yalta. Entrambe queste soluzioni si sono dimostrate inutili. Al problema della convivenza è stata data la soluzione assolutista autoritaria, che si è rivelata insopportabile, invisibile, un fallimento. Non dobbiamo rinunciare alla democrazia. Con tutti i suoi difetti, che sono macroscopici, credo che sia il punto da cui partire per la ricostruzione di una nuova filosofia politica.

E adesso che siamo alla fine del secolo, è forse il momento di rifarsi, di tornare a porci le domande che si fe-

tero i fondatori della filosofia politica moderna nel XIX secolo. Nell'ambito di questi interrogativi, ritengo che sia interessante includere temi che la filosofia politica aveva lasciato da parte. Dopo tutto i Greci, con un certo buon senso, pensavano che una buona società fosse quella in cui la famiglia, l'amore e l'amicizia avessero un fondamento valore positivo. Credo che una nuova filosofia politica dovrà tenere in considerazione i valori affettivi: l'amicizia, l'amore ed un concetto che è quello della fraternità, retaggio vivo della filosofia politica greca, dell'idea di filialità, del fatto che i cittadini debbano avere rapporti amichevoli tra di loro; concetto che il cristianesimo trasforma in carità e la Rivoluzione francese in valore essenziale. Senza fraternità non funziona niente, e con questa si può regolare l'economia di mercato e persino i nazionalismi.

A seguito delle esperienze di questo secolo, che posto è rimasto alla libertà?

La libertà è stata garantita, in un certo modo, rispetto alle minacce politiche, alle minacce di Stato che esistevano quando io ero giovane. Questo è un fatto. Ma continua ad essere minacciata in forma molto meno visibile come, per esempio, con il predominio dei mezzi di comunicazione. Non in forma restrittiva, ma oscurando la vera libertà. C'è una dittatura dell'opinione, delle mode, eccetera. Tutto questo tende a trasformare le persone in

esseri molto più anonimi.

Che effetto ha avuto sulla società contemporanea l'avvento del socialismo reale, che adesso sta scomparendo?

Ha impedito che si affrontassero veramente i grandi problemi. Nel caso dell'Europa, ha paralizzato il movimento operaio, il vero movimento rivoluzionario, e nel caso dell'America Latina ha introdotto confusione negli spiriti. In America Latina l'influenza del marxismo è stata funesta, soprattutto tra gli intellettuali. Continua ad essere una pseudofilosofia che offre soluzione a tutti i problemi, ma che si è dimostrata falsa.

Crede che il prezzo che si sta pagando nell'Est sia preferibile al mantenimento del comunismo?

Sì. La Russia è un grande paese e non bisogna pensare che stia crollando, ma che sta attraversando una crisi non meno grave di quella attraverso la quale sono passati gli europei dopo le guerre mondiali. Grave sì, ma non tanto. Per quanto riguarda l'America Latina, credo che anche lì stiamo pagando una serie di errori o di peccati fin dall'epoca dell'indipendenza.

Come è stato questo secolo, per l'America Latina?

Non è stato un buon secolo, per l'America Latina.

Che cosa dovrebbe succedere?

È difficile dare risposte assolute. Sarebbe essenziale una trasformazione delle co-

scienze, impossibile senza un cambiamento della classe intellettuale. Come in Europa, anche se gli intellettuali europei appaiono meno restii a cambiare.

Perché?

È il retaggio, in America Latina, di un tipo di pensiero scolastico. Bisognerebbe cambiare profondamente l'atteggiamento scolastico, dogmatico, i credo nelle grandi teorie, nelle soluzioni di ordine generale, il disprezzo per la realtà, per le lezioni di empirismo.

I giovani l'hanno considerata, nel corso del tempo, come un maestro. Mi piacerebbe che raccontasse quale ritiene che sia stato, come intellettuale e come essere umano, il suo contributo per renderci un poco migliori.

Io non mi sento un maestro, ma un apprendista. Non posso dare una risposta sensata. Non ho mai voluto, in realtà, essere maestro, né parlare come tale. Quello che ho voluto, fin dal principio, è stato diventare un individuo, come poeta, è questo quello che ho voluto essere: esprimere la mia esperienza in poesia. Il mio destino è stato quello di essere un poeta, e il poeta sceglie una forma sintetica, non racconta, non fa una narrazione, mentre il romanziere è analitico, si dilunga, racconta. Il poeta si esprime attraverso forme condensate e concentrate. Ed è questo quello che ho voluto essere, ma sono un uomo moderno, del XX secolo.

Esce l'«Almanacco» della Quercia, una formula classica che racchiude contenuti inediti Intellettuali e politici alle prese con un difficile identikit: quello del partito che deve nascere

Pds, il nuovo album di famiglia

NICHELE PROSPERO

■ Esce in questi giorni l'«Almanacco Pds 1992». Con il sapore un po' antico di una pubblicazione che si rivolge ai militanti di partito, esso scommette in controtendenza sulla possibilità di ricostruire le ragioni per le quali spendersi collettivamente in un progetto politico nuovo.

La consuetudine degli «Almanacchi» per militanti prende corpo negli anni 70. Il partito di massa, a quei tempi, riusciva a fornire organizzazione a un'idea condivisa di cambiamento. Prima ancora che un partito di opposizione di stampo europeo capace di controproposta e controllo dei governi, il Pci infatti è stato a lungo una cultura autonoma incarnata in modi di essere inconfondibili di tanti militanti. Gli almanacchi di quegli anni rispecchiavano quindi la forza di un partito che vantava una solida compattezza organizzativa e una inossidabile certezza ideologica. Perciò essi erano zeppi di ritratti dei classici del marxismo e ricchi di dati sulla crescita lineare dei voti e delle tessere.

Il partito di massa, ridotto all'osso, è proprio questo: un'organizzazione per un progetto. Un partito-macchina che disci-

plina i comportamenti più un'idea che induce larghe masse all'azione. Questo intreccio di un programma per cui lottare con una macchina che stabilisce i tempi dell'iniziativa è entrato in crisi. Una salutare laicizzazione della politica ha allontanato i tempi nei quali i partiti erano parte avvolgente dell'esistenza individuale. Il partito di massa che scatenava forti passioni peraltro era anche un organismo nel quale regnava un conformismo e il gergo iniziatico degli apparati.

Per rilanciare quella che Achille Occhetto (a colloquio con Stefano Di Michele) in apertura del volume chiama «la politica come volontariato», non basta solo l'alleggerimento del peso del professionismo politico. Occorre anche saper contrastare la spinta molto forte che nelle società complesse porta alla spoltizzazione dei problemi e delle sofferenze. La politica tende a occupare nell'Occidente evoluto una dimensione sempre più residuale. Si fa strada la privatizzazione delle risposte ai nuovi disagi della civiltà postindustriale. Diventa assai difficile organizzare in partito le

molteplici differenze che rivendicano autonome strutture di riconoscimento. Non sono più disponibili quelle che Mario Tronti definisce «fedi militanti», qualcosa in cui credi, che ti spinge ad agire». E proprio quando crollano le ragioni storiche che hanno mobilitato lungo questo secolo i soggetti, sono sempre le credenze più arcaiche che si ripresentano magari verniciate con nuovi colori. E come se la ritirata del progetto di una città futura riconoscesse il presente ai miti regressivi del suo più lontano passato.

Quando si accorciano troppo gli orizzonti temporali dell'agire-politico, l'azione di governo non va molto oltre la pura difesa corporativa del mio e del tuo. Ormai non si riesce più neanche ad impedire la caduta dell'universalismo giuridico dietro l'urto di una riscoperta del sangue e della terra come depositari delle proprie radici. È quasi impossibile allora ricostruire un moderno partito di massa della sinistra senza un'idea ridefinita di socialismo. Questo è il parere di Giorgio Napolitano per il quale «dobbiamo intendere per socialismo un patrimonio di analisi critiche, di istanze ideali, di movimenti e lotte sociali, di conquiste politiche che hanno avuto la più alta espressione

democratica in Europa occidentale». L'idea socialista non evoca, dunque, un'altro sistema sociale verso cui marciare. Essa fa corpo, invece, con l'azione critica che mobilita i soggetti qui e ora per rimuovere i disagi del presente. Il suo fondamento consiste perciò nella consapevolezza che la lotta per i nuovi diritti esige sempre il superamento dei vecchi rapporti sociali. Come emerge anche dall'articolato saggio di Massimo De Angelis, nuovi spazi di libertà individuale crescono solo organizzando la vitalità degli interessi per spezzare i vincoli rappresentati dai vecchi legami societari. Per questo come afferma Remo Bodei (a colloquio, assieme a Ceroni e Garin, con Bruno Gravagnuolo) «il richiamo marxiano alle catene del bisogno, alla emancipazione degli interessi, conserva una sua validità».

Solo che questa rinnovata percezione della necessità di andare anche oltre l'emancipazione politica del cittadino, si converte in un lavoro critico, che si svolge tutto dentro la democrazia, per trasformare i riconoscimenti di carta in poteri reali. Entro una democrazia che funziona da «moltiplicatore delle dignità dell'uomo» - osserva Umberto Ceroni - «il socialismo può essere tutt'al-

più definito come la coscienza sociale diffusa del carattere espansivo della democrazia». Una moderna idea socialista è, in fondo, una coscienza critica nella democrazia che tiene aperte le ragioni della città contro i ripiegamenti privatistici e corporativi.

Proprio grazie al suo catalogo espansivo dei diritti, nella democrazia si allestisce un laboratorio permanente per il riconoscimento delle differenze (ne scrivono Francesca Izzo e Annamaria Quadagni) e per l'ingresso di regole pubbliche persino nel cuore dell'azienda privata (ne tratta Umberto Milonopoli). Tra i riferimenti ideali del Pds, l'«Almanacco», oltre a Gramsci, al cui pensiero è dedicato un lungo saggio di Giuseppe Vacca, richiama anche uno dei molti Marx a disposizione. Quello - precisa ad esempio Bruno Trentin - «che considerava, per l'Inghilterra, la battaglia per il suffragio universale, cento volte più importante di una battaglia retorica per il socialismo».

Oltre che intreccio di un'organizzazione e di un progetto, il partito di massa è anche espressione di una specifica storia nazionale. Ora che la stessa identità culturale della nazione è divenuta incerta, sono entrati in discussione i fondamenti ultimi dello stare in-



Esordio della bandiera del Pds alla festa dell'Unità a Bologna, nel 1991

sime in uno Stato, rappresenta un problema politico molto ravvicinato quello di fornire una interpretazione della vicenda nazionale. Eugenio Garin suggerisce perciò di recuperare del pensiero di Gramsci soprattutto «la sua analisi originale della società italiana». Con uno sguardo retrospettivo che si estende fino al Cinquecento, i Quaderni maturano infatti la diagnosi ancora valida secondo la quale «i mali dell'oggi hanno radici tenaci e lontane e risiedono nella mancata modernizzazione laica del paese».

La ritardata costruzione dello Stato ha rallentato il processo di secolarizzazione e ha determinato una debole ossatura dell'idea di cittadinanza politi-

ca comune. Ad uno Stato poco rappresentativo, espressione dei ceti dinastico-militari, corrispondeva una società poco civile, a struttura angustamente corporativa. La storia d'Italia come storia di corruzione, quale emerge nelle pagine di De Sanctis, affonda le sue radici più profonde proprio in questa strutturale assenza di Stato. Basta consultare le cronache dell'Italia postunitaria, del resto, per rendersi conto che i problemi all'ordine del giorno fossero già allora l'invasione della politica nelle banche, la opaca distinzione tra politica e amministrazione, l'elevata corruzione del personale politico-parlamentare. Eppure, ancora non esisteva la «partitocrazia», né la proporzionale.

I partiti sono oggi alle corde. Nati per farsi Stato e per combattere una politica calda, a elevato tasso ideologico, sono ora diventati gli imputati principali di una storia giudiziaria che ha fretta di consumare un passaggio di regime. Questo «Almanacco del Pds non si muove più entro la ormai logora prospettiva del «partito principe», che concepisce se stesso come uno Stato in miniatura, come una comunità di cultura con proprie regole di solidarietà. Mantiene una struttura aperta e laica. Forte è però il messaggio lanciato da una pubblicazione che per propri lettori sceglie i militanti: l'alternativa alla deriva partitocratica della politica non può essere una Repubblica senza i partiti.



In Uganda l'Aids uccide più di cinque anni di guerra

In Uganda, l'Aids uccide più di quanto abbiano fatto cinque anni di guerra. Lo ha dichiarato ieri il presidente ugandese Yoweri Museveni. «La guerra è durata cinque anni e, tra militari e civili, ha causato solo 400 vittime. Oggi muoiono duemila soldati all'anno per Aids», ha detto ad un giornale nazionale. Museveni, però, non ha precisato quale anno avesse in mente del conflitto che lo ha portato al potere nel 1986. Secondo il direttore della commissione Aids dell'Uganda, circa un milione e mezzo di persone sono sieropositive (il 9 per cento della popolazione), mentre i malati di Aids sono 230.000. L'Uganda è uno dei paesi dove il virus è più diffuso malgrado una vasta e ben organizzata campagna d'informazione.

...e in Giappone aumenta il numero dei sieropositivi

Anche in Giappone è salito il numero ufficiale di persone ammalate o portatrici di Aids, toccando quota 773. Lo ha reso noto a Tokyo il ministero della sanità con un comunicato nel quale si rileva che dal conteggio sono esclusi quanti possono aver contratto la letale sindrome da immunodeficienza acquisita attraverso trasfusioni di sangue o plasma sanguigno. Stando al comunicato, i casi di Aids registrati nei primi sei mesi del 1992 sono stati 226 contro i 238 dell'intero 1991. I dati pervenuti dalle unità sanitarie locali del paese mostrano che la malattia è particolarmente diffusa nell'area metropolitana di Tokyo, dove si contano in tutto 287 casi.

Negli Usa si diffonde una forma incurabile di Tbc

Una nuova forma incurabile di tubercolosi si sta diffondendo a ritmo allarmante negli Stati Uniti. L'epidemia sta colpendo in particolare ospedali, prigioni e rifugi per senzatetto. Nel 1991 sono stati registrati 26.283 casi con un incremento di oltre il 18 per cento. Un aumento allarmante, secondo le autorità sanitarie americane, per una malattia che sembrava ormai in via di estinzione negli Stati Uniti. La nuova forma di Tbc, resistente ai medicinali finora usati contro questa malattia, ha un tasso di mortalità del 72 per cento. I malati di Aids sono tra i più esposti all'epidemia che colpisce però anche persone non sieropositive. «Siamo stati presi tutti di sorpresa dai diffondersi della epidemia - ha ammesso il dr. Raul Henze, un medico di New York - Non abbiamo abbastanza stanze isolate per i malati di Tbc». Le persone più esposte al contagio sono quelle costrette a convivere con malati di Tbc, come compagni di prigione, assistenti sanitari, senzatetto. Il contagio avviene attraverso colpi di tosse e stamutti.

Francia: accordo tra governo e industriali per l'auto elettrica

Il governo francese, l'ente per l'energia elettrica (Edf), il gruppo Peugeot-Citroën e la Renault hanno firmato un accordo per la produzione dell'auto elettrica in Francia. L'accordo prevede l'installazione di un gran numero di stazioni di rifornimento di elettricità sul territorio (dieci zone pilota verranno attrezzate da qui al 1995), la realizzazione di una rete per l'affitto di batterie. Insomma, la Francia fa un deciso passo avanti per passare dalla sperimentazione dell'automobile elettrica alla sua commercializzazione e uso su larga scala. Da parte loro, la Peugeot e la Renault hanno già iniziato la produzione in serie di veicoli elettrici.

Da Tokyo arriva un'auto a energia solare che può fare 100 km orari

I giapponesi hanno fatto un passo avanti importantissimo nella realizzazione di un'auto mossa da energia solare. La azienda giapponese Kyocera ha infatti messo a punto un autoveicolo che, alimentata da pannelli solari, è in grado di raggiungere la notevolissima velocità di 110 chilometri all'ora. Si tratta di un modello superleggero: solo cento chilogrammi di peso. E certo poco vanmaggioso: può ospitare infatti soltanto un passeggero. Nelle giornate particolarmente soleggiate, quando l'energia proveniente dal Sole è particolarmente intensa, questo veicolo può raggiungere una velocità di crociera di 75 chilometri all'ora. Durante il mese di agosto questa automobile parteciperà ad una gara per veicoli mossi da energia solare.

MARIO PETRONCINI

«Ecco nuove prove sul cervello diverso degli omosessuali»

NEW YORK I ricercatori della Università di California di Los Angeles hanno scoperto che la connettività anteriore del corpo calloso - il «ponte» che consente ai due emisferi del cervello di comunicare tra loro - sarebbe negli omosessuali il 38% più grande che nei soggetti eterosessuali. Laura Allen e Roger Gorski hanno analizzato il cervello di 34 omosessuali, 75 uomini e 84 donne eterosessuali, trovando che la connettività anteriore degli omosessuali ha una massa cellulare che supera del 18% quella trovata nelle donne e del 34% quella degli eterosessuali. La scoperta sembra confermare l'ipotesi avanzata già l'anno scorso da Simon LeVay dell'Istituto Salk di La Jolla, sempre in California, secondo la quale omosessuali si nasce. LeVay aveva scoperto che il nucleo interstiziale dell'ipotalamo degli omosessuali è più piccolo di quello degli eterosessuali e all'incirca uguale a quello delle donne. Molti dei soggetti omosessuali analizzati sia nell'uno che nell'altro caso erano ammalati di Aids, e questa circostanza ha fatto supporre che sia l'ingrossamento della connettività anteriore che il rimpicciolimento del nucleo interstiziale potessero essere stati provocati dalla malattia. Ma sebbene anche alcuni soggetti eterosessuali fossero morti di Aids, il corpo calloso del loro cervello non presentava alcuna differenza rispetto a quello degli altri eterosessuali. L'annuncio dei ricercatori di Los Angeles ha già provocato le prime reazioni. «La scoperta mette definitivamente a tacere tutti coloro che si oppongono al riconoscimento dei nostri diritti», ha detto Robert Bray, portavoce di un gruppo che si batte per il riconoscimento dei diritti civili degli omosessuali. □ A. Mo.

**Non si apre l'antenna della piattaforma Eureka
Tutti gli esperimenti sono rinviati di un giorno o due
A bordo, giornata di lavoro intenso per Malerba e soci**

Shuttle, guai in missione

Un cervello elettronico si è messo a fare i capricci, un'antenna per l'autoalimentazione non si è dispiegata del tutto e a bordo dello Shuttle sono cominciati i primi affanni. La piattaforma europea Eureka non è stata sganciata e ora sta girando attorno alla Terra appesa a 15 metri dalla navetta. Stanotte si riprova di nuovo a metterla in orbita. Il programma del Tethered, rinviato anch'esso, comunque non sarà compromesso.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

CAPE CANAVERAL Ventiquattrore di ritardo, al momento, per la quarantesima missione dello Space Shuttle: tutti gli esperimenti subiranno un rinvio di un giorno. Ci sono infatti dei problemi. Atlantis sta girando, a 25mila chilometri di velocità, attorno alla Terra con la piattaforma europea Eureka appesa, tramite un braccio meccanico, a quindici metri dalla navetta. Il primo tentativo di sganciarla è fallito. Un computer si rifiuta di funzionare. E ora bisognerà aspettare, in attesa della riparazione del guasto.

Ma cosa è successo esattamente? Lo Shuttle, l'altra sera, stava manovrando a 425 chilometri di distanza dalla Terra, come il piano di volo prevedeva, e tutto sembrava girare al meglio. Il primo esperimento, esclusivamente americano, chiamato Temp (Thermal Energy Management Process), destinato a verificare la funzionalità dei nuovi materiali di raffreddamento si era iniziato alle 3 e 11 minuti del mattino, ora italiana, le 21 e 11 nella costa orientale degli Stati Uniti, la squadra azzurra, il nostro Franco Malerba, lo svizzero Claude Nicollier e lo statuni-

tense Andrew Allen, dopo essersi riposata per sei ore consecutive, si metteva al lavoro per preparare il «rilascio» di Eureka (European Retrievable Carrier, piattaforma recuperabile europea). Quest'esperimento rappresentava, e rappresenta tuttora, dopo il satellite italiano Tethered, il principale scopo della missione Atlantis, con la messa in orbita di un laboratorio di 4,5 tonnellate di peso, in grado di effettuare ricerche avanzate nel settore della microgravità, con possibili applicazioni future nel campo della medicina, della fisica, delle nuove leghe e delle comunicazioni. Rilasciato a 425 chilometri, Eureka con i suoi motori ad azoto, costruiti in gran parte negli stabilimenti della Bpd di Colleferro, avrebbe dovuto arrivare a «quota» 515 chilometri e da lì iniziare, con il suo carico scientifico - la collaborazione industriale italiana è del 17% pari a un centinaio di miliardi investiti - il primo gruppo di esperimenti.

Torniamo sull'Atlantis. Eureka viene agganciato al braccio robotizzato, i controlli funzionano, gli ultimi check rispondono ai valori nominali, e, finalmente, a 12 ore e 45 minuti dal lancio, il laboratorio europeo viene sollevato dal braccio

funzionava. In sostanza era andato in tilt il dialogo fra i due cervellini: quello della navetta e l'altro del laboratorio spaziale. L'operazione di sgancio di Eureka veniva immediatamente rinviata. Per qualche ora si è pensato che il guasto potesse essere riparato in giornata ma poi i portavoce della Nasa e dell'ESA confermavano alla stampa il rinvio di ventiquattrore. E non è detto che si riesca a rimettere tutto a posto. Per il momento l'obiettivo di lanciare in orbita Eureka non è

fallito: ci sono ancora due o tre «opportunità» per farlo. Il tempo non manca, ci sono due giorni a disposizione. E in caso contrario cosa accadrà? Che la piattaforma, con gran disdoro per l'Europa spaziale, verrà riposizionata nella stiva di carico dello Shuttle che procederà agli altri esperimenti. Nessun problema, dunque, per il Tethered che dovrà, comunque, aspettare un giorno, o al massimo due, per iniziare il suo lavoro. L'atmosfera a bordo dell'a-



L'equipaggio dello shuttle al momento della partenza

Una piattaforma per produrre senza gravità

LUCIA ORLANDO

Se tutto andrà per il meglio e i guasti saranno riparati, la navetta Atlantis potrà nello spazio anche Eureka (European Retrievable Carrier), la prima piattaforma autonoma recuperabile. Si tratta del più grande satellite europeo costruito fin'ora, la sua massa è infatti di 4,5 tonnellate ed il suo carico utile può arrivare ad una tonnellata. Il programma di ricerca di questa piattaforma, della durata di sei mesi, prevede studi di microgravità, più in particolare una cinquantina di esperimenti nei settori della scienza dei materiali, della biologia e della dinamica dei fluidi. Ma qual è il vantaggio di condurre questi esperimenti in condizioni di micro-

gravità? Nel campo della scienza dei materiali, in questa condizione si possono ottenere leghe e cristalli diversamente irrealizzabili. Infatti, eliminando il problema della sedimentazione, è possibile realizzare miscele di metalli o soluzioni di diversa densità. Un altro campo dove gli studi di microgravità sono essenziali è la dinamica dei fluidi. Il fatto che i campioni possano essere manipolati senza contatto diretto, ma utilizzando strumentazione elettrostatica, elettromagnetica ed acustica, rende possibile realizzare condizioni sperimentali irraggiungibili in ogni altro laboratorio terrestre. In biologia invece saranno studiati i comportamen-

ti di organismi viventi in condizioni di microgravità per comprendere meglio i segreti della vita, e per studiare le possibilità di permanenza dell'uomo nello spazio. Negli ultimi anni si parla di microgravità piuttosto che di assenza di peso. La sensibilità degli strumenti montati sulle sonde è tale da misurare anche accelerazioni di un milionesimo dell'accelerazione di gravità terrestre. Queste piccolissime accelerazioni sono prodotte dall'attrito tra la sonda e l'atmosfera, dal fatto che la Terra non è perfettamente omogenea, dalle dimensioni del satellite ed infine dalla stessa presenza dell'uomo. Il progetto di una piattaforma recuperabile è nato nel 1982, nell'ambito di un più vasto programma di studi di microgravità dell'ESA. Dopo una prima fase del programma, portata a termine su razzi sonda e sullo Spacecab, a partire dal 1985 Eureka è diventata centro di una seconda fase del programma, che prevede anche altri progetti e collaborazioni: Biocosmos in collaborazione con la Comunità degli Stati Indipendenti; Spacecab ed Imi con gli Stati Uniti e lanci dei razzi sonda Maxus. Rispetto al precedente programma Spacecab, Eureka realizza condizioni migliori di microgravità e conduce esperimenti su un arco di tempo non più di gior-

ni, ma di mesi. Per di più Eureka è stata progettata per tornare nello spazio, nominalmente per quattro o cinque missioni, gli esperti prevedono di riuscire a farle compiere almeno altri due lanci. Poiché agli studi di microgravità sono molto interessate anche le industrie, nei prossimi voli si pensa di commercializzare la piattaforma, appaltando la commercializzazione ad un'industria che si farà carico di trovare gli esperimenti da portare in orbita tra centri di ricerca privati. L'ESA, dal canto suo, continuerà ad occuparsi degli esperimenti dei centri universitari. L'industria europea è comunque coinvolta massicciamente nel progetto attuale: la struttu-

**Un ipersonico capace di viaggiare a 24 Mach, più rapido della stessa navetta spaziale
Un sismologo californiano ha «scoperto» il passaggio di quello che probabilmente è un prototipo militare**

Il volo segreto dell'aereo più veloce del mondo

Un volo misterioso di un aereo ipersonico è stato registrato in California da un sismologo. Si tratterebbe di una veivolo in grado di raggiungere la straordinaria velocità di 24 Mach, cioè ventiquattro volte la velocità del suono. Potrebbe quindi andare in due ore da Washington a Tokyo. Il progetto, nato nell'era di Reagan, sarebbe stato sviluppato in gran segreto dalla ricerca militare americana.

ATTILIO MORO

NEW YORK Il 14 luglio scorso James Mori, sismologo dell'Istituto di tecnologia di Pasadena in California, ha convocato una conferenza stampa per dire ai giornalisti che il network di rilevazioni sismiche che dirige, il «Geologic Survey» aveva registrato alle 7 del mattino il suono di un aereo che viaggiava a nord-est di Los Angeles ad una velocità almeno cinque volte superiore a quella del suono.

dell'aereo ipersonico. L'idea di costruire un aereo che viaggiasse ad una velocità fino a 25 volte superiore a quella del suono fu lanciata nell'85 da Ronald Reagan, che affidò quell'anno al Dama (Defense Advanced Research Projects Agency) un'agenzia del Pentagono, cinquecento milioni di dollari per studi preliminari su quello che egli stesso chiamò «Piano aerospaziale nazionale». Si voleva in effetti mettere a punto un aereo versatile, di uso «duale», cioè sia militare che civile, e dotato di una grande capacità di trasporto. Qualcuno disse che avrebbe sostituito lo Shuttle. Il progetto veniva comunque lanciato contestualmente all'annuncio delle prime ricerche per la costruzione dello scudo spaziale. Nel suo discorso sullo stato

dell'Unione del 1986 Reagan indicò con toni sensazionali la nuova frontiera dell'industria aerospaziale americana. «Costruiremo - aveva detto - un aereo in grado di partire dall'aeroporto di Dulles (Washington), e raggiungere una orbita al limite dell'atmosfera, volare ad una velocità di venticinque volte quella del suono e atterrare dopo sole due ore all'aeroporto di Tokyo». Il progetto - secondo i suoi sostenitori - era finalmente reso possibile da tre conquiste tecnologiche ormai acquisite: potenti computer in grado di migliorare la capacità di progettazione dell'aereo e di simulare il volo ipersonico, la disponibilità di nuovi materiali in grado di resistere alle alte temperature e nuovi sistemi propulsivi in grado di far funzionare i motori in presenza di aria

molto rarefatta e quasi del tutto priva di ossigeno. La soluzione di quest'ultimo problema era la più difficile. Potevano venire usati motori ad autorazione, che - una volta superata la velocità Mach 2 (due volte superiore a quella del suono) - aspirano a vortice l'aria circostante e la comprimono fino a provocare la combustione del carburante. Ma oltre i 6 Mach, l'aria entrarebbe nei motori a velocità supersonica e comprometterebbe il processo di combustione. L'aereo segnalato da Mori pare viaggiasse ad una velocità di 6 Mach, quindi al limite delle possibilità di volo di un motore ad autorazione. Il carburante utilizzato potrebbe essere metano o idrogeno liquido. Rimane il fatto che risolto il problema del vortice - cosa che potrebbe del resto essere

trasporto che avesse le caratteristiche del Concorde (Mach 2). Ogni aereo ipersonico che viaggi a velocità superiori - disse Steiner - perderebbe la propria versatilità e potrebbe venire soltanto usato dai militari. Certo è che a sapere con certezza se - come appare molto probabile - l'aereo ipersonico sta già volando, è stato il Pentagono. Mistero anche sui costi. Quasi dieci anni fa sempre Steiner valutava che la costruzione di un prototipo di aereo del genere voluto da Reagan sarebbe costato dagli otto ai quattordici miliardi di dollari ed è ragionevole pensare che nel frattempo i costi siano saliti, almeno fino a venti miliardi che equivalgono a quasi un decimo della spesa del Pentagono.



La Biennale di Venezia
XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica
1932 - 1992

SPETTACOLI

A un mese dalla Mostra di Venezia, Gillo Pontecorvo si confessa. Su «Gangsters» dice: «Minervini mente sapendo di mentire» «Il festival è un monumento nazionale da salvare: facciamolo diventare trincea del cinema d'autore» E in futuro un film sulla prima guerra mondiale forse con Julia Roberts



Margherita Boniver ministro del Turismo e Spettacolo



Boniver
«Lo spettacolo avrà soldi e nuove leggi»

TAORMINA. Il ministro dello Spettacolo Margherita Boniver, a Taormina in occasione della Festa del teatro, ha annunciato ieri di aver ricevuto dal ministro del tesoro Piero Barucci, «grande amico della cultura», la notizia della deroga del blocco per tutti i fondi già stanziati per il mondo dello spettacolo. Si tratta di 272 miliardi a consuntivo della passata stagione e di un altro centinaio per l'assunzione di futuri impegni, che erano stati fermati dalla decisione del Consiglio dei ministri relativa a tutte le spese assunte dal precedente governo.

Tra le prime mosse del ministro, quella di avere già convocato la Commissione credito cinematografico per il 5 agosto e quella Centrale per la prosa il 7 agosto. È stata la risposta più concreta, applaudita da una platea di operatori, registi, attori, alla richiesta di rassicurazioni fatta da Lucio Ardenzi, vicepresidente dell'Agis, sull'entità e i tempi di erogazione dei finanziamenti pubblici per il settore, «già in questo momento - ha fatto notare Ardenzi - in zona rischio per l'accumularsi degli interessi passivi». L'attuale relazione dell'Agis sulla situazione del teatro, svolta da Ardenzi e dal Coordinatore per la prosa Enzo Gentile, proponendo un bilancio positivo, ha lanciato però un grido di allarme sulla realtà finanziaria e su denari che, tra interessi passivi e ritardi di accredito, arrivano ad un costo pari al 30% annuo.

L'azienda teatro di prosa, secondo Ardenzi, è sana, nonostante problemi che possono riguardare singole entità. Lo scorso anno si è avuto il record assoluto di biglietti venduti: oltre 13 milioni, mentre l'andamento dei primi mesi del '92 indica che vi sarà perfino un ulteriore, anche se lieve, aumento. Ma a tutto questo, per i dirigenti Agis, corrispondono alcuni problemi gravi.

Il Fus, Fondo unico statale per lo spettacolo, non viene toccato da anni, pur essendo inferiore alle esigenze sin dalla sua nascita. Inoltre, in questo momento grave per l'economia nazionale, in cui si chiedono sacrifici ai cittadini, la gente di teatro «ribadisce il concetto che questi sacrifici li ha già fatti e continuerà a farli», cosciente però che un'ulteriore diminuzione dei contributi potrebbe distruggere quanto finora faticosamente costruito». A questo si aggiunge l'attesa di una legge di riforma, ferma da anni e fattasi sempre più urgente, per cercare di porre rimedio a contraddizioni e errori di un Fondo attivato senza la legge di settore relativa.

Il ministro Boniver ha poi espresso il suo impegno «a difendere con le unghie e coi denti tagli mirati della finanziaria che vadano a toccare questa spesa per lo spettacolo già davvero ridotta all'osso». A proposito della legge, ha detto di credere che sia possibile per lei, entro un anno, presentare al Parlamento un nuovo disegno. Quindi ha sottolineato la necessità di una nuova normativa per la delocalizzazione degli oneri per chi volesse investire nello spettacolo. Per la Boniver si tratta di sostenere «un'industria che crea occupazione e ha la capacità di tenere alta l'immagine dell'Italia nel mondo, anche in vista delle scadenze europee».

Ricordando «la movida culturale dei favolosi anni Sessanta a Roma», il ministro ha parlato del lavoro svolto nel primo mese del suo mandato. In testa a tutto ha messo i contatti col presidente della Rai Pedullà, con la Farnesina e gli altri organismi interessati, per preparare adeguatamente l'anno goldoniano nel 1993, scadenza di importanza mondiale, per la quale ha chiesto un incontro anche con il presidente della Repubblica Scalfaro.

«Io censore? Ma siamo seri»

Gillo Pontecorvo sta partendo per il Lido. Manca meno di un mese all'apertura della Mostra di Venezia, la prima pilotata dal regista di *La battaglia d'Algeri*. Polemico con Minervini, che continua ad accusarlo di «censura politica» per l'esclusione di *Gangsters*, il neodirettore parla dei guai della Biennale, dei suoi progetti cinematografici e delle assenze più clamorose. «Voglio tornare alla mie piante».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Gillo aveva il dono della facilità. Tutto gli riusciva, e con la stessa eleganza con cui si gettava in mare per la pesca subacquea, ora si muoveva a suo agio tra le drammatiche difficoltà della situazione torinese. In breve tempo, il Fronte della gioventù, sotto la direzione di Gillo, divenne una forza essenziale della lotta del popolo torinese contro i tedeschi». Così Giorgio Amendola in *Lettere a Milano*. Gillo, naturalmente, è Gillo Pontecorvo, classe 1919: all'epoca, nel 1944, comandante partigiano e responsabile del movimento giovanile, prima impegnato nella lotta armata contro i fascisti e poi nel difficile compito di convincere i suoi uomini a deporre le armi. Un po' la storia di *Gangsters*: il film di Massimo Guglielmi che la commissione selezionatrice di Venezia '92 ha ritenuto non adatto al concorso. Come si sa, il produttore Gianni Minervini è andato su tutte le furie, gridando alla «censura politica» e accusando il neodirettore della Mostra di essere «un comunista vecchio stampo che vive da trent'anni sulla *Battaglia d'Algeri*».

Due giorni dopo, Pontecorvo non ha nessuna voglia di farsi coinvolgere in un duello a distanza con il produttore napoletano. Ma dopo averlo ascoltato alla radio, durante un collegamento radiofonico, sbotta: «Siamo al ridicolo. Minervini mi chiama comunista vecchio stampo. Mente sapendo di mentire, sa benissimo che sono uscito dal partito nel '56».

D'accordo, ma lui continua a dire che è scattata una preclusione politica...

Macché. Ero ben disposto verso il film, perché, come Cristaldi potrebbe confermare se fosse ancora vivo, vedevo con entusiasmo il gruppo di produttori indipendenti che c'è dietro *Gangsters*. La pluralità dei punti di produzione è una garanzia di libertà espressiva necessaria perché il cinema non cessa di essere la settima, modernissima arte. Non ho rilasciato nessuna dichiarazione pubblica in cui dico che «il film è brutto». È vero invece che tutta la commissione ha ritenuto che la sintesi contenuta-forma, per usare una formulazione crociana, non fosse tale da giustificare la sistemazione nel concorso.

Lo sa che Minervini vuole organizzare una proiezione di «Gangsters» a Venezia?

Lo faccia pure. Ma vorrei chiudere l'incidente.

Il presidente in prorogazione della Biennale, Paolo Portoghesi, ha lodato pubblica-

mente il lavoro collegiale svolto dalla commissione. E c'è chi ha colto, nel riferimento, una frecciatina alla gestione Biraghi.

Solo in due occasioni ho imposto le mie scelte. E, in ogni caso, ho avuto un rapporto umano straordinario con i membri della commissione esperti. Che ringrazio per l'abnegazione con la quale si sono sottoposti, gratis, a questa fatica bestiale. Vorrei che si sapesse: abbiamo visto 387 film, evidentemente quest'anno Venezia è tornata di moda. Quanto a Biraghi, lo considero un grande critico, capisco la sua scelta di fare della Mostra un festival in cui potesse prevalere la sua personale linea di tendenza.

L'ha sorpreso il sostegno di Gian Luigi Rondi dalle colonne del «Tempo»?

Rondi è un uomo che ama il cinema e che appoggia con grande calore tutto quello che coincide con la sua idea della Mostra.

È vero che è arrabbiato con «l'Unità» per quell'occhietto di titolo che dice, a proposito degli esclusi, «ale il coro delle «rotte»?

Arrabbiato no, amareggiato sì. Ma quale core di proteste! Semmai c'è un consenso perfino esagerato attorno al festival.

Eppure, non è un segreto che Lina Wertmüller, per il suo «Io speriamo che me la cavo», puntasse al concorso...

Con Lina ho parlato a lungo. Aveva un po' di paura, viste le esperienze passate. Sono stato io a consigliarle di non andare in concorso. La collocazione in «Notte veneziana» l'avrebbe sottratta ai rischi di una nuova aggressione e, insieme, ne sono sicuro, le avrebbe garantito un grosso successo di pubblico. Mi dispiace che i Cecchi Gori non ce l'abbiano voluto dare.

Si dice che anche Carlo Mazzacurati, inserito nella «Vetrina del cinema italiano», abbia scapitato un po' prima di accettare.

È vero, non era contento. È importante far capire agli autori italiani che questa sezione non è il ricettacolo dei film esclusi dal concorso. Voglio che la «Vetrina» diventi importante: per questo ho voluto istituire un premio del pubblico e organizzare una grande serata finale a Palazzo Pisani.

Ci sono ancora due caselle vuote, nella «Vetrina». Chi le riempirà?

Lo decideremo nelle prossime ore. Mi dispiace aver dovuto ri-



nunciare a *La bionda* di Rubini e a *Baby gang* di Piscicelli. Erano due titoli perfetti per la «Vetrina» come l'intendo io. Ma capisco Piscicelli: Locarno gli ha offerto una serata di prestigio in Piazza Grande e lui ha fatto bene ad andarci. Anche se mi dispiace molto.

E le caselle vuote del concorso? Ci sarà un quarto titolo americano?

C'è un film che mi interessa molto. Si chiama *Veronica and me* di Don Scardino, con una grande Elizabeth McGovern. Ma vedremo.

Che fine ha fatto il «Dracula» di Coppola?

I produttori ci dissero che non era pronto, poi ieri è circolata

Prendo atto - e ne sono lieto - che l'amico Gillo Pontecorvo capisce le ragioni di Salvatore Piscicelli nel preferire alla «Vetrina del cinema italiano» di Venezia una serata fuori concorso sulla Piazza Grande di Locarno. E così spero che siano finiti i malintesi tra me e il direttore della Mostra veneziana rimbalzati sui giornali di quest'ultima settimana.

Confortorio in concorso e *Baby Gang* sulla Piazza Grande. Due dei migliori film italiani dell'anno confermano la funzionalità - rispetto al contesto attuale della diffusione e informazione cinematografica: i festival esistono in quanto surrogato rispetto alle vicende di quel contesto - della «formula» vincente che la manifestazione locarnese ha sperimentato negli ultimi anni, una dinamica tra concorso e le altre sezioni (la Piazza, innanzi tutto: momento privilegiato per catturare settori sempre rinnovati di pubblico, straordinari «polmoni» per far respirare meglio tutto il festival) che ci consente, ancora una volta, di scommettere su tutte



le esperienze che possano far identificare nel rinnovamento del cinema la sua stessa condizione di sopravvivenza.

Puttosto che delle graduatorie tra festival europei, ci preoccupiamo, qui a Locarno, di salvaguardare quello «spazio autonomo» che è da sempre nostro patrimonio specifico. Nel panorama dei festival internazionali abbondano le vetrine dell'esistente cinematografico (riti puramente celebratori) e la vitalità di Locarno '92 risiede, dunque, nel suo cercare di farsi strumento di appoggio e ulteriore promozione del nuovo.

Il vero fine del cinema non è

concorsu: una scelta o una necessità?

È chiaro che se Rosi, i Taviani o altri maestri avessero avuto pronti i loro film, li avrei presi volentieri. E probabilmente ci sarebbero stati quattro titoli italiani in concorso. Ma difendo la scelta: quelli di Martone e Grimaldi sono film duri, difficili, addirittura giansenisti, di grande valore estetico.

A proposito di Grimaldi, sia da maggio, a selezione appena iniziata, girava la voce che il suo «La discesa di Aclà a Floristella» sarebbe stato preso in gara. Non era troppo presto?

Non ho mai assicurato niente ad Aurelio Grimaldi. Il film, Due opere prime italiane in

«Nessuna guerra con il Lido, almeno da parte mia»

MARCO MÜLLER

Il festival non sono i festival stessi. I festival dovrebbero proprio servire questo: essere un valido punto di riferimento per tutti coloro che credono che capire di più e meglio il cinema voglia dire capire di più e meglio la realtà. I festival possono solo porre le premesse per discorsi che si svolgeranno dopo e altrove.

Del resto, anche la differenza tra un film buono e uno cattivo sta proprio nel grado di comprensione che l'uno e l'altro dimostrano nei confronti di se stessi. Non è così importante che un film abbia attori noti, una storia molto densa o che

possa già contare su di un agente preposto alle vendite mondiali. È essenziale, invece, che un film dimostri che il regista ha compreso: soggetto, obiettivo, stile, pubblico (vale a dire: settori diversi di pubblico) e condizioni di produzione. Questi sono i film che difenderemo a Locarno, cercando di allargare gli orizzonti del mercato per farli esistere anche «oltre il festival».

Giudicheranno i visitatori di Locarno '92 (che comincia mercoledì prossimo) se i risultati valevano gli sforzi spaziosissimi necessari a realizzare questa nuova edizione, nonostante i limiti delle nostre forze e in particolare l'esiguità del nostro bilancio (un terzo di quello della Mostra di Venezia) - che, pure, non ci ha impedito di far esistere una concretissima «Fondazione Montecinemaverità», laboratorio delle utopie del cinema, oltre il millennio e le nuove frontiere elettroniche della visione.

*Direttore del Festival internazionale del film di Locarno

Qui accanto, Pontecorvo e Portoghesi durante la conferenza stampa della Mostra, giovedì a Roma. A sinistra, il regista con il figlio Ludovico, dentro la prigione di Barberousse, durante le riprese della «Battaglia d'Algeri»

uno dei primi che vidi, mi piacque molto, inutile nascondere. Sapevo che era stato invitato in una sezione minore di Cannes e mi limitai a dire: «Fossi in voi aspetterei, c'è la possibilità molto forte di andare in concorso, ma non chiedetemi garanzie. A tre mesi dall'inizio della Mostra sarebbe poco serio». Ho continuato a comportarmi di conseguenza, fino a quindici giorni fa. Quelli hanno capito l'antifona e hanno smesso di telefonare.

Tra le novità della sua Mostra, c'è la decisione di comunicare il nome dei vincitori in diretta (o quasi) televisiva, sull'esempio di Cannes. Era necessario?

Un po' di suspense non guasta. Vale per l'Oscar, per Cannes, perché non dovremmo usarla anche noi? Anche se questo sarà un piccolo sacrificio, chiederemo ai giornalisti di affrontarlo per aiutarci a salvare il festival di Venezia, che un tempo era un monumento della cultura italiana nel mondo.

Non deve succedere. Non voglio una «piazza contentitore». Per questo ho chiesto a Ugo Gregorini di curare la regia dello spettacolo.

Non è preoccupato del clima avvelenato che sta avvolgendo la vigilia della Mostra? Il capo ufficio stampa Adriano Donaggio che resta a Venezia il giorno della presentazione a Roma. I sindacati che chiedono le dimissioni del segretario generale della Biennale Raffaello Martel-

lo, ancora Donaggio che polemizza con Portoghesi, accusandolo di essere poco presente a Ca' Giustinian...

Certo che sono preoccupato. I lacci e i laciuoli del Parastato rischiano di strangolare la Biennale. E intanto dobbiamo fare un festival internazionale con la stessa cifra, meno di sei miliardi, che ha a disposizione un festival molto più piccolo come San Sebastiano. Donaggio? Non entro nel merito delle polemiche. Mi auguro solo che tutti riescano a far rientrare le proprie rabbie. Ci sarà tempo, a Mostra conclusa, ma ora bisogna lavorare.

Era proprio necessario che il segretario della Biennale prendesse la parola alla conferenza stampa?

Aveva cose importanti da dire. Forse poteva essere più breve.

Nel futuro di Pontecorvo ci sono altri quattro anni veneziani?

Il mio lavoro è fare del film. E prima di morire, vorrei girarne almeno due.

C'è un progetto in cantiere? Sì, è una storia d'amore sullo sfondo della disfatta di Caporetto tratta dal romanzo di Pasquale Festa Campanile *Il peccato*. L'ho scritto con Furo Scarpelli. Dovrei farlo con Aurelio De Laurentiis, ma serve almeno una grande star americana perché il film possa finanziarsi. Che so, De Niro o una Julia Roberts che vorrei pallida e senza trucco, cioè più vera.

Che farà a festival finito? Tomerò alle mie piante predilette. E a tutte le cose meravigliose che offre la vita quando non si fa la Mostra.

Raitre
A Bologna
prima
della strage



Giuliana De Sio

Viaggio dietro le quinte del film Per non dimenticare...

Clamorosa sentenza a Monza
Il pretore dà ragione a Funari
e obbliga la Fininvest
a rispettare il contratto

«Sarò stato becero, cialtrone
ma sempre molto corretto
Domani andrò agli studi tv
e martedì sono in diretta»

Gianfranco Funari ha vinto
il ricorso contro la Fininvest



«Stavolta li ho fregati io»

Un giorno in pretura tutto favorevole a Gianfranco Funari...

MARIA NOVELLA OPPO

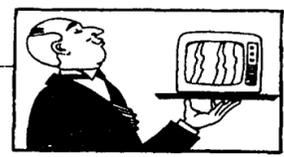
MILANO Sabato ore 13 Gianfranco Funari ha appena saputo dai giornalisti che il pretore gli ha dato ragione...

sciolto. In particolare l'avvocato Dotti sottolinea il fatto che non esiste un obbligo di RTI...

quindi decidere se accettare ascolti superiori al previsto ma destinati a fare da traino alla concorrenza di Raitre...

24 ORE

GUIDA
RADIO & TV



SERENO VARIABILE (Raidue 12) Apertura in stile roto calco rosa... LINEA VERDE ESTATE (Rauno 12 15) Tempo di vacanze e l'argomento è obbligato...

Table with 12 columns and 10 rows of TV and radio program listings for various channels like Raiuno, Raidue, Raitre, etc.

Nell'anno del bicentenario della nascita il tredicesimo Rossini Opera Festival ha messo in cartellone per la prima volta il capolavoro del compositore pesarese

La regia di Luigi Squarzina ha puntato sul personaggio di Don Bartolo, simbolo di un mondo invecchiato e corrotto
Direzione «cameristica» di Paolo Carignani

E il barbiere conquistò Siviglia

Inaugurata a Pesaro la XIII edizione del Rossini Opera Festival con *Il barbiere di Siviglia*, «simbolo» del genio rossiniano. La regia di Luigi Squarzina e le scene di Giovanni Agostinucci hanno puntato soprattutto sulla figura di Don Bartolo, personaggio sospeso tra rimpianti del passato e inganni del presente. Sul podio Paolo Carignani, che ha privilegiato una visione «cameristica» del lavoro.

ERASMO VALENTE

PESARO. Bellissimo. Rossini non era andato a Siviglia (e pure l'Expo voleva incentrare la stagione lirica su opere che avessero al centro quella meravigliosa città), e Siviglia è arrivata qui, a Pesaro, da Rossini. Bellissimo, dicevamo, una cannonata di quelle che spara Don Basilio per far capire l'importanza dei disastrosi effetti della calunnia, e si mette, qui, nello spettacolo, dinanzi agli occhi, una enorme lente d'ingrandimento che svela la sua faccia come quella di un mostro. E dunque Siviglia è arrivata per onorare il suo glorioso barbiere.

Finisce la *Sinfonia* (siamo al Teatro Rossini) - ed è la terza volta che Gioacchino tira in ballo questa musica già utilizzata per *Aureliano in Palmira* e per *Elisabetta regina d'Inghilterra* - si apre mollemente il si-

pario, e Siviglia appare lì, sotto i nostri occhi, come in una gigantografia, una mappa in rilievo, sonnacchiosa alla prima luce dell'alba, poi più rilucente e assolata. Ecco la Cattedrale, ecco la torre Giralda, ecco l'Alcazar e più in fondo, chissà, anche la Plaza de Toros. Non si vede, ma Figaro la indica, la sua *Peluchera*, il suo negozio.

Questa Siviglia è lontana dalla casa di Don Bartolo, che potrebbe essere raggiunta da quelle piccole telefoniche che dall'Expo arrivano fin sulla soglia della città. Qui, invece, vediamo la gente sbucare dal sottosuolo, come da un Metro, per giungere dinanzi al balcone di Rosina. La gente che suona la Serenata. Il balcone è la grata di un carcere, si direbbe, governato da un Don Bartolo in vena di grandezza. Si attergerà ad un grande scienziato)



«Il barbiere di Siviglia» che ha inaugurato il Rossini Opera Festival di Pesaro

o di piccolezze d'anima. Vive in una sorta di fortezza che è anche casa e chiesa. La sua stanza è circondata come da tre cappelle di chiesa, ornate di colonne tortili e «presidiate» da nudi virili, statue dorate. Esce accompagnato da un servo che gli porta un carrettino e dalla domestica che gli tiene aperto sul capo l'ombrello bianco. Non va al supermercato,

perché poi torna a casa con quelle cere anatomiche che servono per studiare e misurare muscoli, ossa, tendini. Gli piace la musica antica e lui stessa cantichia una melodia del passato, ma anche gli piace, quando la scienza lo attira, indossare tunica e berretta di quei medici cari a Moliere e al suo malato immaginario. Si tratta qui di un medico imma-

ginario, uno di quei medici che ama la buona musica e ha stampato sul fianco del clavicembalo un distico che celebra, in latino, la musica come «compagna di letizia e medicina dei dolori». Quando, alla fine del primo atto, gli cantano «guarda Don Bartolo, sembra una statua», lui sa come mettersi, scimmiettando le statue dorate e il cor-

po di plastica del quale prende il posto sul tavolo.

Un approfondimento del personaggio (un folle che vuole Rosina, la dote, la musica e la scienza) è il risultato della regia di Luigi Squarzina e dello scenografo (colonne, statue, drappi rossi in un ambiente suggerito da Hoffmann), i quali hanno anche realizzato quella minaccia sussurrata a se stesso da Don Bartolo, di far murare il balcone dal quale Rosina svolge il filo del suo traffico amoroso. Così, quando Figaro e il Conte irrompono dal balcone, dovranno sfondare il muro improvvisamente, anticipando una sorta di breccia di Porta Pia, dalla quale si torna ad ammirare la veduta di Siviglia.

La «lettura» si sposta su Bartolo, vecchio pazzo, intomo al quale non fanno proprio una bella figura né gli amici (ma non ne ha) né i nemici (e sono tutti gli altri).

Tenuta in serbo dal R.o.f. come opera «simbolo» di Rossini nel bicentenario della nascita, questo *Barbiere* diventa un'altra «cosa». Simbolo anche, chissà, d'un mondo folle e invecchiato (Bartolo), corrotto (Figaro, Don Basilio, il Nolatio) e commutore (Almaviva e Rosina stessa).

Per quanto riguarda il resto (ed è quanto più conta), diremmo che Paolo Carignani ha puntato su una visione «cameristica» della partitura, appoggiandosi più ai timbri solistici dell'orchestra (quella della Rai di Torino), di grande pregio, che dall'abbaglio di vistose sonorità. E, del resto, gli stessi cantanti si sono piuttosto affermati in momenti di incantamento solistico o in duetti, che nei «concertati» propensi alla mezza voce.

C'era un bel pubblico che, senza scalmare, ha poi applaudito Lola Casariego (Rosina), la grazia scenica non raggiunge quella canora; Bruce Ford (Almaviva; sostituito da Merrit l'anno scorso e ancora sembra inseguire un'altra presenza); Maurizio Picoconi (Bartolo: un po' riluttante alla piena voce); Roberto Frontali (Figaro: disinvolto ed elegante); Giovanni Furlanetto (Basilio: una riconferma della sua vocazione al personaggio); Gabriella Morigi (Berta); Roberto Scalfriti, Franco Arcangeli, Giovanni Guerra.

Si replica oggi, mercoledì e sabato, sempre alle 20.30. Aspettiamo adesso, al Palasport, *Semiramide* diretta da Alberto Zedda, con regia, scene e costumi di Hugo De Ana.

Definitive le dimissioni dal Cantiere
Henze: «Addio Montepulciano»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Il «Cantiere d'arte» di Montepulciano è orfano: il direttore artistico di uno dei principali festival di musica classica e contemporanea in Italia, Hans Werner Henze, venerdì ha comunicato per fax le sue dimissioni al Comune di Montepulciano, nel senese, e al Comitato di gestione della manifestazione da lui inventata all'inizio degli anni Settanta.

L'addio del compositore tedesco era nell'aria: a pochi giorni dall'apertura della 17ª edizione, inaugurata il 16 luglio scorso con il *Re Teodoro in Venezia* di Paisiello riscritto da Henze stesso, il musicista aveva improvvisamente abbandonato Montepulciano.

«Per motivi personali», aveva scritto in una lettera al comitato e all'amministrazione comunale. E questa è la versione ufficiale. Quella dietro le quinte naturalmente non coincide. Henze, uno dei maggiori compositori viventi, non avrebbe gradito i tagli finanziari al suo festival e, in particolare, la soppressione dal programma della sua nuova opera, *Le disperazioni di Pulcinella*. «Non è così smentisce l'assessore alla cultura del Comune Massimo Della Giovanna - perché il taglio dell'opera dal programma ad aprile, quando abbiamo dovuto fare i conti con i soldi. Dunque non è stato un taglio all'ultimo momento». Comitato di gestione del «Cantiere» e amministrazione comunale discuteranno delle dimissioni domani stesso. «Per ora - dice Della Giovanna - l'intenzione è quella di respingere le dimissioni». Il festival comunque non morirà. Il prossimo anno «sarà maggiore», assie-

cura l'assessore. Quanto al diretto interessato, Henze dichiara di non voler commentare l'accaduto, preferisce comporre in santa pace a casa propria. In effetti sta lavorando sodo: forse oggi avrà completato il nono e ultimo movimento del *Requiem* che verrà eseguito per la prima volta il prossimo anno a Colonia. In settimana inizierà la sua ottava sinfonia, commissionata dalla Symphony Orchestra di Boston, e presto intende scrivere anche la nona e un balletto. Il che, se è un bene per la musica, non lo è per il «Cantiere».

Il festival infatti è figlio naturale del compositore tedesco, così come Spoleto è legato a Menotti. Henze ha dato un'importanza personale e particolare alla manifestazione estiva di musica classica e contemporanea: grazie a lui Montepulciano attira giovani musicisti da tutta Europa per sperimentare e far musica; ha compiuto interessanti ripescaggi, soprattutto dal Settecento; ha coinvolto le strutture musicali e parte della popolazione e, non ultimo, ha riportato a nuova vita luoghi come il Tempio di San Biagio o il Teatro Poliziano, tenuto a lungo chiuso. Quanto sia legato a doppio filo al suo inventore, il «Cantiere» lo ha dimostrato dopo il primo addio di Henze, durante i cinque anni in cui la guida della manifestazione è stata affidata al direttore d'orchestra Gian Luigi Gelmetti: una direzione di alta professionalità, certo, ma priva del carisma impresso dal tedesco. Che tre anni fa tornò in terra senese. L'augurio dei musicofili è che Henze ci ripensi anche questa volta.

Salisburgo chiama Muti: la Scala all'edizione '93

PAOLO PETAZZI

SALISBURGO. Con Claudio Monteverdi, Luigi Nono e Giuseppe Verdi gli autori italiani avranno un posto di rilievo, accanto a Mozart, nel programma del Festival di Salisburgo 1993, che dovrebbe ospitare anche la Scala. Harmoncourt dirigerà *l'Incoronazione di Poppea* (regia di Jürgen Flimm), René Jacobs *l'Orfeo* (regia di Herbert Wernicke), Georg Solti riprenderà in agosto il *Falsstaff* con la regia di Ronconi in coproduzione con il Festival di Pasqua, mentre di Nono sarà eseguito il *Prometeo* affiancato da una decina di

concerti con musiche del compositore veneziano e di altri autori viventi. Questa importante proposta nasce dalla nuova collaborazione tra il Festival e una iniziativa di giovani musicisti di Salisburgo, «Zeitfluss '93». Di Mozart verrà ripreso il *Flauto magico* con la regia di Schaaf, diretto da Bernard Haitink e saranno nuovi gli allestimenti di *Così fan tutte* con la direzione di Christoph von Dohnanyi e la regia di Luc Bondy, e del *Lucio Silla* diretto da Sylvain Cambreling con la regia di Peter Mussbach. Fra i numerosi concerti, che

offrono un quadro assai vario, una particolare attenzione è data a un classico del Novecento come Bartók e un piccolo ciclo è dedicato ai due maggiori musicisti ungheresi viventi, Ligeti e Kurtág. Nell'insieme dunque il programma per il 1993 appare ampio, articolato e interessante, abbastanza aperto, anche se con la comprensibile cautela di un festival di respiro internazionale: ascoltandolo senza prevenzioni si vedrà se le perplessità sullo spazio concesso a direttori come Cambreling e Dohnanyi sono giustificate.

Nel clima propositivo dei progetti futuri pesavano però

ancora le polemiche sulla *Clemenza di Tito* e sulla rinuncia di Muti a dirigerla. Gérard Mortier, il nuovo direttore artistico del festival, ha ribadito che nessuno intende trascurare le ragioni della musica per far spazio a un cosiddetto «teatro di regia» e ha sottolineato che solo dalla collaborazione di tutti può nascere un risultato soddisfacente. Parole incontestabili; ma né queste nobili affermazioni, né il grottesco imperversare di interviste e pettegolezzi di questi giorni spiegano perché la collaborazione sia stata impossibile, e perché Muti abbia scoperto a dieci

giorni dalla prima di non poter accettare una concezione registica nota nelle sue linee essenziali da dieci anni, discutibile, ma degna di essere discussa, come forse dimostrano gli elogi della critica tedesca e le stesse opinioni divergenti di quella italiana e austriaca.

Intanto un chiarimento tra Muti e Mortier è la premessa necessaria per definire la presenza della Scala a Salisburgo l'anno prossimo: oltre all'inevitabile *Messa da Requiem* di Verdi, ci dovrebbe essere un'opera. Vista la deludente regia di Herzog appariva improponibile la *Donna del lago* di Rossini, mentre una ipotesi

plausibile potrebbe essere la *Lodoiska* di Cherubini, che Muti dirige in modo esemplare e di cui Ronconi fece una bellissima regia. Parlando di *Don Carlo*, che inaugurerà la prossima stagione scaligera, Mortier ha ricordato che a Salisburgo c'era stata quella di Karajan e abbandonando la cautela diplomatica, ha accennato al brutto effetto di vedere in scena insieme Pavarotti e Coni: un esempio di battute che un direttore del Festival di Salisburgo farebbe meglio a tenere per sé anche se esprimono perplessità condivisibili.

E anche per queste brusche battute che Mortier procura

ostilità ad un suo progetto culturale che non ne merita. Fioriscono qui in città le interviste inutili e i pettegolezzi malevoli: così la malattia (vera) che ha costretto Jesse Norman a cancellare tutta la tournée europea è diventata in men che non si dica un'arma per gli avversari di Mortier. Eppure dal concerto inaugurale di Harmoncourt (con un'aspra e bellissima interpretazione della *Missa solemnis* di Beethoven) all'attesa presenza di Boulez e a tante altre proposte che solo qui a Salisburgo sembrano incredibilmente audaci, è di alto profilo il programma schierato da questo Festival 1992.

PEUGEOT 106

OGGI ANCHE CATALIZZATA 950 cc. INIEZIONE

La gamma 106 cresce. Arriva la 950 iniezione elettronica catalizzata. E' omologata per 149 km/h di velocità massima, ha 5 marce, e offre tutto il piacere e lo stile di una Peugeot 106. Un'auto giovane, pulita e speciale. Speciale come lo siete voi. Come lo è il vostro modo di essere.

A Lire 12.700.000* CHIAVI IN MANO
* VERSIONE XN

106	XN-XR catalizzata	XR-XT catalizzata	XT catalizzata	XSI catalizzata
Cilindrata cm ³	954 i.e.	1124 i.e.	1360 i.e.	1360 i.e.
Potenza max (CV DIN)	50	60	75	95
Velocità max (km/h)	149	165	175	187

PEUGEOT 106
IL TUO MODO DI ESSERE

PEUGEOT
CONSTRUIAMO SUCCESSI

Y10
24 mesi interessi zero
 sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

L'Unità - Domenica 2 agosto 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Ultime partenze sulla strada delle ferie
 Ancora ieri assalto di vacanzieri
 all'aeroporto internazionale di Fiumicino
 Code contenute ai caselli autostradali

La capitale si offre ai turisti
 Molti i negozi aperti nella zona del centro
 Prezzi proibitivi per un giro in carrozzella
 Caldo soffocante, temperatura a 36 gradi

Deserto metropolitano

L'Osservatore
 «Ridicolo
 l'assessorato
 trasparenza»

RACHELE GONNELLI

Non piace all'Osservatore romano l'unica innovazione del Carraro bis rispetto alla passata giunta. L'assessorato alla trasparenza, affidato all'indipendente Enzo Forcella, viene giudicato come una specie ammissionale di responsabilità. Secondo il giornale vaticano «la gente, dopo gli scandali scoppiati negli ultimi mesi, avrebbe bisogno di altri segnali di cambiamento». La bocciatura viene quindi pepata con un tocco di humor: «Viene da chiedersi se per caso non verrà il giorno in cui i cittadini si troveranno di fronte anche ad un assessore all'intelligenza, peraltro perfino auspicato da qualcuno e in non poche città». Con tutto ciò non si vuole mettere in dubbio la buona fede e le lodevoli intenzioni che hanno portato a istituire il nuovo assessorato. Il giornale cattolico mette però in guardia: «Se un sindaco avverte la necessità di creare una tale figura, pensa chiaramente che ce ne sia davvero bisogno. E ciò non può che preoccupare». Continua: «Si tratta infatti di un'inquietante ammissione preventiva ma anche retrospettiva, di manchevolezze e inadempimenti». In conclusione: «La presenza di un assessore espressamente delegato al controllo della trasparenza e della regolarità degli atti, di fatto getta un'ombra sul lavoro di una giunta comunale e comunque sembra un di più, visto che già la figura del sindaco dovrebbe racchiudere in sé anche quella di primo garante delle azioni amministrative dei vari uffici comunali».

Caldo soffocante, città deserta, e aeroporti presi d'assalto. Tutto da copione, per un primo agosto. Ma con qualche novità: negozi aperti al centro, turisti più propensi al «fai da te» che a consumare in ristoranti e bar e comunque in calo rispetto allo scorso anno. Pochi avventori al bar Rosati, alla casina del Pincio, nei locali di piazza Navona. Capitale avvolta dall'afa: ieri 36 gradi.

DELIA VACCARELLO

Città vuota e turisti all'ombra del Colosseo, tra i viali del Pincio, o sui marciapiedi a fare shopping. Capitale magra di residenti, che continuano a partire a scagioni o a cercare un po' di refrigerio, nei pochi punti di ristoro aperti fino a tarda sera, dai 36 gradi che hanno avvolto Roma. I segni del

grande esodo ieri allo scalo internazionale di Fiumicino, assediato da file di passeggeri con i biglietti in mano per le americane, l'estremo oriente, l'Africa, le isole tropicali, ma anche per gli altri angoli della vecchia Europa. Tutti in coda, impazienti di lasciare Roma. Centro deserto di macchine,

ma zeppo di negozi aperti, con i cartelli dei saldi «veri» o «acchiappaturisti». Turisti che sembrano meno «invadenti» degli altri anni, e più propensi al «fai da te»: colazione al sacco, macchina fotografica e cartina. «I ristoranti? Troppo cari», dice una ragazza greca in piazza di Spagna. All'ora di pranzo, file di giovani in bermuda e di vacanzieri accaldati, si abbandonano ormai «sfatti» sul lato all'ombra di piazza Navona, a rinfrescarsi gli occhi guardando la fontana del Bernini. «Roma è troppo calda» - dice una giovane tedesca - e soprattutto da mezzogiorno alle cinque di pomeriggio tutto sembra morto». Capitale «avara» con il turista «fa da te» che non si cura dei locali più sug-

gestivi. Da Rosati non più di quattro «gaudenti» gustano il delizioso cocktail «rum», che oltre al rum ristora la gola con il succo d'arancia e le fragoline di bosco frullate. Niente turisti alla casina dell'orologio, il chioschetto di legno tra i viali del Pincio. «È tutto vuoto, da stamattina», dice sconsolato il barista, che si diverte ad inaffiare con un getto di aria fredda le piante tutt'intorno. Mentre sulla splendida terrazza della casina Valadier fa capolino solo qualche maglietta colorata.

Se i ristoranti si lamentano che i turisti, forse scegliendo le Olimpiadi e Barcellona, hanno un po' snobbato la città, i commercianti avrebbero meno da recriminare, visto che ac-

stare un ricordo dalla capitale d'Italia resta una tentazione forte. E infatti i titolari dei negozi - dall'abbigliamento agli sfizi culinari - o non sono andati in ferie o partiranno dopo il 15. Un'eccezione: l'enoteca di via di Ripetta, che chiuderà l'8, presa d'assalto fino adesso da turisti in cerca di Chianti e amaretto di Saronno. Niente saracinesche abbassate in via del Gambero, piazza di Spagna, via Frattina. Se non fosse per il caldo le strade intorno a via del Corso lascerebbero pensare a un giorno di primavera, e non al fatidico primo agosto. «Restiamo aperti tutto il mese - dicono da Vanni - chiuderemo forse il 15 e il 16. I negozi intorno non fanno la



Caro e affollato, tiene il litorale a due passi da Roma
Amarcord degli aficionados del sole di Ostia

ADRIANA TERZO

Un lembo di spiaggia piccolo e in discesa, la sabbia scura, decine di ombrelloni vicini per necessità. «Eppure mi piace, perché non c'è il caos di Fregene o Torvajanka», Maria Teresa Marotta, di professione ballerina classica, ha scelto Ostia, o meglio lo stabilimento «La Vecchia Pineta» per trascorrere qualche giorno di ferie. Abita lontano, in fondo alla Salaria, ma come tanti altri pendolari del tuffo, ha deciso di venire sulla spiaggia più snobbata del litorale fino a qualche anno fa. Perché? «Mia madre mi portava da bambina e con il passare degli anni, alla fine, mi sono affezionata. La spiaggia si è ridotta ad una striscia di terra? Meglio: così sto a riva e controllo mia figlia da vicino». Invertendo l'ordine degli stabilimenti, il risultato non cambia. Al Lido Beach, nel cuore di Ostia, alle undici di mattina di un giorno feriale di agosto, c'è un via vai discreto e ordinato per ritirare la tessera di abbonamento per tutto il mese. Qui la spiaggia è ampia

e spaziosa grazie alla ricostruzione dell'arenile ultimato l'anno scorso. «Ad Ostia venivo da bambina e tre anni fa l'ho riscoperta - Maria Orlandi, 56 anni, casalinga, viene da Suibaco - L'unico problema, l'affitto di casa: due milioni e mezzo per un mese. Non le sembra caro?». Giuseppe e Lia Mari, consulente d'azienda lui, casalinga lei, da sette anni sono soci del Circolo Velico. Non sono contenti, ma non cambiano abitudini. «Solo perché abbiamo una barchetta a vela e andiamo fino ad Anzio sarebbe scomodo». Sono gli imducibili del litorale romano e si contano a centinaia: vengono dall'interland romano, dai Castelli, dai paesetti intorno a Roma, difficile trovare qualche «indigeno» irriducibile. Se non hanno l'automobile prendono il treno, se i prezzi sono alti si adeguano, se non li fanno entrare si accomodano sull'arenile accantato. È successo al Belsito a due professori di lettere, Guido Rilletti e Carla Diodati. «Vole-

Civitavecchia, tutto prenotato fino al 6 agosto
In fila per un traghetto come nel traffico romano

SILVIO SERANGELI

Un mare di auto, camper e roulotte come alle barriere autostradali di Roma sud o Melegnano. Tutti stretti fra i binari del treno e le navi. Un calmo bollente sotto l'afa d'agosto, il porto di Civitavecchia rischia il collasso. Punte di 15mila passeggeri e 5mila auto ogni giorno in attesa di imbarcarsi sui traghetti che fanno la spola con la Sardegna. Un traffico convulso, continuo, costretto nelle vecchie strade d'accesso del centro cittadino, che sfocia nello scalo marittimo che è rimasto quello dello Stato Pontificio. Sui traghetti della «Tirrenia» si è passati dai 25mila passeggeri e 6mila auto nella prima settimana di luglio ai 34mila passeggeri e alle 7.200 auto nella terza settimana. Un dato destinato ad aumentare nei giorni caldi del grande esodo della prima decina di agosto. 10mila passeggeri e 3.500 auto sono in lista sui traghetti della «Tirrenia». Prenotazioni fatte con largo anticipo, per evitare di rimanere a terra. La società del gruppo Fin Mare ha messo

in campo tutto il suo potenziale. Ha ingigantito le sue unità della serie «strade consolari» per soddisfare una domanda in crescita, quest'anno del 10%. Da Civitavecchia partono ogni giorno sette corse: quattro dirette ad Olbia, due a Cagliari. Una volta a settimana si aggiunge la corsa per Arbatax. Impossibile trovare posti liberi anche sui traghetti delle Ferrovie dello Stato. Da Civitavecchia, in direzione Golfo Aranci, ogni giorno si imparaono 2.200 passeggeri con al seguito 600 vetture. Tutto prenotato fino al 6 agosto. A questo movimento vanno aggiunti i tur che trasportano le derrate alimentari destinate ai vacanzieri dell'isola e i carri merci che vengono imbarcati sui traghetti «Garibaldi». Da ieri, inoltre, ha iniziato le sue voglie il catamarano della «Savogna Express»: 450 passeggeri e 80 auto vengono trasportati due volte al giorno, in tre ore e mezzo, da Civitavecchia alla Caletta nel comune di Siniscola. Ma c'è

Violenza
 Arrestato per stupro algerino

J.L. è stata violentata una notte intera. È accaduto un mese fa, il 30 giugno scorso, e lei, cittadina straniera residente a Roma, aveva subito denunciato il suo aggressore. Che, adesso, è stato arrestato. È un giovane algerino di 29 anni; si chiama Neihouchi Abdelouhab. Gli agenti della polizia lo hanno cercato per quasi una settimana, prima di trovarlo, in base a un ordine di custodia cautelare firmato nei giorni scorsi dal giudice Adele Rando. Sarà presto processato. È accusato di violenza sessuale, sequestro di persona, minacce e lesioni.

Droga
 Sequestrati 121 chili di cocaina

La droga era nascosta a Fiumicino, in una cassa, fra compressori e condizionatori d'aria. L'ha trovata la guardia di Finanza. Si tratta di 121 chili di cocaina, arrivati giovedì scorso da Panama. La cassa era destinata a una società di servizi romana. Ci sono voluti mesi di indagini, pedinamenti e intercettazioni telefoniche, perché la guardia di finanza riuscisse a sgominare l'intera banda. A capo dell'organizzazione era il romano Roberto Ciabatti, incensurato. La sera di giovedì si trovava in aeroporto aspettava l'arrivo della partita di droga.

Centro storico
 Sgominata banda di rapinatori

Si sentivano come Arsenio Lupin: entravano in banca, vuotavano le casse e, poi, scomparivano nel nulla, di loro non c'era più traccia. Hanno fatto così per sei volte, «colpendo», sempre, banche del centro storico. I rapinatori adesso sono finiti in galera. La polizia, dopo mesi di indagini, è riuscita a capire come facevano a volatizzarsi: i malviventi abitavano in centro, a due passi dalle banche «pre-scelte». Appena presi i soldi, insomma, si rifugiavano nel proprio salotto. Sono stati arrestati Guido Boccanera, 29 anni, residente in vicolo del Leonetto; e Luigi Diotefeo, 32 (via D'Ascanio). La polizia cerca alte quattro persone.

Usura
 In manette da Roma a Catanzaro

Trafficanti di droga, usurai e, forse, assassini: la polizia di Roma e di Catanzaro, nel corso di un'operazione congiunta, ha arrestato sei persone. Per tutte, l'accusa è di usura e traffico di stupefacenti. Ma per 4 di loro si parla anche di omicidio: «arrebbero responsabili della morte di Angelo Amici, pregiudicato, ucciso a Roma il 5 gennaio. La banda operava sia in città, sia a Catanzaro. La polizia della capitale ha arrestato Orlando Presutti, 30 anni; Giorgio Pennino, 29, e Michela Ieluzza, 27 anni in provincia di Catanzaro, invece, sono stati catturati Giuseppe Costa, 45 anni, Vincenzo D'Agostino, 25 anni, 25, e Luciano Marzano, 35 anni.

Mancini perde la poltrona
Sospeso dal prefetto

I politici «romani» coinvolti in uno scandalo di tangenti sono stati sospesi dai loro incarichi dal prefetto Caruso che ieri ha emesso un decreto. Si tratta di Mario Chiarelli, sindaco di Galliciano, Gaetano Sabelli sindaco di San Cesario e di Lamberto Mancini ex assessore provinciale al commercio. Intanto, dopo dieci giorni di luttanza, si è costituito Chiarelli: ora è a Regina Coeli e verrà interrogato lunedì.



Lamberto Mancini

Mario Chiarelli e Gaetano Sabelli, i sindaci dei comuni di San Cesario e Galliciano ricercati nell'ambito di un'inchiesta su un presunto giro di tangenti sono stati sospesi dai loro incarichi insieme con l'ex assessore provinciale al commercio Lamberto Mancini, sorpreso mentre intascava una mazzetta. Lo ha deciso ieri il prefetto Carmelo Caruso che ha emesso un decreto in accordo con il ministero dell'Interno. Si è anche saputo che Mario Chiarelli, il sindaco dc di San Cesario, dopo più di dieci giorni di luttanza, si è costituito. Ora si trova a Regina Coeli. E le sospensioni? La famiglia di Lamberto Mancini non ha gradito il provvedimento. In una nota, fa sapere che, per il proprio congiunto, non vi sono

motivi di «grave o urgente necessità» né gravi motivi di ordine pubblico, che giustificino la sospensione. L'indagine sulle tangenti «romane» era partita da una segnalazione di un privato cittadino che aveva denunciato strani affari di appalti pilotati, aree verdi che d'incanto diventavano edificabili, speculazioni edilizie ed altro. Soprattutto, venivano segnalati tre episodi: la trasformazione di mille ettari della tenuta di Passerano in Centro termale, il rapido cambio di destinazione d'uso di un terreno, ora edificabile, che fino a pochi giorni prima era destinato alla coltivazione di kiwi; e, infine, l'acquisto, da parte di una società, di una torre di quattordici piani nella zona di Castel Giubileo. Il 22 lu-

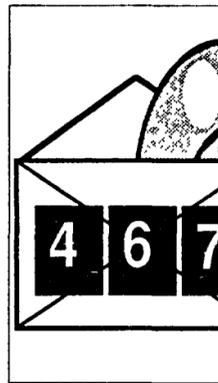
Franco Marchetti ha ceduto dopo ore di interrogatorio
Boccea, l'affittuario assassino reoconfesso

La soluzione dell'omicidio è arrivata improvvisa dopo una notte d'interrogatorio. Poi, stremato, Franco Marchetti ha confessato. È stato lui ad uccidere Ettore Arena, l'uomo trovato venerdì scorso in un appartamento di Boccea con la testa fracassata. «Non sopportavo più questa convivenza» - ha dichiarato alla polizia. Dopo l'ultima lite ha preso una chiave inglese e l'ha ammazzato.

ANNA TARQUINI

«Non era una persona perbene, mi aveva messo in cattiva luce con il vicinato». Dopo aver passato una notte insonne negli uffici della Questura, Franco Marchetti, già condannato per omicidio nel '77, ha confessato tutto. È stato lui ad uccidere Ettore Arena, l'uomo trovato venerdì pomeriggio con la testa fracassata in un appartamento in via Beverino 30, nella zona di Boccea. Lo ha fatto perché non sopportava più una convivenza iniziata circa sette mesi fa. Giovedì pomeriggio, dopo un'ennesima lite, ha preso una chiave inglese e lo ha colpito sulla tempia con tutta la forza che aveva in corpo. Poi, per 24 ore è rimasto in casa senza fare nulla. La soluzione dell'omicidio è arrivata improvvisa, ieri mattina, verso le sei, dopo una notte d'interrogatorio. C'erano solo pochi indizi: un uomo

con in dosso solo un paio di slip, steso a faccia in giù sul pavimento del soggiorno di casa con la testa fracassata; la porta d'ingresso forata dall'esterno, le testimonianze dei vicini che avevano denunciato più volte uno strano via vai di donne nell'appartamento e quella dell'affittuario, Franco Marchetti la persona che aveva chiamato la polizia alle 17 di venerdì pomeriggio e che aveva dichiarato di essere rientrato in casa e di aver scoperto il cadavere. E poi c'era una donna, Letizia Guerrieri, una ragazza di 28 anni, fidanzata di Arena, che di tanto in tanto frequentava quell'appartamento. In fronte a questo scenario, qualunque movente poteva aver scatenato il delitto. Portato in questura, Marchetti si era però subito contraddetto. Una testimonianza incerta la sua: aveva prima raccontato alla



Sono passati 467 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 467 giorni. Manca tutto il resto.

Succede a ROMA



PISCINE
Shangri La (viale Algeria, 141 - Tel. 5916441). È diviso in due turni l'accesso a questa piscina (previo pagamento di una tessera personale di lire 4.000). Dalle 9 alle 13 o dalle 13 alle 18 si paga 10mila lire, 5.000 lire in più tutto il giorno. L'abbonamento a mezza giornata per dieci giorni costa 80mila lire, 120mila lire per l'intera giornata. Si può usufruire gratuitamente di sdraio e lettini. Bar e ristorante.

DISCOTECHE
Miraggio, l.mare di Ponente 93 - Tel. 6656369. Fregene. Discoteca e giochi in piscina. Dal lunedì al giovedì ingresso lire 20.000. Venerdì, sabato e domenica 30mila.
Gilda on the beach, lungomare di Ponente 11 - Tel. 3201027. Serate a tema e feste con varia mondanità.
Il Divina Club, via Redipuglia 25 - Tel. 6521970. Ristorante e pianobar dal martedì alla domenica, a partire dalle 22.30. Ingresso lire 20mila consumazione compresa.
Belito, piazzale Magellano - Tel. 5626698. Ostia. Pianobar e musica soft dal vivo giovedì, venerdì e sabato dalle 22. Si paga la consumazione.
Tirreno, via Gioiosa Mare 64 - Tel. 6650231. Fregene. Discoteca house e dance, pianobar. Lire 30mila nel week-end, 25mila lire gli altri giorni.
Aqualand, via dei Faggi 41 - Tel. 9878249. Lavinio. Piscina, giochi acquatici, due piste danzanti corredate di acqua-scioglimento. Discoteca solo il sabato a kure 25mila dalle 21.30 alle 3. Gli altri giorni pianobar in offerta «promozionale» (è il primo anno) a lire 10mila.
La playa, lungomare Amerigo Vespucci 184 - Tel. 5670077. Ostia. Discoteca con ballabili anni '60 dal giovedì alla domenica. Serate gratuite in via promozionale, poi il prezzo sarà di lire 20mila.
Alpheus, via del Commercio 36 - Tel. 5783305. Estate con iniziative varie, cabaret al Giardino, Electronic Music al Momotombo e discoteca. Lire 10mila.

Delle Rose (viale America, 20 - Tel. 5926717). Piscina dalle dimensioni olimpioniche (m.50x25) che apre dalle 9 alle 17.30 nei giorni feriali con biglietto a 15mila lire (10mila a partire dalle 14). Sabato e domenica sono previsti due turni dalle 9 alle 13 (9.000 lire) e dalle 14 alle 19 (11mila lire). Abbonamento per 10 turni a 100mila lire per i giorni feriali, sabato e domenica 70mila lire quello mattutino e 80mila quello pomeridiano.

Sporting Club Villa Pamphili (via della Nocetta, 107 - Tel. 66158555). Felicemente collocata davanti a una delle più belle ville della città, la piscina è aperta tutti i giorni dalle 9 alle 20 con ingresso a lire 20mila. L'abbonamento mensile ed il prezzo sono di lire 220.000, 130mila quello quindicinale.

Le Magnolie (via Evodia, 10 - Tel. 5032426). Dalle 9,30 alle 21 di ogni giorno. È possibile affittare sdraio e lettini. Lire 13mila lire i giorni feriali, 18mila sabato e festivi. Abbonamenti per 12 ingressi (140mila lire), per 20 (210mila), per 30 (300mila).

Debutta a Villa Celimontana il nuovo balletto di Renato Greco

Dietro le quinte a Broadway

ROSSELLA BATTISTI

Si va sul sicuro con un appuntamento proposto da Renato Greco: fedele al suo stile e persino alla scadenza (pressoché annuale) con la quale presenta una nuova produzione e che questa volta propone un *Dietro le quinte*, nell'ambito della rassegna «Invito alla Danza». Costanti anche i parametri che il coreografo romano utilizza per i suoi lavori, dalle trame chiare e senza psicologismi astratti, adatti ad essere espressi dal linguaggio fluido di danza jazz, che Greco ha derivato da Matt Mattox e da Luigi, e che con la moglie Maria Teresa Dal Medico ha reso nitido ed elegante con sostanziosi apporti dalla danza classica. È dal momento che a interpretare i suoi balletti è una compagnia interamente formata all'interno della sua scuola di Piazza della Repubblica, il quadro di coerenza è completo. Non fa eccezione l'allestimento di *Dietro le quinte*, che rientra nei canoni descritti e scorre via come una sequenza di danze piacevoli, senza molta critica da dover spendere.

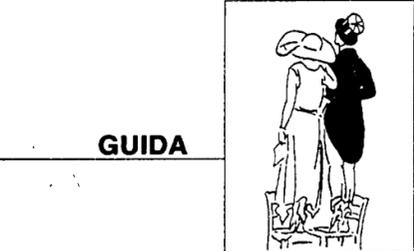
La trama è presto detta: una diva del musical deve cedere il passo ad una giovane stella in ascesa, non senza drammi interiori, durante i quali la diva indulge nell'alcol, e ripensamenti in cui le due artiste cercano di comunicare. Cornice del loro duettare, il palcoscenico di Broadway intorno agli anni '60, ma i riferimenti all'epoca sono essenziali: qualche piuma di struzzo, balletti corali (due a firma di Billy Goodson, *Tropicale e 2000*) e lo sgabello, dove di consueto si appollaiano le divine o i coreografi nei momenti di pausa e che qui serve da scenografia essenziale per evocare atmosfere di studios e di retroscena teatrali. Con qualche reminiscenza - non troppo approfondita - colta dal film *Due vite, una scelta*, e un accenno al dualismo fra danza classica e danza jazz, *Dietro le quinte* si avvale di un cast di «principali» molto curato. Sciottissimo e fluido Mauro Mascitti, grintoso Fabio De Filippo, mentre l'unico appunto che si potrebbe fare per la scelta delle due antagoniste è che non risulta visibile la differenza d'età presupposta nel senso della trama. Sono due splendide, giovani danzatrici ambedue, l'una più morbidamente moderna (Catherine Bonaglia), l'altra stilizzata dal classico (Morena Barcone), e non si capisce perché debbano essere in contrasto.

Lo sfondo sonoro «soft» è curato da Vittorio Nocenzi, di cui si gustano particolarmente gli adagi jazzati per pianoforte. Adatti non solo a sottolineare le emozioni in scena, ma anche la dolce notte d'estate a Villa Celimontana, dove è andato in scena il balletto.



Da «Dietro le quinte», coreografia di Renato Greco

Una celebre Sonata di Beethoven, l'Op. 57, farà la parte del leone nel concerto di questa sera, in programma alle ore 21 al Teatro Di Marcello, luogo dove il Tempietto propone i suoi appuntamenti musicali estivi. Nota con il nome di «Appassionata», la pagina pianistica beethoveniana è una delle più conosciute dal pubblico. L'esecuzione è affidata alla pianista Cecilia Cecato, che interpreterà anche il «Trio» di Scarlatti e il «Trio» di Malipiero. Nella seconda parte della serata il pianista Stefano Bigoni proporrà di Scarlatti la Sonata in Fa maggiore n.11 e la Toccata in Re minore n.13, la Sonatina Canonica sui Capricci di Paganini di Dalla Piccola e, di Chopin, due studi dall'Op.10.



GUIDA

Cineporto. «Divi di Hollywood» è il titolo della rassegna che prende il via domani sera sugli schermi sistemati nel Parco della Farnesina. Con l'obiettivo di conciliare qualità e spettacolo questa nuova iniziativa, che si protrarrà fino al 13 agosto, propone il meglio della più recente produzione hollywoodiana. Il volto somonio di Harrison Ford arriva attraverso le pellicole di *Presunto innocente* di Pakula e *A proposito di Henry* di Nichols.

Histoire du soldat. L'opera di Igor Stravinsky, splendido esempio di teatro povero, viene proposta domani, ore 18, nel Chiostro di S. Francesco a Tagliacozzo. L'evento è nel calendario del «Festival di mezza estate», è allestito dall'ensemble Pentarte, dirige Albino Taggeto e si avvale della voce recitante di Giuseppe Luciani. Alle 21.15, piazza dell'Obelisco, di scena il Teatro accademico dell'Opera e del Balletto di Novosibirsk, direttori Brodski e Vladimirov.

Ritmi dal Terzo Mondo. Prosegue la manifestazione promossa dall'Associazione interculturale: domani sera, ore 22, al «Villaggio Globale» (Lungotevere Testaccio, ex Mattatoio) il violinista Khosrov Azarav racconterà origini e tradizioni della musica persiana. La serata proseguirà con discoteca (musica latinoamericana).

Amanda a Les Etoiles, il «palcoscenico aereo» di via Vitellieschi 34. Annalisa Foà (figlia del celebre Arnoldo) è di scena con il monologo scritto e diretto da Nino D'Agata; domani, ore 21.30, ingresso lire 10 mila, servizio cocktail bar-gelateria, informazioni al roof garden dell'Hotel Atlante Star, tel. 687.9558.

Basta è il titolo dello spettacolo che Antonello Liegi, autore e protagonista, presenterà questa sera (ore 21) nell'area spettacolo del Giardino di Castel Sant'Angelo. Alle 18.30 (stesso spazio) giochi, barzellette gags, situations comedy (e chi più ne ha più ne metta) con lo stesso Liegi, Rossana Vano, Daniela Bracci e Pierfrancesco Mazzoni.

Massenzio...Americana continua a «vomitare», per la felicità di tutti i cinefili, sei titoli al giorno (più altri spezzoni nello «Spazio video»). Sullo schermo grande cinema commerciale con *La famiglia Addams* di Sonnenfeld, *Edward mani di forbice* di Burton e *Frankenstein Junior* di Brooks. Più interessante la titolazione nel «piccolo schermo» per i bambini alle 21 c'è *Il gatto con gli stivali* del giapponese Kimio Yabuki, poi, per «Comm è amaro» tu ppape... il cinema dell'emigrazione e sull'emigrazione, il film di Baser *40 mg di Germania*, quindi *La ragazza di Rose Hill* di Tanner.

SPETTACOLI A...

PRIME VISIONI	ACCADEMY HALL	ADMIRAL	ADRIANO	ALCAZAR	AMBADEDE	AMERICA	ARCHIMEDE	ARISTON	ASTRA	ATLANTIC	AUGUSTUS	BARBERINI UNO	BARBERINI DUE	BARBERINI TRE	CAPITOL	CAPRANICA	CAPRANICETTA	CIAK	COLA DI RIENZO	DEI PICCOLI	DIAMANTE	EDEN	EMBASSY	EMPIRE	EMPIRE 2	ESPERIA	ETORLE	EURONE	EUROPA	EXCELSIOR	FARNESE	FIAMMA UNO	
Chiusura estiva	L. 10.000 Tel. 8541195	L. 10.000 Tel. 321896	L. 10.000 Tel. 321896	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Tutte le mattine del mondo di A. Cornear; con J.P. Marielle (17-30-22-30)	L. 10.000 Tel. 3723230	Chiusura estiva	Chiusura estiva	L. 10.000 Tel. 6875455	L. 10.000 Tel. 4827707	L. 10.000 Tel. 4827707	L. 10.000 Tel. 4827707	Chiusura estiva	Chiusura estiva	L. 10.000 Tel. 6798957	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	L. 10.000 Tel. 6879852	Chiusura estiva	L. 10.000 Tel. 8417719	Chiusura estiva	L. 8.000 Tel. 5812894	L. 10.000 Tel. 6878125	Chiusura estiva	Chiusura estiva	L. 10.000 Tel. 6864395	L. 10.000 Tel. 4827100		
Medierraneo di Gabriele Salvatore; con Diego Abatantuono (17-19-20-40-22-30)	Senza esclusione di colpi 2 di Frans Nel; con John Barret, Keith Vitali (17-19-20-20-22-30)	Merry del Val, 14	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	SALA UNO. Mean Streets di Martin Scorsese; con Robert De Niro (18-22-30)	Chiusura estiva	Chiusura estiva	SALA DUE. □ Il silenzio degli innocenti di J. Demme; con J. Foster - G (17-30-20-10-22-30)	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva
Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva

FIAMMA DUE	GARDEN	GIOIELLO	GOLDEN	GREGORY	HOLIDAY	INDUINO	KING	MADISON UNO	MADISON DUE	MADISON TRE	MADISON QUATTRO	MAJESTIC	METROPOLITAN	MIGNON	MISSOURI	MISSOURI SERA	NEW YORK	NUOVO SACHER	PARIS	QUIRINALE	QUIRINETTA	REALE	RIALTO	RIVOLI	ROUGE ET NOIR	ROYAL	SALA UMBERTO - LUCE	UNIVERSAL	VIP-SDA					
L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100	L. 10.000 Tel. 4827100					
Blus steel - Bersaglio mortale di K. Biegolow; con J. Lee Curtis (18-30-18-40-20-35-22-30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva																													
Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva

GRAUO	IL LABIRINTO	ARENE	ARENA ESEDRA	ARENA TIZIANO	NUOVA ARENA	ARENA CIRCE	ARENA FLAMMINIA	ARENA LUCCIOLA	ARENA PIRGUS	ARENA CORALLO	CINEPORTO	MASSENZO...AMERICANA	NUOVO SACHER	FUORI ROMA	ALBANO FLORIDA	FRASCATI POLITAMA	OSTIA KRYSTALL	SISTO	SUPERGA	SABAUDI AUGUSTUS	TREVIGNANO ROMANO	LUCI ROSSE
L. 6.000 Tel. 70300199-7622311	L. 7.000-8.000 Tel. 3216283	L. 8.000 Tel. 4874553	L. 8.000 Tel. 4874553	L. 8.000 Tel. 3238588	L. 6.000	Riposo	L. 8.000 Tel. 3238588	L. 8.000	L. 8.000	L. 8.000	L. 9.000	L. 9.000	L. 10.000	L. 6.000 Tel. 6321339	L. 10.000 Tel. 9420479	L. 10.000 Tel. 5603186	L. 10.000 Tel. 5610750	L. 10.000 Tel. 5672528	Non pervenuto	L. 6.000 Tel. 9999014	L. 10.000 Tel. 3701094	
Organizzazione Rassegna video makers indipendenti «Qualcosa da dire». Informazioni tel. 782.23 11	Sala A: Totò le Haros di J. Van Dermael - v.o. con sottotitoli (L. 8.000) (19-20-45-22-30)	The commitments di Alan Parker (21); Il falò della vanità di Bran De Palma (20)	Donne con le ponne (18-30-20-45-22-45); □ A proposito di Henry (18-30-20-30-22-30)	Scelta d'amore (20-45-22-45)	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Poini break con Patrick Swalze (21); Supervivente di Russ Meyer (23); Vizens di Russ Meyer (24).	SCHEMPO GRANDE dalle 21: La famiglia Addams di Barry Sonnenfeld; Edward mani di forbice di Tim Burton; Frankenstein Junior di Mel Brooks; SCHEMPO DESSAI dalle 21: Il gatto con gli stivali di Kimio Yabuki; 40 mg di Germania di Tevlik Basser; La ragazza di Rose Hill di Alain Tanner; SPAZIO VIDEO: Wiping the tears of seven generations di Gary Rhine e Fidel Moreno.	Prust - My beautiful laundrette (21-22)	Chiusura estiva	Piccola peste torna a far danni (15-30-22-15)	SALA UNO: Beethoven (17-22-30) SALA DUE: □ Lanterne rosse (17-22-30) SALA TRE. Niente bacì sulla bocca (17-22-30)	Chiedi la luna (17-22-30)	Nel panni di una blonda (18-30-22-30)	□ Johnny Stecchino (17-30-20-15-22-30)	□ Johnny Stecchino (18-20-22)	Aquila, via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951. Modernetta, P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 4880285. Moderno, P.zza della Repubblica, 45 - Tel. 4880285. Moulin Rouge, Via M. Corbino, 23 - Tel. 5623350. Odeon, P.zza della Repubblica, 48 - Tel. 4884760. Pussycat, via Cairoli, 96 - Tel. 446496. Splendid, via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 620205. Ulisse, via Tiburtina, 360 - Tel. 433744. Volturmo, via Volturmo, 37 - Tel. 4827557.	
Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	Chiusura estiva	

CINEMA

PROSA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

ALISCAFI **ORARIO 1992**

ANZIO - PONZA DURATA DEL PERCORSO: 70 MINUTI

Dal 1° Giugno al 30 Giugno (giornaliera)	Dal 1° Luglio al 31 Agosto (giornaliera)
da ANZIO 07,40 08,05* 11,30* 13,45* 17,15 da PONZA 09,15 15,30* 18,30* 19,00 * Escluso martedì e giovedì * Solo Sabato e Domenica	da ANZIO 07,40 08,05* 11,30 13,45* 17,15 da PONZA 09,15 15,30 18,30* 19,00 * Escluso martedì e giovedì
Dal 1° Settembre al 30 Settembre (giornaliera)	Dal 21 Settembre al 30 Settembre (giornaliera)
da ANZIO 07,40 08,05* 11,30* 13,45* 16,30 da PONZA 09,15 15,00* 17,30* 18,10 * Escluso martedì e giovedì * Solo Sabato e Domenica	da ANZIO 07,40 08,05* 11,30* 16,00 da PONZA 09,15 16,40 * Escluso martedì e giovedì

ANZIO - PONZA - VENTOTENE (escluso martedì e giovedì!)

Dal 1° Giugno al 31 agosto	Dal 1° Settembre al 20 settembre
ANZIO p. 8,05 13,45 V.TENE p. 10,30 17,25 PONZA a. 9,15 14,55 V.TENE p. 11,30 18,05 PONZA p. 9,30 15,10 PONZA p. 18,30 V.TENE a. 10,10 15,50 ANZIO a. 12,10 19,40	ANZIO p. 8,05 13,45 V.TENE p. 10,30 16,25 PONZA a. 9,15 14,55 PONZA a. 17,05 PONZA p. 9,30 15,10 PONZA p. 17,30 V.TENE a. 10,10 15,50 ANZIO a. 12,10 18,40
Dal 21 Settembre al 30 settembre	PERCORSI
ANZIO p. 8,05 13,30 V.TENE p. 10,30 16,00 PONZA a. 9,15 14,40 PONZA a. 16,40 PONZA p. 9,30 14,55 PONZA p. 17,00 V.TENE a. 10,10 15,35 ANZIO a. 12,10 18,10	ANZIO - PONZA 70 MINUTI PONZA - VENTOTENE 40 MINUTI

FORMIA - PONZA - VENTOTENE DURATA DEL PERCORSO: FORMIA/PONZA 70 MINUTI FORMIA/VENTOTENE 55 MINUTI

dal 1° Giugno al 31 Agosto	dal 1° Settembre al 20 Settembre	dal 21 Settembre al 30 Settembre
FORMIA-VENTOTENE escl. Mart. da FORMIA 08,30 17,10 da V.TENE 15,50 19,00 FORMIA-PONZA escl. Merc. da FORMIA 07,30 13,30 da PONZA 09,05 18,45	FORMIA-VENTOTENE escl. Mart. da FORMIA 08,30 16,30 da V.TENE 15,00 18,00 FORMIA-PONZA escl. Merc. da FORMIA 07,30 13,30 da PONZA 09,05 17,45	FORMIA-VENTOTENE escl. Mart. da FORMIA 08,30 15,40 da V.TENE 14,15 17,30 FORMIA-PONZA escl. Merc. da FORMIA 07,30 13,30 da PONZA 09,05 17,35

INFORMAZIONI - BIGLIETTERIA - PRENOTAZIONI

HELIOS Via Porto Incrociato 18 00047 Anzio

LINEE: ANZIO - PONZA ANZIO - PONZA - VENTOTENE LINEE: FORMIA - PONZA FORMIA - VENTOTENE

ANZIO: Tel. 077170010 - Fax 077170011
PONZA: Tel. 077190200
VENTOTENE: Tel. 077190194

SPORT



Due frecce a sorpresa



Un britannico, Linford Christie, siede sul trono di Carl Lewis. Ha sconfitto Leroy Burrell, grande favorito dei 100 metri giunto solo quinto, ed è il campione olimpico con il tempo di 9"96; secondo il namibiano Frank Fredericks e terzo lo statunitense Mitchell. Ma gli Usa ritrovano l'oro con le donne, con Gail Devers. Fuori dal podio Ottey e Torrence, che accusa: «Sono salite sul podio due atlete dopate».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. Alle otto della sera cala il silenzio nello stadio olimpico. In settantamila trattengono il respiro; esplodono in un urlo quando otto frecce nere schizzano verso il traguardo. Un frammento, una fiammata. Otto uomini in gara. Lui, il più anziano di tutti, trentadue anni, il viso contratto dallo sforzo, subito in testa, in lotta con gli altri sette. In lotta, soprattutto, con l'ombra di Carl Lewis, re detronizzato che continua a dettare la sua legge nel regno della velocità pura: suo il record del mondo (9"86), suo il record olimpico (9"92) sulle piste di Seul.

Sicuro e potente, Christie mantiene la testa. Ha il record europeo (9"92). Sulle piste è sceso molto tardi, quando già aveva ventisei anni. Ma a Seul è riuscito a conquistare un terzo posto e nei mondiali dell'anno passato si è piazzato quarto. Se Lewis è lo spettro incombente su questi Giochi, Christie può dire di avere qualcosa in comune col «figlio del vento»: è l'unico velocista che, a più di trent'anni sia riuscito a scendere sotto i dieci secondi. Lo scorso anno ha ottenuto un tempo di 9"91; meglio di lui hanno fatto Leroy Burrell con 9"88 e Denis Mitchell con 9"91; ma quest'anno sono spuntati i nigeriani: Olapade Adeniken con 9"97 e Ezinwa Davidson con 9"96.

I muscoli tesi, Christie non cede di una spanna. E al traguardo è senza patemi davanti al namibiano Frank Fredericks, che si ferma a 10"02, e allo statunitense Dennis Mitchell,

che arriva col tempo di 10"04. Christie è primo, si avvolge nella bandiera britannica, fa il giro completo dello stadio. Desolato Leroy Burrell, considerato da molti il favorito: il suo 10"10 gli regala un quinto posto.

Nella sera di Barcellona Merlene cerca il primo oro della sua carriera. Lotta con gli anni; ne ha trentadue, ha raccolto tante medaglie di bronzo: a Mosca nell'80 sui 200; poi a Los Angeles nell'84, sui 100 e 200; due argenti al mondiale di Helsinki (100 e 200); ancora bronzo, 100 e 200, al mondiale di Roma. Ha il miglior tempo dell'anno, 10"8, ma lotta con una psiche che continua a bloccarla quando scende in pista. E cede una volta di più, l'ultima della sua vicenda olimpica. Non resiste alla falcata breva ma potente della statunitense Gail Devers. E vince Gail Devers, protagonista un po' a sorpresa di una gara da cui si attendevano altre regine. Vince davanti a Juliet Cuthbert, giamaicana come la Ottey. Vince davanti alla russa Irina Privalova, che perde l'oro negli ultimi tre metri, dopo essere stata in testa per buona metà della corsa. Vince davanti alla battutissima Ottey (quinta) e all'altra favorita, la statunitense Gwen Torrence. Quest'ultima sarà poi protagonista di un velenoso dopo corsa: «Due delle prime atlete classificate non sono pulite». Oggi la Torrence potrebbe fare i nomi, oltre, si spera, a fornire qualche prova a sostegno delle sue accuse.

Linford Christie e Gail Devers (a sinistra) esultano: le loro vittorie hanno stravolto i pronostici nella più bella gara olimpica



Grandi ed imprevedibili emozioni nelle finali dei cento metri
Il britannico Christie corre in 9"96 e sconfigge i favoriti statunitensi
La Devers stupisce fra le donne ma la Torrence accusa le rivali
«Sono stata battuta da atlete dopate»

IL MEDAGLIERE

	Oro	Argento	Bronzo
Csi	24	16	18
Usa	15	16	19
Germania	12	10	13
Ungheria	9	7	2
Cina	9	13	6
Australia	5	8	5
Sud Corea	5	-	3
Spagna	5	-	-
Polonia	3	5	4
Giappone	3	4	5
Gran Bretagna	3	3	3
Canada	3	1	3
Francia	3	3	10
Italia	2	3	5
Cuba	2	2	4
Romania	2	1	-
Turchia	2	1	-
Bulgaria	1	1	1
Cecoslovacchia	1	1	1
Norvegia	1	1	-
Brasile	1	1	-
Estonia	1	-	-
Grecia	1	-	-
Svezia	-	3	3
Nuova Zelanda	-	2	3
Olanda	-	1	5
Israele	-	1	1
Ex-Jugoslavia	-	1	1
Perù	-	1	-
Lettonia	-	1	-
Austria	-	1	-
Giamaca	-	1	-
Namibia	-	1	-
Belgio	-	-	2
Finlandia	-	-	1
Mongolia	-	-	1
Suriname	-	-	1
Corea del Nord	-	-	1
Danimarca	-	-	1
Slovenia	-	-	1

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



Pakistani arrendetevi: lo sport è anche donna

C'è una curiosa anomalia televisiva che vorrei segnalare, che mina seriamente il trionfalismo dell'Audiel olimpico secondo cui, per la cerimonia inaugurale, si parlava addirittura di tre miliardi di telespettatori. In base alle ultime notizie questi dati non sembrano del tutto attendibili, se non altro perché risulta difficilissimo quantificare l'ascolto di un Paese molto importante e piuttosto popoloso: il Pakistan. Pare infatti che la televisione pakistana non voglia e non possa mandare in onda nessuna telecronaca che riguardi gare femminili: in base alle usanze religiose del luogo una gara alla quale partecipano delle donne è una vergogna, un'offesa e uno scandalo.

Le gare femminili quindi vengono soltanto commentate in audio, alla radio. Lungi da me qualsiasi ambizione di giudicare in alcun modo queste regole di etica (o forse di fan-tica o di fanta-etica) tele-religiosa, sono colpito però da alcuni aspetti pratici. Per esempio, come avranno fatto a trasmettere la finale di tiro a piattello, aperta a uomini e donne e vinta addirittura da una donna? Che razza di zapping tele-radio-fonico ne sarà uscito fuori in Pakistan, col collegamento che andava e veniva a seconda se a sparare era un uomo o una donna? E poi, quali sono esattamente gli aspetti offensivi di una gara tra donne? Se è il loro aspetto discinto (effettivamente è difficile correre con le gambe ricoperte da gonne lunghe o da pantaloni a sbuffo o nuotate col chador) come se la caverà il radiocronista. Non rischierà di trasmettere un'attenzione ancora più morbosa ai suoi ascoltatori, a causa del ti-vedo-e-non-ti-vedo e del racconto mediato e velato? Ci saranno addirittura canali radiofonici con resoconti decisamente allusivi e pornosportivi? E quali sono le regole deontologiche del buon radiocronista, forse nominare tutto al maschile, per cui Giovanna Trillini diventa Giovanni? In ogni caso direi che potevano benissimo mandare in onda le gare di scherma femminile: con la tuta intera e il casco una spadaccina è più coperta di una musulmana osservante. Ma il motivo potrebbe essere anche un altro: ai pakistani piace vedere le donne vittime della stessa malattia che avvelena la vita degli uomini, e cioè la competitività. Se così fosse la cosa sarebbe molto più interessante. Estremizzando mi vien da dire che per noi vale la regola secondo la quale tutti hanno gli stessi diritti, compreso quello di fare le cazzate. Forse invece ai pakistani preme preservare quella diversità femminile (nel senso della tenerezza, della non aggressività) che tanto bene ha fatto e potrebbe ancora fare al mondo. Ma se così fosse perché censurare anche le gare di ginnastica artistica, e perché non proporre il ricamo e la filatura sportiva come discipline olimpiche? Una sola cosa è certa: le Olimpiadi sono uno spaccato ineguagliabile di varietà e diversità antropologiche, e proprio in questo dovrebbe risiedere il loro aspetto più importante. Altre che medaglie e records!

Per la nazionale olimpica, battuta dai padroni di casa, è finita l'avventura spagnola. Ma Sulla sconfitta c'è l'ombra del gol del pari di Luzardi annullato dal direttore di gara

Azzurri, un addio con rabbia

SPAGNA-ITALIA

1-0

SPAGNA: Toni, Lopez Martinez, Abelerdo, Solozobal, Soler, Guardiola, Berges, Lasa, Luis Enrique, Narvaez, Alfonso.
ITALIA: Antonioni, Luzardi, Favalli, D. Baggio, Matrecano, Verga, Rocco (88' Rossini), Albertini, Buso, Marcolin, Mellì (88' Muzzi).
ARBITRO: Rezem (Brasile).
NOTE: espulso Buso; ammoniti Favalli, Luzardi, Perez, Muzzi e Albertini. Spettatori 25.000.

ENRICO CONTI

VALENCIA. Ciao Italia del pallone, la maledizione olimpica colpisce ancora: la partita è praticamente finita e per gli azzurri, da ieri sera, è tempo di processi. Stadio affollato, al «Luis Casanova» ci sono almeno venticinquemila anime: è una buona notizia, dopo le immagini di «Deserto dei tartari» che ci avevano regalato il «Nou Camp» e il «Sarría» a Barcellona. Pronti via, ed è subito partita vera. Le due squadre si affrontano in maniera decisa, affatto intorpidite dal fatto che è un match senza appello, dentro chi vince, fuori chi perde. Secondo copione parte più decisa la Spagna. C'è

ha fischiato un fuorigioco. Su quell'episodio, la partita è praticamente finita e per gli azzurri, da ieri sera, è tempo di processi. Stadio affollato, al «Luis Casanova» ci sono almeno venticinquemila anime: è una buona notizia, dopo le immagini di «Deserto dei tartari» che ci avevano regalato il «Nou Camp» e il «Sarría» a Barcellona. Pronti via, ed è subito partita vera. Le due squadre si affrontano in maniera decisa, affatto intorpidite dal fatto che è un match senza appello, dentro chi vince, fuori chi perde. Secondo copione parte più decisa la Spagna. C'è

Guardiola, sul quale Maldini ha piazzato Albertini, che piazza un paio di numeri da gran giocatore. L'Italia, nella quale c'è Luzardi al posto di Bonomi, sta sulle sue, ma dopo dieci minuti di studio, gli azzurri escono fuori dal guscio. All'11' Mellì conquista il pallone al limite dell'area e tira: Toni si tuffa in maniera goffa e regala un angolo all'Italia. Al 18', Buso riceve un lancio di Marcolin e cerca di sorprendere il portiere spagnolo con un altro tiro da fuori: il pallone sfiora il palo. Due minuti dopo, sventola di Albertini dal limite, ma la botta colpisce Mellì. La Spagna non fa una piega, e sessanta secondi dopo Berges, lanciato da Guardiola, fa venire i brividi ad Antonioni: la legnata in corsa dell'iberico finisce alta. La parte centrale del primo tempo è piacevole, gli azzurri applicano bene il pressing, con Rocco e Albertini su tutti, e tengono botta di fronte al furor dei rossini. Ma al 38' arriva il patatrac. Marcolin perde il pallone a metà campo, Guardiola è un falco che lan-

cia Narvaez in posizione un po' dubbia: il numero 19 rosso dà un'occhiata all'arbitro, impassibile, e punta Antonioni, superato con un pallonetto morbido. Inutile il tentativo di scivolare di Verga di deviare il pallone. Il gol subito è devastante, per gli azzurri, che chiudono il tempo stralunati e rischiano al 40', su triangolazione Berges-Alfonso-Berges, di rimediare il colpo del ko. Stavolta, però, Antonioni esce bene e para. Il tempo si chiude con un'altra occasione: un pallone che vola verso il centro dell'area, difesa azzurra immobile, ma nessun rosso riesce a dare la stoccata vincente.

Ripresa. E la partita adesso è arruffata. Gli azzurri, sull'orlo del naufragio, cercano di raddrizzare la rotta, ma lo fanno in maniera confusa, senza creare problemi alla difesa spagnola. I rossi, tranquilli, non perdono la testa di fronte alle frenesie italiane e con Luis Enrique, un velocista dalla faccia da contadino anda-

luso, sono pronti a scattare in contropiede. Al 65' ci prova Berges con una sassata da venti metri: la risposta di Antonioni, in tuffo, è splendida. Passano i minuti, intanto, e la musica non cambia. Gioco bruttino, qualche fallo cattivello, e per gli azzurri è sempre 0-1. Si sbaglia in campo e si sbaglia pure in panchina, dove Maldini, chissà perché non si decide a buttare nella mischia un velocista come Muzzi. E quando lo fa, al 76', richiama Mellì in panchina. Esce anche Rocco ed entra Rossini. All'82', il fattaccio: punizione per gli azzurri, Albertini pesca Luzardi al centro dell'area, zuccata del neozelante, per il guardalinee è tutto regolare, niente affatto per l'arbitro brasiliano Rezem che annulla per fuorigioco. Inutile che gli azzurri invitano Rezem a consultarsi con il suo collaboratore: l'1-0 non si tocca e per la Spagna è fatta. Si chiude malissimo, con l'espulsione di Buso e un carico di ammoniti, che bollano l'Italia come squadra più indisciplinata del torneo.

Ora il ct rischia l'esonero?

L'amarezza di Maldini
«Noi bravi, ko immeritato»
Buso: «Strano arbitro...»

BARCELONA. Una beffa: il talenti dimostra che il gol di Luzardi era validissimo. All'Italia, la Spagna non porta fortuna: anche la famosa Under di Vicini, nell'86, uscì sconfitta (a Valladolid) con estremo rammarico. Ma almeno quell'Italia giocava molto bene: a differenza di questa. Maldini rischia un esonero anticipato? Vedremo. «Torno a casa molto sereno-dice- non meritavamo l'eliminazione ma è andata così. Contro la Spagna abbiamo disputato la miglior gara alle Olimpiadi, meglio che contro gli Usa. Solo con la Polonia abbiamo deluso: ma i polacchi giocheranno per l'oro proprio con la Spagna, a mio avviso». Nessuno critica l'arbitro, forse

è arrivato un'ordine preciso «dall'alto», il giudizio lo lascio a voi, dice il ct. Aggiunge il vice Tardelli: «Siamo del signorino, accettiamo la sconfitta». Buso, espulso nel finale, ribadisce la validità del gol di Luzardi: «Anche il segnalinee era di quell'avviso, correva già verso il centro del campo. Quella dell'arbitro è stata una decisione perlopiù strana. Sull'espulsione, avevo subito un fallo cattivo, ho protestato con troppa veemenza». Il capitano degli spagnoli Solozobal non è tenero con gli azzurri: «Non ci hanno mai messo in difficoltà». Cala mestamente il sipario sull'avventura calcistica ai Giochi: oggi la squadra rientra in Italia. □E.C.



Nella finale di oggi il «due con» azzurro cerca il terzo oro olimpico, ma dovrà fare i conti con i fortissimi inglesi Redgrave e Pinsent. In acqua anche il 4 di coppia

Abbagnale da non perdere

L'inglese Steven Redgrave è entrato nel Gotha olimpico conquistando il terzo oro in tre Giochi consecutivi. Steven Redgrave e Matthew Pinsent hanno dominato il «due senza». Oggi ci proveranno Peppe e Carmine Abbagnale a entrare nel Gotha disputando la finale del «due con» assieme al fido Peppiniello Di Capua. In lizza anche il «quattro di coppia», una grande barca da medaglia.

BARCELONA. Steven Redgrave, trentanni, è alto 1,95 e pesa un quintale. È un vero gigante e non solo per la stazza: è anche un gigante di talento e di agonismo. L'inglese è entrato nella leggenda olimpica conquistando il terzo titolo in

tre Olimpiadi. A Los Angeles '84 era il prodiere del quattro con timoniere che conquistò l'oro con l'64 sulla barca statunitense. Con Steven Redgrave c'era Andrew Holmes col quale fu costituito uno straordinario «due senza» che a Seul

vinse il titolo. In Corea Steven Redgrave commise un peccato di presunzione: si convinse di poter vincere anche l'oro del «due con», la barca dei fratelli Peppe e Carmine Abbagnale. Sapete come andò: i «Santi rematori» dominarono il campo e gli inglesi finirono terzi. E comunque un oro e un bronzo in due giornate olimpiche è sempre una grande cosa.

Steven Redgrave nel frattempo ha perso Andrew Holmes, sottoposto a tensioni eccessive. Ma ha trovato uno studente formidabile di 22 anni - un gigante pure lui, alto 1,95 per 98 chili - Matthew Clive Pinsent, splendido capovoga col quale ieri mattina ha studiato il campo di gara del «due senza». I due giganti inglesi hanno guidato la corsa dall'inizio e l'hanno conclusa staccando i tedeschi Peter Hoelzenbein e Colin Von Ettinghausen di quasi cinque secondi. Una cosa impressionante: il tempo di quello di Peppe e Carmine è stato di 6'27"72. Steven Redgrave ha raggiunto, nel Gotha olimpico il connazionale Jack Beresford, l'americano Paul Costello, il finlandese Pertti Karppinen, il tedesco dell'Est Siegfried Brietzke.

Oggi ci proveranno anche Peppe e Carmine a entrare nella leggenda olimpica aggiungendo l'oro catalano a quelli di Los Angeles e di Seul. Il fatto curioso del «due con» di stamattina è che saranno proprio due inglesi - e per giunta fratelli - a tentare di impedire

l'impresa dei campionissimi azzurri: Jonathan e Greg Mark Searle. Gli studenti britannici hanno molto impressionato nella prima semifinale vinta con un tempo di 4'24" migliore di quello di Peppe e Carmine facili vincitori della seconda.

Ci sono dunque due giovani fratelli inglesi sulla strada d'acqua dei vecchi fratelli napoletani. E, potete scommetterci, sarà una corsa di straordinaria intensità. Che tipo di gara faranno Peppe e Carmine? È pensabile che partiranno a tutta velocità per limare un po' le unghie dei giovani rivali che hanno mostrato un rush irresistibile. Sarà una sfida tattica nei presupposti ma ardente nello sviluppo. Jonathan e Greg hanno il vantaggio della

giovinezza. Peppe e Carmine avranno con sé l'impareggiabile fardello dell'esperienza.

Molto ammirato ieri mattina il tedesco Thomas Lange vincitore del singolo con l'53 sul ceco Vaclav Chalupa e 5'42 sul polacco Kajetan Broniewski. La Romania ha sorpreso la Germania nel «quattro con». Si sono ammirati i coraggiosi Dimitrie Popescu e Nicolae Taga



Gli Abbagnale oggi tenteranno di centrare una grande impresa: il terzo oro olimpico

che oggi saranno impegnati nella gara dei fratelli Peppe e Carmine Abbagnale e Jonathan e Greg Searle. È stata la mattinata delle sorprese e infatti il duo di coppia l'ha vinto l'Australia che ha sconfitto l'Austria e l'Olanda campione del mondo. L'Est in crisi ha lanciato il Canada che ha raccolto due medaglie d'oro con le ragazze: «quattro senza» e

«due senza». Ieri nessun equipaggio azzurro in finale. Oggi, con i grandi fratelli napoletani ci sarà quella bellissima barca che è il quattro di coppia con prodiere il fiorentino Filippo Soffici. Il quattro di coppia è una splendida ammiraglia che scava la pista d'acqua con otto remi. È una barca che ci ha dato molte soddisfazioni e che dall'88 è sempre sul podio. Ha vinto a Seul - e a bordo c'era anche Agostino Abbagnale - ha conquistato l'argento ai Campionati mondiali di Bled nell'89, il bronzo nel '90 a Lake Barrington, l'argento la scorsa stagione sulle acque del Danubio, a Vienna. Una grande barca con grandi vogatori. Favorita è la Germania ma il podio non dovrebbe sfuggire. Anzi, non sfuggirà.

Canoa, il giorno di Ferrazzi favorito nel kayak 1

BARCELONA. La canoa d'acqua mosse ha trovato un fiume ideale a La Seu d'Urgell, un paesino a pochi chilometri da Andorra, e ieri ha assegnato le prime sei medaglie in slalom: kayak monoposto donne e canoie monoposto uomini. La gara delle donne l'ha vinta la tedesca campionessa del mondo Elisabeth Micheler che ha preceduto la sorprendente australiana Danielle Anne Woodward e l'americana Dana Chladek. L'azzurra Cristina Giaipron, campionessa del mondo delle juniores, torinese diciassettenne e dunque povera di esperienze, è finita al 18° posto. Battutissime le favorite francesi.

La gara delle canoie monoposto uomini l'ha vinta il cecoslovacco Lukas Pollert che ha preceduto il britannico Gareth John Marriott e il francese Jacky Avril. L'azzurro Renato De Monti ha raccolto un eccellente quinto posto. Il podio è comunque bello perché chiude tre personaggi eccellenti di altrettante scuole eccellenti, soprattutto quelle inglesi e francesi.

Il campo di gara dei Pirenei è bello. Si tratta di un percorso più veloce che difficile. Il molto pubblico ha apprezzato le evoluzioni degli atleti impegnati in dure battaglie. Da notare che ai Giochi olimpici so-

no previste solo gare di slalom e non di discesa.

Oggi saranno assegnati i titoli del kayak monoposto e della canoa biposto uomini. Nel K1 vedremo Pierpaolo Ferrazzi, uno dei favoriti. Pierpaolo è nato a Bassano del Grappa, Vicenza, il 23 luglio 1965. È alto 1,80 e pesa 73 chili. È celibe e gareggia per il Corpo forestale dello Stato. È un formidabile slalomista. Nell'89 ha avuto la medaglia d'argento a squadre ai Campionati del mondo. Nel '90 ha vinto la Coppa del Mondo. L'anno scorso ha fatto il quarto posto nel K1 a squadre.

Del trentaduenne meranese Renato De Monti, quinto ieri, è da dire che ha vinto dieci titoli italiani e che in Coppa del Mondo ha fatto il quinto posto nell'89. Lo slalom è disciplina molto bella sul piano dello spettacolo. Dovrebbe piacere molto al presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch perché si tratta di una disciplina televisiva. Ma ci sono, purtroppo, molte probabilità che ad Atlanta non sia più nel programma. Lo slalom appare ai Giochi per la seconda volta. La prima fu a Monaco-72 col kayak monoposto e con la canadese monoposto e biposto uomini e col kayak monoposto donna. Un programma assai scarno.

Ginnastica. Successi e sogni di Scerbo e compagni. Quei ragazzi terribili e un po' orfani dell'Urss

Tra i volti che resteranno nella memoria di Barcellona '92 c'è fin d'ora quello, da adolescente maturo e inarrestabile, di Vitalij Scerbo, il ginnasta bielorusso che ha vinto l'oro nell'individuale. Lo intervistiamo assieme ai due compagni di squadra che gli hanno fatto compagnia sul podio, Grigorij Misjutin e Valerij Belenkij. Tre ragazzi dell'ex Urss, imbattibili, con molti sogni e qualche nostalgia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Al Palau Sant Jordi, dove si svolgono le competizioni di ginnastica, è in corso in questi giorni un corso accelerato di «geografia politica». Sui pennoni salgono bandiere sconosciute: sono quelle delle repubbliche ex-sovietiche, in onore degli atleti della Csi che stanno facendo man bassa di medaglie in ogni gara. Fra le donne, tanto per cambiare, non mancano polemiche: la stampa spagnola parla delle vincitrici (a cominciare dalla microscopica ucraina Tatjana Gutsu, oro nel concorso individuale) e di «ragazze bonsai», il cui sviluppo verrebbe scientificamente bloccato per aumentare la competitività; e un po' tutti anche noi, lo confessiamo - deplorano la sconfitta della bielorusa Svetlana Boginskaja, una diciannovenne dagli occhi alteri, che ha un unico difetto: è alta 1,62 ed è una ragazza stupenda, mentre la Gutsu e altre atlete, come l'americana Miller e la romena Milosovic, hanno 14-15 anni, sono alte meno di 1,50 e pesano 30 e 40 chili.

Nessuna polemica, invece, fra gli uomini. I «ragazzi terribili» della Csi hanno straginato l'impavido. Nel concorso individuale Vitalij Scerbo (bielorusso), Grigorij Misjutin (ucraino) e Valerij Belenkij (azeri) hanno spazzato via ogni concorrenza, e le loro bandiere sono volate alte nel palazzetto.

Qui a Barcellona avete vinto insieme il concorso a squadre e vi siete sfidati nell'individuale. Cosa provate al pensiero che, in futuro, regnerete per tre Stati diversi?

Scerbo. Io penso che la ginnastica sovietica era un bellissimo albero con tanti rami diversi. E ora è un vero peccato che questo albero venga abbattuto. Non so, non vorrei predire il futuro... Posso dire solo questo: quando, nei prossimi anni, uno ucraino o un azeri o un armeno vinceranno gare di ginnastica, per me sarà sempre come se avesse vinto l'Unione Sovietica. Non è una sposta «politica». E quello che io sento, dentro di me.

Queste medaglie influiranno sulla vostra vita? E come? Scerbo. Spero che ci aiuteranno ad avere dei contratti. A trovare sponsor, magari stranieri. Una volta in Urss il lavoro di atleta era privilegiato e redditizio. Ora non è più così. Guadagnarsi da vivere è duro. Lo sponsor non ne ho ancora, ma spero che verranno. Sanno dove trovarmi.

Vitalij, tu sei stato descritto come un ragazzo che ama il rock'n'roll e le auto veloci. Ora, qui, parli di sponsor. È un'immagine vera, quella

di un ragazzo che ama il rock'n'roll e le auto veloci. Ora, qui, parli di sponsor. È un'immagine vera, quella

di un ragazzo che ama il rock'n'roll e le auto veloci. Ora, qui, parli di sponsor. È un'immagine vera, quella

di un ragazzo che ama il rock'n'roll e le auto veloci. Ora, qui, parli di sponsor. È un'immagine vera, quella

di un ragazzo che ama il rock'n'roll e le auto veloci. Ora, qui, parli di sponsor. È un'immagine vera, quella

di un ragazzo che ama il rock'n'roll e le auto veloci. Ora, qui, parli di sponsor. È un'immagine vera, quella



Vitalij Scerbo, chiaramente emozionato, bacía la medaglia d'oro appena conquistata.

che stai dando di te stesso? Scerbo (ridacchiando). No, le auto veloci mi piacciono da guardare, non da guidare, perché voglio vivere a lungo. Vogliete sapere i miei veri hobby? La natura, la pesca, il camping. E stare con mia moglie. E tutto quello che desidero, ora.

In gara non hai mai sorriso. Perché? Scerbo. Non lo faccio mai. Durante la gara non voglio mostrare nulla di me stesso. Ho bisogno di una concentrazione assoluta e posso ottenerla solo così.

Benlenkij, tu vieni dall'Azerbaigian, uno stato senza tradizioni di ginnastica. Come ti sei avvicinato a questo sport? Benlenkij. Per caso. Mia madre era ginnasta, da ragazza, e ha insistito perché provassi anch'io. Io per due anni ho continuato a scappare dalle lezioni, poi anche il maestro ha insistito, sosteneva che avevo talento, ed eccomi qua. Anche se ora francamente non so come andare avanti. A Baku, la mia città, non ci sono strutture, allenatori è difficile. Senza l'appoggio di Mosca, sarà dura per me. Ma ce la farò, perché non saprei immaginare la mia vita senza la ginnastica.

Voi vi siete allenati prima a Mosca, poi in Italia. Sempre lontani da casa. Non è una vita pesante, a 20 anni? Scerbo. Sì, lo è. Io mi sono sposato lo scorso dicembre e da allora ho visto mia moglie pochissimo. Ora, dopo l'Olimpiade, potrò tornare alla vita e la vedrò più spesso. Ma non ho rimpianti: ho ottenuto quello che volevo, ho vinto quello che sognavo di vincere. Non ho lavorato invano. Misjutin. È una vita pesante, ma è la mia vita. La farò anche in futuro. C'è un senso molto forte di cose perdute, per sempre. Ma lo sport è così.

Italiani in gara e in tv

ore 8.00 e 16.00 Sport equestri, dressage a squadre - Gian, Margi, Conz, Fantoni, Laus Canottaggio, ore 8.20 (Tmc) finali di consolazione «4 senza» - Dei Rossi, La Mura, Pecoraro, Sartori «8 con» - Blanda, Bottega, Cavallini, Leonardo, Molea, Maurogioni, Moretti, Suarez, Lucchetta ore 10.00 (Rai3 e Tmc) finale, «2 con» - Abbagnale, Abbagnale, Di Capua ore 10.40 (Rai 3 e Tmc) finale, «4 di coppia» - Corona, Farina, Galtarossa, Soffici ore 8.30 (Rai 3 e Tmc) Ciclismo su strada, individuale in linea maschile - Casartelli, Gualdi, Rebellin ore 9.00 Scherma, elim. sciabola individuale - Marin, Meglio, Scalzo. Eventuali finali alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K1 mas. - Ferrazzi ore 9.00 Tiro con l'arco, 16-8 m.70 donne - Testa. Eventuali semifinali e finali alle ore 13.00 (Tmc) 14.45 (Rai2) ore 9.00 Tiro a volo, semif. piattello trap - Cioni, Pelliello, Venturini. Eventuale finale alle ore 14.00 (Tmc), 22.45 (Rai1) ore 9.00 (Tmc), 11.30 (Rai3) Canoa, slalom finale K



Nel torneo di tennis continuano a cadere le teste di serie Dopo Edberg, ieri è stata la volta di Courier e Becker messi fuorigioco dallo svizzero Rosset e il francese Santoro L'Italia s'affida a Furlan oggi in campo contro Arrese

Fuga dalla medaglia

DANIELE AZZOLINI

BARCELONA. Vi sono due pareni tra i tennisti rispetto al torneo olimpico. Il primo tende a inquadrate la prova come sufficientemente importante, il secondo ritiene che lo sia quanto un buon piatto di paella, forse meno. Nessuno pare davvero giudicare il torneo decisamente indispensabile, né per il proprio palmarès, meno che mai per la medaglia o per i soldi; e in quanto alla propria nazione, figurarsi. «La patria si onora in battaglia», dice Becker. E conclude: «Noi siamo tutti pacifisti». Insomma questo tennis continua a non decollare nel mondo dei cinque cerchi, nonostante i grandi campioni siano obbligati a parteciparvi per onore di bandiera. E chissà se nella prossima edizione dei Giochi torneranno a nproprio, soprattutto dopo quanto ha dichiarato il presidente del Cio Samaranch, sempre più intenzionato a scremare il numero delle discipline sportive e il numero dei partecipanti. L'unica nota positiva, la presenza degli sportivi sulle tribune. Il tennis, nonostante tutto, cioè la scarsa volontà dei protagonisti a dare il meglio di loro stessi, ha raccolto più spettatori, naturalmente in proporzione, più spettatori del calcio, il grande fallimento di questi Giochi olimpici. E di fronte a queste

Pare che a livello olimpico, nel tennis, gli svizzeri siano più forti degli americani, e i rumeni degli italiani. Uscito Edberg al primo turno, anche Jim Courier si è fatto da parte, lasciando via libera a Marc Rosset, uno spillungone di due metri che di buono ha soltanto il servizio (una sventola da 220 all'ora, per la verità). Parlare di risultato a sorpresa è poco. Rosset è un giocatore pericoloso solo sulle superfici più rapide, e nessuno avrebbe puntato una lira sulla sua vittoria contro il numero uno del mondo, per giunta sulla terra rossa. E invece l'ha ottenuta in tre set, e senza neanche mettere a segno la solita ragione industriale di aces (appena, è il caso di dirlo, 10). Courier si è liquefatto dopo aver abbozzato una pallida resistenza solo nel primo set, e nel secondo Rosset si è addirittura trovato sul 5-0 prima di chiudere 6-2. La terza partita, Courier neanche l'ha giocata. «Difficile spiegare che cosa sia successo - ha detto Rosset -, certo è che in Svizzera domani

così, cioè al danaro il Cio è molto sensibile. Alla sua seconda prova olimpica dopo Seul (a Los Angeles il tennis era sport dimostrativo, e che cosa uno sport dimostrativo debba dimostrare nessuno lo ha mai capito), la disciplina più professionalizzata del mondo, dopo il basket Nba, si ritrova ridotta ad una guerra di cortile, fra alcuni spagnoli che ci tengono perché non possono farne a meno, un americano come Sampras, che per sua stessa ammissione non sa neanche dove si trovi Sparta (dove è nata la mamma), figuriamoci se può sapere dove sorge Atene; e un croato, Ivanisevic, cui è piaciuto moltissimo fare da portabandiera per la sua neo-nata nazione, ma che su questa terra rossa spagnola si trova così a mal partito da essere riuscito a rimediare solo due vittorie stentate, una con lo sconosciuto Mota, l'altra con Haahrhus. L'unico che aveva dichiarato di crederci, o come si dice dalle nostre parti, di starci con la fede, era Jim Courier, il numero uno del mondo. «I Giochi valgono più di Wimbledon», aveva detto dopo essere stato cacciato dall'erbetta inglese, ma la sua Olimpiade è durata poco, giusto il tempo di una sfilata e di due incontri leni è saltato contro Rosset, uno che in un torneo vero non lo batterebbe neanche a fucilate. Insomma, il tennis sembra essere l'unico sport olimpico dove a vincere non saranno i migliori. Ogni sport vive i Giochi come la quintessenza del proprio sforzo, il punto d'arrivo, la consacrazione. Il tennis no, anzi, sembra annoiarsi mortalmente nella festa dello sport, costretto ad un supplemento di fatica sulla terra rossa quando la stagione già obbligherebbe a lavorare sul cemento, per preparare gli Usa open di fine agosto e guadagnare dei bei dollari, altro che medaglie tinte d'oro. I motivi? Almeno tre, quanto buoni giudicate voi. Uno tecnico, uno storico, uno comportamentale. Il primo: gli spagnoli hanno deciso che un ottimo vincitore del torneo maschile sarebbe Emilio Sanchez, e una graziosa finalista del femminile la sorella Arantxa. Così si sono dati da fare per approntare dei campi lenti al punto che nel circuito non se ne trovano più dagli anni 60. Lenti per Courier, lentissimi per Becker e Ivanisevic, ma non per Sanchez. Il secondo: strappato alle Olimpiadi dal professionismo, il tennis è stato così a lungo fuori gioco che sarebbe difficile trovare nei suoi protagonisti una vera mentalità olimpica. Se si formerà, sarà il tempo a dirlo, ma per il momento Barcellona dimostra l'esatto contrario: infine un torneo dello Slam vale 600mila dollari, le Olimpiadi sì e no 70 milioni, che sarebbero molti per tutte le persone normali di questo mondo, tranne che per i tennisti. E poi, diciamo la verità: chi perde a Barcellona può sempre riscattarsi agli Usa open, o al masters, oppure in Australia, all'inizio dell'anno. E lo spirito olimpico? Per quello aspettiamo la prossima generazione.



Jim Courier, numero uno al mondo, ma uno degli ultimi a Barcellona

dovrebbero proclamare la festa nazionale. Non è stata certo l'unica sorpresa, quella di Courier; ieri è stato eliminato negli ottavi anche Boris Becker per mano del francese Santoro in 4 set: 6/1/3/6/6/1/8/3. Fuori anche Camporese e Nargiso dal doppio maschile, dove avevano un'ottima possibilità di centrare una medaglia. Si sono fatti battere dalla coppia rumena Cosac-Pescariu, ed è tutto dire. In «edizione Macejo» gli azzurri sono partiti male e poi si sono ritrovati in vantaggio, due set a uno. Li hanno chiusi il match, e davvero non si è capito il perché. Hanno perso al quinto, dopo due set finali davvero brutti. Spiegazioni? «Sono saltati i meccanismi». E tanto basta. All'Italia, a questo punto, resta il solo Furlan. Oggi se la vedrà contro lo spagnolo Arrese. Per lui una speranza di andare avanti c'è, ma visto l'andazzo, non è il caso di illudersi troppo. □ D.A.

sciuoto Mota, l'altra con Haahrhus. L'unico che aveva dichiarato di crederci, o come si dice dalle nostre parti, di starci con la fede, era Jim Courier, il numero uno del mondo. «I Giochi valgono più di Wimbledon», aveva detto dopo essere stato cacciato dall'erbetta inglese, ma la sua Olimpiade è durata poco, giusto il tempo di una sfilata e di due incontri leni è saltato contro Rosset, uno che in un torneo vero non lo batterebbe neanche a fucilate. Insomma, il tennis sembra essere l'unico sport olimpico dove a vincere non saranno i migliori. Ogni sport vive i Giochi come la quintessenza del proprio sforzo, il punto d'arrivo, la consacrazione. Il tennis no, anzi, sembra annoiarsi mortalmente nella festa dello sport, costretto ad un supplemento di fatica sulla terra rossa quando la stagione già obbligherebbe

Dopo la protesta degli atleti contro le macchinette rifornimenti dalla farmacia. I «resti» di una notte non troppo osé

La rivolta del Villaggio: «Preservativi gratis»

Tutti uniti, finalmente. In nome del profilattico. Gli atleti olimpici sono insorti: nel villaggio, fino ad ieri, ci si poteva munire di preservativo solo ricorrendo alle macchinette distributrici. In cui occorreva, però, prima inserire delle monete. Per gli atleti di molte delegazioni una spesa eccessiva. Da qui la protesta. Che è stata accolta. E da oggi la farmacia del villaggio li fornirà gratis.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. È l'ultima dal villaggio. La più curiosa, certamente. La più pruriginosa, anche. Si immaginano scene dell'altro mondo nelle notti di questo piccolo pianeta, notti da Sodoma e Gomorra. Le voci circolano, gonfiate ad arte. È facile solleticare la fantasia con indiscrezioni su intrecci peccaminosi, su kermesse erotiche che rompono tutte le bar-

delegazione, hanno detto. Ed anche all'interno della stessa delegazione, c'è sport e sport. Una storia che non ha neppure il pregio della novità. Ad Albertville, negli ultimi giochi d'inverno, sono stati distribuiti sessantamila preservativi. Un quotidiano annota maliziosamente che la domanda inevitabilmente dovrebbe salire nei prossimi giorni, quando molti atleti avranno finito le gare. Alle otto e mezza del mattino, però, il villaggio non ha niente di peccaminoso. Altro che Sodoma e Gomorra. Tutti i più un crocchio mal riuscito tra Milano 2 e Tor Bella Monaca, con in più un lembo di mare ed un porticciolo. Una creatura nata dalle ceneri di un vecchio quartiere operaio. Alla confluenza di due utopie, scrive lo scrittore Manuel Vazquez Montalban ne «Il labirinto greco». Palazzoni popolari inter-

secano villette a schiera, in mezzo alle quali spuntano grigi prefabbricati. Vialoni immensi che è facile immaginare nella loro sconfinata desolazione l'Olimpiade avrà levato le tende e tutto si ridurrà ad un agglomerato di civili abitazioni per sottoproletari nitrati e severissimi custodi non farebbero entrare neppure i loro padri e fratelli. A qualcuno questo non è andato giù. Così sono volate botte. Autentiche Di quelle che fanno male. Le hanno appioppate due tecnici stranieri ad alcuni volontari del Coob, rei di non voler fare entrare in una zona in cui, per le regole vigenti, assolutamente non potevano entrare. È nato uno scandalo. Vero, questo, non presunto. Non è la prima volta che i ragazzi del Coob vengono angariati, come se fosse loro la colpa dei controlli un po' folli che punteg-

giano le giornate olimpiche. Il Coob (Comitato organizzatore olimpico Barcellona '92) questa volta è insorto. bello sforzo prendersela con dei ragazzini, ha detto, che oltre tutto lavorano gratis per amore dello sport; e ha cacciato via i reprobi. Schiaffi e preservativi. Due tra le poche storie vere che escono dal villaggio. Un villaggio che al mattino si stropiccia sbadigliando gli occhi cisposi. Fatica a svegliarsi. Quando esce dal sonno, ha un'aria sciatra, ostenta dai balconi bandiere di tutti i paesi. E grandi distese di biancheria intima, esposta all'aria: perché si asciughino i sudori agonistici. Una radio spara a tutto volume ritmi afrobeat su un giardino dove alcuni alberi tentano di aprirsi una strada verso il cielo. Un isolato canoista biondo passa esibendo muscoli da

far invidia a Schwarznegger. È il mattino di un giorno qualunque di sport. Il villaggio si sveglia. Tenta di svegliarsi. Ai piedi di uno dei palazzoni che ospita la delegazione italiana un accompagnatore chiama invano «Andrea, Andrea». Andrea, a quanto pare, continua a dormire. È deserto il Centro Abraham, tempio multuoso, buono per chi faccia professione di giudaismo, cristianesimo e islamismo. Dal fondo giunge una musica che non si sa bene a quale religione attribuire; potrebbe essere egualmente muluuso. Dalle camerette spartane spuntano membra di atleti ancora distesi sui letti: un piede, asciughino i sudori agonistici. Una radio spara a tutto volume ritmi afrobeat su un giardino dove alcuni alberi tentano di aprirsi una strada verso il cielo. Un isolato canoista biondo passa esibendo muscoli da

far invidia a Schwarznegger. È il mattino di un giorno qualunque di sport. Il villaggio si sveglia. Tenta di svegliarsi. Ai piedi di uno dei palazzoni che ospita la delegazione italiana un accompagnatore chiama invano «Andrea, Andrea». Andrea, a quanto pare, continua a dormire. È deserto il Centro Abraham, tempio multuoso, buono per chi faccia professione di giudaismo, cristianesimo e islamismo. Dal fondo giunge una musica che non si sa bene a quale religione attribuire; potrebbe essere egualmente muluuso. Dalle camerette spartane spuntano membra di atleti ancora distesi sui letti: un piede, asciughino i sudori agonistici. Una radio spara a tutto volume ritmi afrobeat su un giardino dove alcuni alberi tentano di aprirsi una strada verso il cielo. Un isolato canoista biondo passa esibendo muscoli da

Calcio Fifa e Cio Critiche e accuse

BARCELONA. Fifa e Cio ai ferri corti. I dirigenti del calcio mondiale accusano il Comitato olimpico di aver organizzato un torneo senza adeguato lancio promozionale, con la conseguenza di un minor afflusso di pubblico (ai primi 24 incontri hanno assistito 181mila spettatori, media di 7.500 spettatori a partita). «Sembra che a Barcellona il calcio non sia il benvenuto - dice il segretario generale Blatter - basti dire che per l'Italia-Usa sui biglietti erano stati stampati due orari diversi. Ma se il Cio non vuole il calcio lo deve dire chiaramente». Per il presidente-Fifa, Havelange, «il calcio sarebbe appena tollerato». Problema di fondo: il Cio vorrebbe i grandi campioni, sull'esempio del «dream team» del basket Usa; la Fifa vuole dare spazio ai giovani.

Spagna, basket del «desencanto»

BARCELONA. Rispolvendo Gabriel Garcia Marquez, «Il mondo sportivo» parla di morte annunciata. Qualcosa doveva essere nell'aria, preannunciata da un sciopero bianco attuato dai cestisti spagnoli per protesta contro un campionato in cui il numero dei giocatori stranieri è in pericoloso aumento, lasciando intravedere larghe sacche di disoccupazione prossima ventura per la manovalanza locale. Ma il tonfo, 63-83 dall'Angola, è stato fin troppo clamoroso e costò finire la squadra spagnola a giocare il torneo di consolazione per un a piazza dal nono al quattordicesimo posto. Lo sport si rifà la bocca con Daniel Plaza, vincitore dei venti chilometri di marcia. È titolo: «Solo l'oro di Plaza nasconde il ridicolo del basket spagnolo». Un altro giornale sportivo, «Marca», parla senza mezzi termini di «disastro storico». Qualcosa di non dissimile dalla Corea del calcio italiano anni sessanta. Da Daniel Plaza passando per Miram Blasco. Due facce della passione nazionale spa-

«Morti di sonno», «Una vergogna nazionale». Ci va giù duro la stampa spagnola con la nazionale di basket, messa sotto senza troppi complimenti dall'Angola. Venti punti di scarto, nel giorno in cui la Spagna esulta per gli ori dell'atletica con Daniel Plaza e del judo con Miram Blasco, fanno assurgere la sconfitta a un caso nazionale, con accuse pesanti ai giocatori, al tecnico e alla formula del campionato. Il tecnico non fa una grana e replica: «Da qui non mi muovo. Non ho alcuna intenzione di dimettermi». Ma nessun giornale gli risparmia strali. E tutti scrivono a chiare lettere che Diaz Miguel non gode più della fiducia dei suoi giocatori e che, inoltre, i suoi schemi non hanno nulla a che vedere con l'evoluzione del basket. Ma non è il solo chiamato al banco degli imputati. In un editoriale intitolato «La ghiottina», il quotidiano «Marca» parla di concorso in colpa che accomunerebbe il tecnico a tutti i giocatori. Ma il nocciolo del problema viene sempre più individuato in un torneo nazionale troppo liberale nell'aprire le porte agli stranieri. I giocatori spagnoli hanno inscenato uno sciopero contro il «B» al terzo straniero nel campionato di lega spagnola. Ed è questo, in fondo, un punto su cui sembrano concordare un po' tutti, critici e criccati. E «Il mondo sportivo» ricorda che «nessun paese europeo nel cui campionato giocino stranieri è in lotta per la medaglia».

ben diversa. I tempi delle medaglie d'argento del campionato europeo di Nantes, nell'83, dei Giochi di Los Angeles o, più di recente, della medaglia di bronzo nell'ultimo europeo, disputato a Roma nel '91 sono considerati ormai solo un bel ricordo. Accuse roventi per Antonio Diaz Miguel, selezionatore della squadra spagnola. Beffardo il titolo che gli dedica «El País». «Diaz Miguel entra nella storia dell'Angola, ricordando che per quattordici interminabili minuti i miliardi della selezione spagnola non sono stati capaci di mettere a segno un punto.

Il tecnico non fa una grana e replica: «Da qui non mi muovo. Non ho alcuna intenzione di dimettermi». Ma nessun giornale gli risparmia strali. E tutti scrivono a chiare lettere che Diaz Miguel non gode più della fiducia dei suoi giocatori e che, inoltre, i suoi schemi non hanno nulla a che vedere con l'evoluzione del basket. Ma non è il solo chiamato al banco degli imputati. In un editoriale intitolato «La ghiottina», il quotidiano «Marca» parla di concorso in colpa che accomunerebbe il tecnico a tutti i giocatori. Ma il nocciolo del problema viene sempre più individuato in un torneo nazionale troppo liberale nell'aprire le porte agli stranieri. I giocatori spagnoli hanno inscenato uno sciopero contro il «B» al terzo straniero nel campionato di lega spagnola. Ed è questo, in fondo, un punto su cui sembrano concordare un po' tutti, critici e criccati. E «Il mondo sportivo» ricorda che «nessun paese europeo nel cui campionato giocino stranieri è in lotta per la medaglia».

Così in Tv

RAI UNO 16.30 Studio; Baseball, Vela; finale Lechner A-390 M e F; finale Flying Dutchman, finale Tornado; Tiro a volo; finale piattaforma fossa; Atletica: finale martello M; 17.00 Tuffi; piattaforma M; Vela; Tiro a volo; Pugilato; elimini; 18.00 Atletica: finale salto in alto M; eptathlon, 110 hs M; 400 maschili; 18.30 Pesì; finale 100 kg; 19.00 Pugilato; ottavi; 22.40 Ginnastica: finali attrezzi M; 22.45 Scherma: finale sciabola individuale; 23.30 Pugilato; ottavi; 24.00 Chiusura. RAI DUE 14.00 Studio; Ciclismo: finale individuale su strada M; Pugilato; ottavi; Canoa: finale K1 slalom M e finale C2 slalom M; 14.45 Tiro arco; finale individuale F; 15.00 Baseball; Italia-Rep Dominicana; 16.15 Vela; finale Lechner-390 M e F; Tornado e Flying Dutchman; 24.00 Pugilato; ottavi; 1.15 Riepilogo medaglie. RAI TRE 8.20 Studio e riepilogo medaglie della giornata precedente; 8.30 Ciclismo: individuale su strada; 9.10 Canottaggio, finali; singolo F, 4 di coppia F, 8 con F, 2 con M, 4 senza M, 4 di coppia M, 8 con M; 10.00 Atletica: quarti 110 hs M; eptathlon, qualificazioni disco F, battente 400 F; 10.45 Pallanuoto: Italia-Olanda; 13.00 Pugilato; ottavi; 15.50 Pesì; finale 100 kg; Atletica: semifinali 400 hs F, finale 800 F; 20.00 Ginnastica: finale 6 attrezzi M; Atletica: finale 3000 m F; finale eptathlon; 21.30 Judo: finale 48 kg F e finale 60 kg M; 22.40 Chiusura. MONTECARLO 8.30 Inizio collegamento; Ciclismo individuale M; 9.15 Canottaggio, finali varie flash; 10.00 Tennis: ottavi di finale; 10.45 Pallanuoto: Olanda-Italia; 11.45 Ciclismo: finale individuale su strada; 12.00 Canoa: finali varie flash; 13.00 Pugilato, ottavi flash; 15.00 Sincronizzato singolo; 16.30 Basket maschile: Australia-Lituania; 18.15 Atletica: finale salto in alto M, qualificazioni 110 hs M e 400 M e F; 20.00 Ginnastica: finale attrezzi M; 20.30 Atletica: semifinale 800 M e finale 3000 F; 21.30 Calcio: quarti di finale; 23.15 Basket maschile: Spagna-Usa 2° tempo; 24.00 Sintesi della giornata.

Il programma delle gare di oggi

Table with columns for time, event name, and medal status (M, F). Includes categories like ATLETICA, BADMINTON, BASEBALL, CALCIO, CANOTTAGGIO, CANOA-KAYAK, CICLISMO, GINNASTICA, HOCKEY SU PRATO, JUDO, NUOTO SINCRONIZZATO, PALLACANESTRO, PALLAMANO, PALLANUOTO, PALLAVOLO, PUGILATO, SCHERMA, SOLLEVAMENTI PESI, SPORT EQUESTRI, TENNIS, TENNISAVOLO, TIRO A VOLO, TIRO CON L'ARCO, TUFFI, VELA, and HOCKEY SU PISTA (dimostrativo).



La corsa femminile si decide solo all'ultimo chilometro
Vince la russa Yegorova
La Renk oro del giavellotto

Maratona allo sprint

Il prestigioso oro della maratona femminile va ad una ex sovietica. A vincere è stata Valentina Yegorova che è riuscita a piegare nell'ultimo chilometro la resistenza della giapponese Yuko Arimori, medaglia d'argento. Terzo posto per la neozelandese Moller (37 anni). Il titolo del giavellotto alla tedesca Renk. La giornata atletica ha proposto molte eliminatorie. Avanzano Nuti (400) e Benvenuti (800).

BARCELONA Non sappiamo se il progettista dello stadio di Barcellona aveva a suo tempo preso in considerazione una «semplificazione» che in cima a quell'impianto arampicato sulla collina del Montjuïc un giorno sarebbero arrivati, a conclusione di una gara olimpica, maratoneti e marciatori. Probabilmente no, perché se avesse pensato alla fatica bestiale a cui sarebbero stati costretti gli atleti nell'affrontare le rampe della collina catalana, ebbene avrebbe certamente cambiato idea, andando a cercare un bel terreno pianeggiante su cui edificare il suo anfiteatro sportivo. Ieri, le salite del Montjuïc sono state il terribile scenario su cui si è decisa la maratona femminile. Sono state in due a presentarsi ai piedi dell'aspirante per giocare la medaglia d'oro, la russa Valentina Yegorova, già argento negli Europei '90, e la giapponese Yuko Arimori, praticamente a digiuno di grandi risultati internazionali la coppia era reduce da 40 interminabili chilometri fatti esclusivamente di caldo e fatica. Uno scenario poco propizio all'agonismo che aveva mietuto illustri vittime, praticamente tutte le favorite della vigilia dall'australiana Lisa Martin alla polacca Wanda Panfil. Dietro le due inattese battistrada, inseguiva altrettanto a sorpresa la neozelandese Lorraine Moller, incurante delle sue trentasette primavere. L'ex sovietica e la giapponese hanno affrontato insieme la prima parte dell'ascesa finale. Poi, quando

sembrava che la coppia si sarebbe giocata il titolo olimpico sulla pista dello stadio, si è verificato il colpo di scena. Lentamente, ma inesorabilmente, la Yegorova ha intensificato il ritmo della sua corsa. Ormai esausta, l'Armon non c'è l'ha fatta a reagire e ha cominciato a perdere terreno. E così, l'ex sovietica ha potuto fare un trionfale ingresso solitario nell'anfiteatro olimpico andando a prendere l'alloro di maratona, una gara che più di molte altre rappresenta lo spirito dei Giochi. Onore, naturalmente, anche alla Armon e alla Moller che hanno completato il podio.

L'altra finale inserita nella seconda giornata del programma atletico era quella del lancio del giavellotto donne. Se l'è aggiudicata la tedesca Renk dopo una gara tiratissima. La germanica si è infatti imposta grazie ad un lancio di 68,34, superiore di appena otto centimetri alla misura ottenuta dalla seconda classificata, la russa Natalia Shkolienko. Terza posizione per un'altra tedesca, Karen Forkel. Molto equilibrio nelle due semifinali degli 800 femminili il cui ultimo atto verrà disputato domani. Nella prima si è assistito ad un duello fra la coppia di ex sovietiche Nurudinova-Yevseyeva e il nuovo talento dell'Africa, la rappresentante del Mozambico Maria Luídes Mutola. Alla fine si sono qualificate tutte e tre con l'aggiunta della statunitense Joetta Clark che ha «bruciato» la rappresentante del Surinam Vriesde. Ancora un'ex so-



vietica protagonista nell'altra semifinale. Si tratta di Lyubov Gurina, vincitrice davanti all'olandese Van Langen, alla cubana Quirot e alla romena Kovacs. Difficile il proscio per il podio: di certo le tre atlete della Csi avranno il privilegio di poter dettare il tema tattico della finale.

Le qualificazioni del salto triplo non hanno riservato grandi sorprese. Il favorito Mike Conley si è limitato ad ottenere la qualificazione senza cercare misure eccezionali (17,23 la sua misura). I quarti di finale degli 800 maschili si sono tinti anche di un po' d'azzurro. Il merito è stato di Andrea Benvenuti, capace in questa stagione di un grande salto di qualità. Il veneto si è guadagnato il passaggio alle semifinali con grande autorità e in questo momento porre dei limiti al suo cammino olimpico appare ingenuo. Buone notizie per Andrea Nuti sul giro di pista. L'azzurro è riuscito a guadagnarsi l'accesso ai quarti di finale. Nei 10000 femminili si è guadagnata la finale, gra-



Al centro Ben Johnson, eliminato nelle semifinali del 100; a fianco, Andrea Benvenuti oggi in gara nella semifinale degli 800 m.; sotto, la cubana Quirot candidata al podio negli 800 donne

L'ex re «gonfiato» della velocità ultimo ma applaudito in semifinale

Il crepuscolo del vecchio Ben «reo» simpatico

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Abita in un albergo, da solo. Come a Seul. È il più taciturno e inavvicinabile degli atleti. Come a Seul. Ha avuto una partenza esplosiva, almeno fino ai quarti. Come a Seul. Ma ieri pomeriggio, alle 18.35, Ben Johnson è sceso in gara per le semifinali del 100 metri, e Seul è sembrata lontana, lontanissima. Ultimo. Eliminato. Questo uomo di 30 anni e mezzo (è nato il 30 dicembre 1961, in Giamaica) si è fermato alla semifinale olimpica che non è poco, ma nemmeno molto per chi era stato il numero 1 del mondo prima di cadere nella rete dell'antidoping. Eppure...

Eppure, qui a Barcellona, Ben Johnson è stato un divo. Ha fatto sperare in un grande ritorno, poi è uscito di scena mestamente, come certi divi crepuscolari, come Steve McQueen nell'«Ultimo buscaduro». Quando è sceso in campo nelle eliminatorie, verso le 11 di venerdì mattina, la gente lo ha applaudito. Ha fatto il secondo posto dietro al nigeriano Ezinwa, con 10'55. Niente di che. Ma anche ai tempi belli era uno «speculatore» in fase di qualificazione: riservava la propria potenza per le finali, a differenza di Carl Lewis che preferiva terrorizzare subito i rivali con tempi da favola. Quando è tornato per i quarti, alle 19.35 «empe di venerdì», la gente l'ha nuovamente applaudito. Stavolta ha dovuto darsi dentro. Gli è capitato il quarto più veloce, con Christie e Burrell decisi a scannarsi. È arrivato quarto con 10'30. Ieri, la semifinale. Aveva la corsia 1, quella dei perdenti. Alla sua destra un'infilata di uomini ora più veloci di lui: Mitchell, Christie, Burrell, Ezinwa. In tribuna c'era un altro Johnson, il cestista Magic, che lo guardava. Al via, è partito malissimo. Forse si è pure fatto male, ed è finito tristemente ultimo. Che brutto finale.

Eppure, l'hanno applaudito lo stesso, anche se tristemente. Perché almeno fino a ieri, qui a Barcellona (da oggi, chissà) Johnson avrebbe potuto fare qualunque cosa: le ca-

prole, le pemacchie, lo strip-tease. La gente lo avrebbe applaudito. I tecnici di atletica non capiscono questo affetto. Non possono capire. Sono tecnici, non spettatori. Il pubblico si rifiuta di ricordare che Ben Johnson era colpevole, rimuove il suo «reato» (è un meccanismo psicologico piuttosto frequente, capita anche con gente che ha colpe assai più gravi: dai tempi di Billy the Kid la trasgressione ha sempre avuto un suo fascino). Ma soprattutto ha un passo in più, nel ragionamento, che bisognerebbe cercare di capire. Il pubblico vede Johnson come una vittima. In un'atletica in cui nessuno, almeno a certi livelli, va avanti solo a bistecca, Johnson è quello che è stato incastrato. E la gente (che non saprà nulla di tecnica, ma non è fessa) si domanda: perché Johnson e non, ad esempio, quella specie di cyberpunk che era Florence Griffith?

Una mano decisiva alla popolarità di Johnson, in questi anni, l'hanno data sicuramente Carl Lewis e i suoi delini del Santa Monica Track & Field Club, Leroy Burrell compreso. Non perdendo occasione per definirlo un bandito, uno zozzone e chi più ne ha più ne metta. Il Santa Monica è un rampantissimo «contropotere» nel mondo dell'atletica Usa, ormai insopportabile a tutti gli altri atleti americani. Alla fine, fra lo sprint «porco» di Johnson e lo sprint «yuppie», alla Michael Jackson, di Lewis, molti hanno finito per preferire - almeno umanamente - il primo. E non è un caso che in questi giorni Dennis Mitchell, uno dei tre atleti Usa in lizza nei 100 metri, abbia più volte accusato quelli del Santa Monica di boicottarlo e di sbrararlo psicologicamente. Tutte ubbie, quelle di Mitchell? Vi diciamo solo una cosa: la Santa Monica non ha mai perdonato a Johnson di avere anche momentaneamente insidiato il trono di Lewis, e sapete per quale club gareggia Mitchell? Per il Mazda TC. Lo stesso di Johnson. Insomma, ieri in finale Dennis correva un po' anche per Big Ben.

Una spettacolo emozionante vissuto tra la suggestive viuzze del centro storico della città catalana

E la città si fermò davanti a Valentina

Oro nella maratona a una mezzofondista della Csi, Valentina Egorova, che solo nell'ultimo tratto in salita, l'erta che porta alla collina del Montjuïc, ha staccato la giapponese Yuko Arimori. Una conclusione emozionante per una gara bellissima, che ha attraversato tutto il centro storico di Barcellona accompagnata da un fiume ininterrotto di gente. Medaglia di bronzo per Mary Moller.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA Anche per la maratonete è bella la vita sulle ramblas, i mitici viali alberati del centro di Barcellona. Perché le ramblas sono in discesa, scendono verso il mare (lo dice il nome stesso, una parola di origine araba che significa «ruscelli») e perché dal Mediterraneo sale un venticello quasi fresco, quando Valentina Egorova irrompe sui viali intorno alle 20.20, prima e solitaria. Siamo sulla rambla des Caputins, 32esimo chilometro, ne mancano dieci all'arrivo e la ventottenne mezzofondista venuta dalla Ciuvazia, una delle tante piccole, misteriose repubbliche che compongono la Russia di Eltsin, tenta il colpaccio. Tenta la fuga nel cuore del barro gotico di Barcellona, ma la corsa non è finita. Valentina vincerà, alla fine, ma dovrà patirne le pene dell'inferno in quella che è stata una gara indimenticabile per lo scenario, e per come si è svolta.

Da Calle Guiposcoa, in poi, sulla Diagonale, sulle ramblas, sul lungomare intitolato a Cristoforo Colombo, sul Parallel e poi sui viali alberati del Montjuïc, la maratona femminile è stata la festa di una città,

festiva e la maratona sembra quasi una scusa per essere tutti per strada, per improvvisare un gigantesco «struscio», lo sport in cui i barcellonesi sono primatisti del mondo indiscussi. Nella grande piazza rotonda, Valentina Egorova non è più sola. L'ha raggiunta Yuko Arimori, giapponese, 26 anni. La sfida che sembrava destinata alle ultratrentenni (Wanda Panfil, polacca, 33 anni; Katrin Dore, tedesca, 31 anni; Francie Larrieu-Smith, americana, 40 anni) si risolve fra due mezzofondiste della generazione di mezzo, che scalano il Montjuïc appaite, forse paurose l'una dell'altra.

Si sale, si sale. La gente ora non c'è più, le atlete sono nella zona transennata, dove guardi inflessibili impediscono il passaggio a chiunque non sia accreditato. Lasciate sole, Valentina e Yuko si studiano. Poi, quando lo stadio è ormai lì che sembra di toccarlo, Valentina piazza uno scatto alla Bahama, e se ne va. Entra nello stadio con 40-50 metri di vantaggio e lì mantiene sino alla fine. Vince con un tempo non straordinario, 2h 32'41", ma considerando il caldo e la salita finale non c'è male, e poi nelle maratone olimpiche bisogna solo vincere, non c'è storia. Seconda la Armon, terza la neozelandese Lorraine Moller. Poi tutte le altre. Alcune arrivano mentre Lorraine Christie è sul podio dei 100: ha corso per un po' meno tempo (9 secondi e 96 centesimi) ma ha inseguito l'oro olimpico fino a 32 anni, la fatica delle maratonete può capirla anche lui

De Benedictis La lunga marcia del carabiniere

BARCELONA Un bronzo e un quarto posto. Un risultato che forse in assoluto non entusiasma. Un bronzo è pur sempre un gradino del podio, ma lungi dall'essere una medaglia d'oro, il cui giallo lucente ha un effetto eccitante sui tifosi. Ma la gara dei venti chilometri di marcia assume comunque quei connotati «epici», sostanzialmente per due motivi. La conclusione di una grande carriera, durata ai vertici mondiali per dodici anni, quella di Maurizio Damilano che all'età di trent'anni è giunto a rosso dei primi, disputando una grande prova, bloccato da un dolore al fegato. Il secondo è il bronzo di De Benedictis, che cogliendo questa medaglia ha anche raccolto quell'immagine del passaggio di testimone tra lui e Damilano. Una sorta di tradizione di una continuità di tradizione italiana nella marcia. È un aspetto colto dal programmatore tecnico della nazionale di marcia, Sandro Damilano, fratello minore di Maurizio: «Dopo Dordoni, che ha colto l'oro olimpico ad Helsinki nel 1952, abbiamo dovuto attendere otto anni per tornare sul podio, con Pamich, bronzo a Tokio nel '60 e oro a Roma nel '64. Da quella data passarono altri sedici anni, fino all'oro di Mosca '80. Da quel momento non c'è praticamente soluzione di continuità». Maurizio Damilano ha infatti colto il bronzo nel 1984 a Los Ange-

les e nel 1988 a Seul. Quest'anno è toccato a Giovanni De Benedictis, 24 anni, carabiniere, nato a Pescara. Giovanni De Benedictis è approdato alla marcia seguendo l'esempio del fratello, che tra gli anni settanta e ottanta praticava questa specialità a livello agonistico anche se non ha mai ottenuto grandi risultati.

C'è una mezza leggenda sugli effettivi motivi che hanno portato De Benedictis alla marcia. In un primo momento si dedicava al mezzofondo, poi un giorno, seguendo in bicicletta l'allenamento del fratello, cadde e si ruppe un femore. Un infarto che lo avvicinò definitivamente alla marcia e che ora sembra aver dato i primi frutti. Primi perché è riuscito a pensare che il giovane De Benedictis possa emulare la grande carriera di Damilano. E ieri per il marciatore carabiniere è stata la prima giornata dopo il bronzo. Un momento per cogliere il sapore del successo, soprattutto dopo una notte passata insonne per l'emozione: «Avrò dormito forse un ora - spiega - anche perché avevo accumulato una grande tensione. Conclusa la gara, tra interviste, antidoping, cerimonia di premiazione, era un continuo passaggio dalla cappa di umidità esterna a ambienti con l'aria condizionata. Mi sono sentito male e per poco svenivo. Le lungaggini poi mi hanno fatto rientrare al villaggio

soltanto verso l'1.30 e ho saltato l'appuntamento che avevo per le 22.30 con mio padre e un gruppo di una sessantina di tifosi giunti da Pescara, e anche la cena». Il giovane marciatore azzurro ha poi ripercorso il filmato della gara. «È stata giusta - afferma - la scelta di non mettermi sulla scia dei primi. Con quel ritmo e la grande umidità della serata, sarei probabilmente scoppiato». Ricorda anche il momento in cui ha ripreso Maurizio Damilano, in difficoltà per i dolori al fegato: «Volevo stare con lui - ricorda - ma mi ha incitato ad andare, dicendo che potevo farcela a prendere una medaglia».

È, infatti, poco dopo, i giudici hanno squalificato lo spagnolo Massana, già ammonito due volte e fino a quel momento terzo, e per De Benedictis si sono spalancate le porte del bronzo. Non ha rimpianti Maurizio Damilano: «Ero venuto a Barcellona - sottolinea - con un unico obiettivo: chiudere la carriera vincendo l'oro. Un altro tipo di medaglia non mi avrebbe aggiunto niente». Il campione di Cuneo ha poi una piccola annotazione polemica: «Sono perplesso quando vedo un atleta che 12 mesi prima non fa niente e poi viene qui e vince senza alcun problema. Senza nulla togliere, con ciò, a Daniel Pleza che è riuscito a fare una grande gara». Al suo arrivo allo stadio di Barcellona Maurizio Damilano si è tolto il suo tipico cappellino in segno di saluto, ricevendo in cambio una vera ovazione: «Ho voluto idealmente salutare tutto il pubblico dell'atletica che mi ha sempre seguito con simpatia». Con le Olimpiadi per il marciatore azzurro si chiude la carriera agonistica. Nelle sue intenzioni quella di diventare un ambasciatore dello sport.



Maurizio Damilano (a sin.) e Giovanni De Benedictis dopo la 20 km di marcia

Federalcalcio Il presidente della Figc sarà rieletto
Oggi alla carica per i prossimi quattro anni
le elezioni Scontate novità nel governo del pallone
Poltrone illustri per Pierro e Manzella

Matarrese no stop

Oggi all'hotel Hilton di Roma si rielegge il «gran capo» del calcio italiano. Nessun dubbio sul nome: Antonio Matarrese, promosso a presidente Figc l'11 novembre '87 alla scadenza del commissariamento Carraro-Manzella, sarà rieletto dall'assemblea votante (basta un terzo dei voti delle società di ciascuna Lega). Poi varerà il nuovo governo del pallone: pronte (e scontate) varie novità.



Antonio Matarrese

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Il governo del calcio italiano si rinnova: si fa per dire, ovviamente. Sono poche le novità, e quasi tutte scontate, che ci saranno elargite dal voto assembleare di stamattina. Le tre Leghe (professionisti, serie C, dilettanti) hanno confermato da tempo la fiducia ad Antonio Matarrese, 52 anni, democristiano e onorevole, pugliese di Andria, gran-

de capo della Federalcalcio dall'11 novembre 1987, per il prossimo quadriennio 92-96. Matarrese per ora non ha avversari, malgrado un quinquennio di luci e ombre: 10.839 elettori puntano ancora su di lui. Più avanti si vedrà, dietro ai lustri e alle scenografie mirabolanti, il pallone è da tempo in crisi, un malessere che tuttavia affonda le sue ra-

dici nel momento critico del Paese, poco propenso ormai a sopportare quest'oasi miliardaria e sopra le righe mentre tutti fanno sacrifici e tirano la cinghia.

Proprio per questo, e molto altro ancora (l'ultimo quinquennio, fra l'altro, è stato uno dei meno vincenti, chissà se è stato un caso) a Don Tonino si prospetta un quadriennio molto più complicato del precedente. Ma l'onorevole non è stato a guardare, anzi, ha provveduto a contornarsi di «fedelissimi» per limitare le brutte sorprese. Dopo l'elezione, premette il pulsante del Matarrese il che non necessariamente conterà una vendetta, prenderà forma un governo del pallone che oggi appare già scontato, ma non per questo privo di novità. Intanto cambierà il nome del vicepresidente: Ricchetti, dimissiona-

no, verrà rilevato dall'avvocato penalista Michele Pierro, campano, fatto fuori ai tempi di Petrucci con cui non andava d'accordo, già presidente del settore giovanile e commissario Aia.

Già, proprio dal posto lasciato vacante da Pierro, parte la nuova offensiva matarresiana, che punta a un controllo più certo e assoluto sul sempre incandescente mondo arbitrale e, in secondo luogo, sulla magistratura del calcio. Partiamo dai fischiati: il nuovo presidente Aia sarà Salvatore Lombardo, ex arbitro (appena dimesso: comunque da A), notaio, messinese, gradito alle sezioni arbitrali in quanto «ex», buon diplomatico visto che va d'accordo anche col bravo Casarini, il quale resterà designatore di A e B. «Siluro» invece per Gigi Agnolini, considerato bizzoso e scomodo: secondo il

Il nuovo staff federale

Carica	Chi c'è	Chi ci sarà
Presidente Figc	Matarrese	Matarrese
Vicepresidente Figc	Ricchetti	Pierro
Presidente Lega A e B	Nizzola	Nizzola
Presidente Lega C	Abete	Abete
Presidente dilettanti	Giulivi	Giulivi
Presidente Aia	Pierro	Lombardo
Presidente sett. tecnico	Moratti	Moratti
Presidente sett. giovanile	Ranucci	Corlis
Presidente Corte Federale	Barile	Manzella
Presidente Caf	Paladin	Paladin
Presidente 2° Caf	—	Giampietro
Presidente Discipline	Artico	Artico
Procuratore Federale	Martellino	Martellino
Capo ufficio Indagini	Labate	Labate

In nero i nuovi dirigenti

principio del promovatur ut amovatur l'inflessibile ex fischiato di Bassano sarà «promosso» presidente dell'università arbitrale, al suo posto in C sarà eletto Vittorio Benedetti. Per quanto riguarda la magistratura del calcio, sollevato dall'incarico il costituzionalista Paolo Barile, non in sintonia col Matarrese-pensiero: è pronto l'onipresente Andrea Manzella. Di più: visto che la Caf, il massimo organo giudicante sui fatti del pallone, è pressoché sommerso di lavoro e rischia la paralisi, servono due Cori di secondo grado che a sezioni unite, come per la Cassazione, possano anche legiferare. Livio Paladin, ex presidente della Corte Costituzionale, resta presidente della prima Caf; alla direzione della seconda è pronto invece un «matarresiano» di ferro come il magistrato Vito Giampietro.

Novità anche per il Consiglio federale: il presidente del Lecce Jurlano prende il posto di Luzzara in rappresentanza della serie B; confermati invece per la A, Boniperti e Ferlaino. Cambio in C: al posto di De Gaudio, ecco Gravina.

Nel primo discorso della nuova legislatura, Matarrese esorterà il programma del nuovo quadriennio, un programma che terrà conto del momento difficile del Paese. Si parlerà della possibilità di ampliare i termini del mercato (da marzo a ottobre); del professionismo arbitrale; del contratto tv-calcio che scade nel giugno '93; del Matarrese ribadirà la preferenza alla Rai che garantisce maggiore imparzialità rispetto alla reti berlusconiane; si parlerà infine di contributi «mirati» per il calcio del Sud.

Amichevoli
Makita Cup
Samp vince
a Londra

La nuova Sampdoria di Eriksson si fa onore con la «vecchia guardia»: ieri a Londra ha raggiunto la finale della «Makita Cup» battendo 2-0 il Nottingham Forest con reti di Vierchowod e Lombardo. In finale oggi incontra il Leeds che nell'altra partita ha superato 2-1 lo Stoccarda. Ieri si è giocata un'amichevole di lusso a Bolzano fra Napoli e Ambrurgo: è finita 1-1, i tedeschi hanno segnato dopo 26' con Babel, i partenopei hanno pareggiato al 41' con Careca servito da un assist di Fonseca. Altri risultati: Lazio-Schönau 8-0 (doppie di Signorini e Neri, reti di Doll, Winter, Stroppa, Fuser, l'amichevole si è giocata in Germania); Padova-Hask Gradanski 0-0; Ravenna-Brescia B 3-1; Torino-B. Val Rendena 5-1 (doppie Casagrande); Cagliari-Merano 8-0 (doppie Francescoli e Oliveira, Bicoli, Matteoli, Cappioli, Fadda; la partita si è conclusa dopo 68 minuti per via di un violentissimo temporale); Ascoli-Montegrano 5-1 (3 Bierhoff, Troglio, Zaini); Ternana-Acireale 1-1. (pareggio umbrò a 3' dalla fine con D'Ermilio). L'U.S.

Ciclismo
Al via oggi
il Trofeo
Matteotti

PESCARA. Si corre oggi a Pescara il 47° «Trofeo Matteotti» di ciclismo, una classica inserita tra le prove indicative per la formazione della squadra azzurra che parteciperà ai mondiali su strada di Bendoricchio. Tra i partecipanti vi sono alcuni «reduc» dal Tour de France, come Vona, Ghirelli e Chiappucci. Altri nomi di spicco sono quelli del veterano Pierino Gavazzi e dello svizzero Daniel Steiger, vincitore dell'ultima edizione. In tutto sono iscritti 94 concorrenti di 13 gruppi sportivi (otto italiani e cinque stranieri). Il «Matteotti» si annuncia corsa molto impegnativa sia per il tracciato, caratterizzato da numerosi saliscendi sia per il gran caldo. Prima della partenza la società organizzatrice, Gs Prma, commemorerà con una breve cerimonia il giudice Paolo Borsellino, appassionato di ciclismo e dirigente federale: sarà consegnata a Chiappucci, quale «simbolo» dell'attuale ciclismo nazionale, una coppa intitolata al giudice ucciso dalla mafia. Prima della partenza, prevista per le 10 sarà osservato un minuto di raccoglimento in onore delle vittime della strage di via D'Amelio.

Moto. A Donington Park il mondiale entra in dirittura d'arrivo

Cadalora superfavorito nella 250

Con il quarto posto già campione

Motomondiale sulla dirittura d'arrivo. Oggi nel Gran premio di Gran Bretagna, Luca Cadalora potrebbe laurearsi campione del Mondo nelle 250. Gli basta un quarto posto. Difficile per Ezio Gianola (classe 125) tentare di riprendere il tedesco Waldmann, costretto com'è a correre con un Honda salvato dai pezzi di ricambio. Nelle mezzo litro Mick Doohan dovrà difendersi dall'americano Rainey.

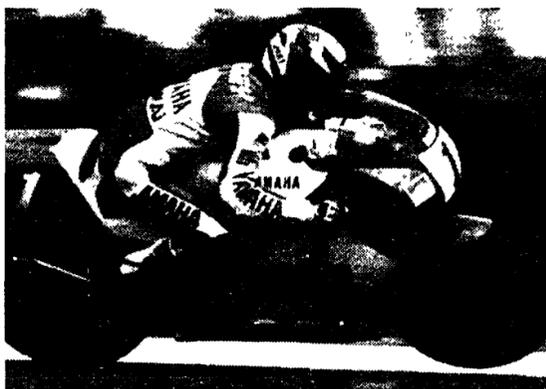
CARLO BRACCINI

DONINGTON. Il Motomondiale ha iniziato la dirittura d'arrivo e dopo dieci Gran Premi già disputati il verdetto della 250 potrebbe uscire già oggi a Donington Park. Luca Cadalora naturalmente, con tutti i favori del pronostico e cinquanta punti di vantaggio che lo mettono quasi al riparo della certezza matematica. A conti fatti, anche in caso di vittoria

del suo diretto inseguitore Lorris Reggiani con l'Aprilia, al pilota della Honda-Rothmans basterebbe un quarto posto per festeggiare con due gare d'anticipo il terzo Mondiale della carriera (125 nel 1986, 250 lo scorso anno). Più difficile il compito di Ezio Gianola, a un punto dal leader della 125, il tedesco Ralf Waldmann

se non bastasse, devono fare i conti con le rovinose di chi ha speso centinaia di milioni per disporre di un mezzo direttamente uscito dal reparto corse della Honda.

Ancora più difficile, sulla carta almeno, l'impresa di Mick Doohan, il leader della 500 condannato a tornare in pista prima possibile dopo la brutta frattura alla caviglia subita il 27 giugno ad Assen. Trentasette punti da recuperare non sono un divario incolmabile per il Campione del Mondo in carica Wayne Rainey, soprattutto se la complessa situazione clinica di Doohan (complicazioni a non finire, addirittura un principio di necrosi) lo dovessero tenere fuori dalla mischia fino alla fine del campionato. Nel Motomondiale, per defi-



Il campione americano Wayne Rainey

nizione, si va di corsa e, ancora prima di archiviare la stagione 1992, già si vive freneticamente in funzione della prossima. Basta che ci siano i soldi degli sponsor, se no si va tutti a casa. Il motociclismo da corsa però dovrebbe dormire ancora sonni tranquilli perché sembra che il maggiore produttore di sigarette del mondo, la Philip

Morris, aumenterà a partire dal 1993 la sua presenza nel Motomondiale. Al marchio Marlboro, presente da anni nel «circus» della velocità, si affiancherà quello Chesterfield, proveniente dal mondo in crisi dei grandi raids africani. Il disimpegno delle multinazionali del tabacco metterebbe in forse la sopravvivenza stessa di mani-

festazioni come la Pangi-Città del Capo (quello che resta della mai dimenticata Parigi-Dakar), ma anche nel Motomondiale potrebbe significare una vera rivoluzione: si parla con insistenza di un secondo team di Kenny Roberts con le Aprilia 250 ufficiali (pilotti: Kocinski e Biaggi?) da gemellare a quello già esistente nella 500 con la Yamaha.

LOTTO

31ª ESTRAZIONE (2 agosto 1992)

BARI	19 73 56 31 66
CAGLIARI	23 42 43 34 46
FIRENZE	57 56 62 17 51
GENOVA	74 77 28 51 40
MILANO	44 26 61 73 59
NAPOLI	57 47 63 62 23
PALERMO	73 29 87 85 49
ROMA	10 88 48 21 71
TORINO	14 31 69 50 72
VENEZIA	70 73 60 37 20

ENALOTTO (colonna vincente)
1 1 X 2 X X 2 1 2 2 X 2

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L. 75.993.000
ai punti 11	L. 2.192.000
ai punti 10	L. 194.000

È IN VENDITA IL MENSILE DI AGOSTO

giornale del LOTTO

da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO!

● Tra i metodi più comuni per estrarre numeri «buoni» da puntare al Lotto, oltre all'interpretazione di sogni, ai fatti di cronaca e avvenimenti personali servendosi di «Cabalà» e «Smorfie» dei più svariati tipi, vi è anche quello di utilizzare metodi di scarsa efficacia per manipolare le estrazioni già avvenute e ottenere il numero o la formazione da puntare la settimana successiva. Uno di questi sistemi empirici è quello delle «PIRAMIDI» che nulla hanno a che fare con l'Egitto, né antico né attuale. Sotto questo nome si nascondono complicate operazioni cabalistiche che si effettuano sommando ordinatamente a due a due le cifre, col «fuori nove», di una qualsiasi estrazione di una determinata ruota che si vuole utilizzare per l'estrapolazione del pronostico «favorevole». L'ultimo numero che risulta è quello che sarà poi scelto per tentare l'ambata secca, o al quale si può abbinare il suo vertebrale, i suoi «ciclici» (elementi che secondo la credenza popolare tenderebbero sempre a unirsi ad un numero) per impostare una giocata per ambo, terno, se non addirittura quaterna e cinquina. Peccato che nella realtà delle cose poi i riscontri favorevoli di queste manipolazioni abbiano una percentuale favorevole irrisoria, pari solo alla casualità.

spazioimpresa con **L'Unità**

presentano

MERCATI DELL'EST
ovvero come investire in Russia e dintorni
a cura di Maurizio Guandalini
introduzione di Anatolij Adamischin

Scritti su:

la nuova Russia verso una economia di mercato; le opportunità economiche sul mercato russo; strumenti comunitari di aiuto e di cooperazione con la Comunità di Stati Indipendenti; la Simest aiuta le società miste; un sistema di servizi per gli investimenti all'Est; difficoltà di organizzazione dei servizi alle imprese italiane; il centro off shore di Trieste; il countertrade; problematiche e modi di utilizzo; l'esperienza di una banca italiana; assicurare l'Est europeo; le piccole e medie imprese occidentali in Urss.

Testi di:

Shapnin, Giuliani, Kosov, Reali, Busighin, Tombesi, Consorte, Argamante, Castagno, Silveti, E. Anurin, Rossetti, Sfiligoj, Bagnato, Minella, Uckmar, Tiazzoldi, Negretti, Di Gaetano, Andriani, Stupiscin.

EDIZIONI ASSOCIATE
un libro che spiega senza giri di parole come sta cambiando l'Est
A OTTOBRE IN TUTTE LE LIBRERIE

TAGLIANDO DI PRENOTAZIONE

Nome e cognome _____
Via _____ n° _____
C.A.P. _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____ Fax _____
Prenoto N. _____ copie del libro "INVESTIRE ALL'EST 2"
(1 copia L. 25.000 + 5.000 spese postali)

Al postino pagherò in contrassegno L. _____
Data _____
Firma _____

Spedire in busta chiusa a: L'Unità - Spazio Impresa - Via dei Taurini 19 - 00185 Roma
Potete inviarlo anche per fax al n. 06/44490357

Circuito Nazionale Feste de l'Unità
ORVIETO - 7/16 agosto
Fortezza dell'Albornoz

Beni Culturali
ambiente e cultura risorse per lo sviluppo
dal «Progetto Orvieto» al «Progetto Orvieto 2000»

Programma politico culturale

Venerdì 7 agosto - Ore 21: Spazio incontro. Inaugurazione mostra «Un decennio di interventi di risanamento della Rupe e di restauro del patrimonio storico-artistico». Dibattito. Intervengono: R. Forbicioni, ass. Com. Orvieto; A. Casasole, cons. Com. Orvieto; D. Valente, resp. naz. Pds Beni culturali. Partecipano i tecnici progettisti e direttori dei lavori in rappresentanza degli Enti pubblici e delle società interessate.

Lunedì 10 agosto - Ore 21: Palco centrale. «La canzone ed il jazz» con G. Pinna e Quartetto Jazz-Scuola Musica Orvieto. Ore 21.30: Spazio incontro. Dibattito «Il turismo risorsa fondamentale per lo sviluppo qualitativo dell'area orvietana». Intervengono: R. Basilii, resp. Pds Orvieto-Tusimmo; C. Pacioni, ass. Com. Orvieto; M. Caporali, pres. APT Trasimeno; V. Callistrone, pres. APT dell'Orvietano; M. Pozzi, ass. Ambiente Prov. Siena; sen. U. Sposetti, parlamentare del Lazio; F. Prosperini, vice pres. Cons. Reg. Umbria; Z. Zaffagnini, resp. naz. Pds politiche del turismo. Partecipano operatori economici ed amministratori economici ed amministratori di Umbria, Toscana e Lazio.

Martedì 11 agosto - Ore 22: Spazio incontro «Orvieto Ipoget: le grotte da emergenza a risorsa». Confronto Speleotecnica-Amministratori locali sullo sfruttamento culturale-turistico delle cavità della Rupe. Interviene: C. Carnieri, ass. Cultura Regione Umbria.

Mercoledì 12 agosto - Ore 21: Palco centrale. Tavola rotonda «L'impegno del Parlamento italiano per il completamento degli interventi di risanamento della Rupe e di restauro del patrimonio storico-artistico». Intervengono: S. Cimicchi, sindaco di Orvieto; sen. L. Lama, vice pres. Senato. Partecipano i parlamentari umbri di tutte le forze politiche democratiche. Ore 21.30: Spazio incontro. Il Collettivo Teatro Animazione in «Qualche anno dopo: la Rivoluzione Francese».

Giovedì 13 agosto - Ore 21.30: Spazio incontro. Manifestazione «Stragi mafiose, corruzione, stangate fiscali: resistenza democratica, rivolta morale, unità delle forze del progresso per l'alternativa». Interviene: on. Vasco Giannotti.

Venerdì 14 agosto - Ore 21.30: Palco centrale. Spettacolo cabarettistico con La Premiata Ditta

Sabato 15 agosto - Ore 18: Palco centrale. «Musica per il pianeta». Concerto di Alois Gurd

Tutte le sere dalle ore 22 Piano Bar presso lo spazio Caffè concerto

CITTÀ DEL MARE

Hotel Villaggio CITTÀ DEL MARE S.p.A. - 90049 TERRASINI (PA) Italy - S.S. 113 km. 301, 100
Direzione Uffici - Tel. (091) 8687111 Telex 910169 - FAX 8687666

ESTATE '92
VOLAGRATIS A CITTÀ DEL MARE
«LA SICILIA DIETRO L'ANGOLO»
in collaborazione con TOBOGGAN CLUB VIAGGI

CITTÀ DEL MARE regala il trasporto aereo ai clienti che soggiureranno per almeno due settimane in pensione completa dal 12 luglio al 6 settembre (ultimo rientro).

La combinazione di soggiorno e viaggio gratuito è valida se:

- le partenze decorrono di sabato o domenica
- gli aeroporti di provenienza sono: Genova, Torino, Verona, Bologna, Milano, Firenze, Pisa o Roma (voli di linea Ati e Meridiana)
- le prenotazioni provengono dalle regioni dell'aeroporto di provenienza oltre a Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise

Godere dei vantaggi di «Volagratis a Città del Mare» è facile: contattare il booking del nostro agente generale per l'Italia TOBOGGAN CLUB VIAGGI:

- Sede tel. 091/8684200 fax 091/8682398
- Roma tel. 06/4882762 fax 06/4740358
- Milano tel. 02/59902388 fax 06/59902288

che provvederà alla prenotazione alberghiera, del volo e dei trasferimenti da e per l'aeroporto.

TOBOGGAN CLUB

Sede e Direzione 90049 TERRASINI (PA)
C.so V. Emanuele, 359
Tel. (091) 8684200 pbx
Telex 910622
Fax (091) 8682398

Ufficio Promozione 00185 ROMA
Piazza dell'Esquilino, 7/1
Tel. (06) 4882762 - 4883042
Fax (06) 4740358

Ufficio Promozione 20135 MILANO
Via Friuli, 16
Tel. (02) 59902288 - 59902388
Fax (02) 59902288